FRANCESCO D'ASSISI
E IL SUO SECOLO

Comprato all' asgione nel 23. 8bre 1862. dal Colleg. di S. Bonaventura - 65.

Ragunati un giorno que' suoi figliuoli intorno a sè . È tempo, disse loro, che gli operai Evangelici escano a lavorare il campo del Signore. Su miei figliuoli, spargetevi nel mondo annunziate la pace, e fate degli uomini una famiglia di fratelli. Prudenzano Francesco d'Assisi e il suo secolo Cap. III

FRANCESCO D'ASSISI
E IL SUO SECOLO

CONSIDERATO IN RELAZIONE

CON LA POLITICA, COGLI SVOLGIMENTI DEL PENSIERO
E COLLA CIVILTÀ

STUDII

DI

FRANCESCO PRUDENZANO

(seconda edizione)

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE
2 e 5 - Largo Regina Coeli.
1858.

A

MONSIGNOR LUIGI FILIPPI

FRANCESCANO

DELLA GREGGE AQUILANA EVANGELICO PASTORE

LUCE DELL' EPISCOPATO ITALIANO

QUESTO LAVORO

CHE DEL PADRE DELLA FAMIGLIA DE'POVERI

E DELL' APOSTOLO DELLA CIVILTÀ

SVOLGE E DISEGNA

IL SECOLO

E I NUOVI DESTINI DELLA PROVVIDENZA

SERBATI ALL' UMANITÀ

CON ANIMO RIVERENTE

CONSACRA L' AUTORE

Egregio Signore !

Un'opera, la quale si propone mostrare ai tempi presenti la grande influenza che il Serafico Patriarca d'Assisi, di cui mi glorio essere figliuolo, esercitò sul suo secolo, sotto il rapporto religioso, morale e civile, non può certamente che meritare tutta la mia benevolenza ed ammirazione. E più si fa grande la mia ammirazione verso il suo lavoro, poichè alle idee summentovate va aggiunto il potente dominio dell' idea Cattolica nella società, la civiltà che diffuse da per ogni dove la Francescana famiglia, le glorie delle quali in ogni tempo si ricoprì, e gli entusiasmi che destò ne'popoli della colta Europa. Io dunque accetto con piena soddisfazione dell'animo mio la dedica del suo Libro, della quale Ella mi onora, e ne la ringrazio vivamente e di cuore.

Mi creda intanto co'sensi della più alta stima.

DI V. S. ILL.ma

Aquila 25 maggio 1857.

Dev.mo Servitore ed amico
FRA LUIGI VESCOVO DI AQUILA

Al chiaro uomo
Signor FRANCESCO PRUDENZANO
Napoli

PROEMIO

Nello scrivere cosiffatto lavoro noi mirammo a disegnare tre epoche Europee, ed in ispecie Italiane; e svolgere di esse il concetto storico, morale ed estetico. La prima epoca, benchè cattolica nella credenza, era nondimeno pagana nelle istituzioni e negli elementi, per le tradizioni, ancor vive nel popolo e nella famiglia, del mondo Greco e Romano. Ma la Provvidenza, nei suoi occulti giudizii, maturava le sorti del genere umano, ed avea diseguato compierle per man d'un uomo straordinario che dovea dare di sè il nome al suo secolo. Ecco Francesco d' Assisi. Egli inizia la riforma del vivere secondo spirito di religione, e come di consenso la riforma politica: i quali eventi maravigliosi comprendono la seconda epoca. Dopo questo fatto nuovo e stupendo le società, già preparate,s'avanzano ancora a nuove riforme,quelle nobilissime del pensiero, che menano più drittamente alla civiltà: e l'Europa devastata dagli scismi, dalle eresie,dalle guerre intestine; libera in un tempo dalle antiche tenebre, entra in una sfera più luminosa, in cui l'umanità ha coscienza di sè stessa. Il qual vasto periodo comprende la terza epoca, detta di rigeneramento universale ; conciossiachè l'influenza delle istituzioni del Santo Italia-

no nella società la incalorì nella fede, e la innalzò a più sereni destini civili; la illuminò nella sapienza, e la educò a nuovi sensi di bellezza. Laonde altissimamente favellarono s. Tommaso e l'Alighieri, quando questo Immortale, a similitudine del Veggente di Giuda, appellarono *Sole Oriente.*

Ecco il concetto supremo de' nostri studii fatti sulla parte più luminosa e solenne del Medio-Evo, l'età delle Crociate, l'età in cui maturasi lo stacco dei due grandi elementi che divisero il movimento del pensiero tra il Mondo antico e il Mondo moderno. I quali nostri studii, cosiffattamente concepiti, mirano a svolgere e a disegnare il maggior periodo della storia della civiltà. Il lettore gli accolga con animo benevolo, e porti sulle nostre fatiche docile e mite giudizio.

PARTE PRIMA

PERIODO BARBARO O PAGANO

CAPITOLO PRIMO

Movimento politico e religioso ne' tempi anteriori a Francesco d' Assisi

—

SOMMARIO

Secoli primitivi del Cristianesimo—Gli elementi del paganesimo fecondano ancora le società in tutto quanto è movimento del pensiero — I Martiri — La storia del popolo Italiano comincia colle Catacombe, segnacolo supremo e primitivo della sua civiltà—Costantino: traslazione della sede dell'Impero da Occidente in Oriente. Ruina alle arti e all'Italia—Sguardo generale sull' Europa: suo stato politico—Condizioni lacrimevoli d'Italia e della Chiesa nel secolo VI—Secolo di Gregorio Magno—Rovina del Romano Impero. L'elemento germanico vi feconda i semi d'una feroce civiltà—Vicende della Chiesa Cattolica. Scismi ed eresie—Gl'Iconoclasti: origine e storia di quella guerra — Le Crociate — L'Italia ne'secoli XI e XII.

Caduto il Romano Impero, e con esso la feroce civiltà dei tempi, era balenato sull'Europa il raggio vivificatore dell'*Epoca* nuova e presentita. Dopo di che divenuta mutola la voce fatale e bugiarda dell'Augure, e dell'Oracolo, era succeduta quella verace e solenne degli Apostoli; i quali velando l'orrore e la fallacia delle antiche società, raumiliavano le razze, le riduceano alla santità del vero, coloravano di nuova luce l'universo. I popoli frattanto, come da lunga notte ridestati, aprivano gli occhi ad una dolce e fresca aurora; la quale i passati affanni dell'umanità consolando, era il salutato sorriso della nuova vita, delle mille profetate speranze, de'gaudii puri e celestiali. Ma le annegazioni e le penitenze, e soprattutto l'umiltà ch'è cardine mas-

simo del Cristianesimo, non poteano certo soddisfare alle classi elevate della società; poichè vedeansi quasi sviate dal prestigio e dalla brutale signoria che esercitavano sulla plebe, e ad essa miravansi affratellate, ad essa che riguardavano come oggetto di oppressione e di derisione. Conciossiachè le antiche società, e in ispecial modo la greca e la romana, non costavano che di due soli elementi, *tiranni* e *schiavi;* le quali parole nel senso morale e politico compendiansi in quelle di *padroni* e di *servi.* Venne Cristo, e rinnovata la faccia della terra, rimescolò le razze; spirò nel cuore di tutti i più puri e generosi affetti; ogni uomo gridò libero, uguale e fratello; affrancò la donna dall'obbrobrio della romana legislazione, che cosa vana ed alienabile giudicavala, e la innalzò a sublime e lucente regno d'amore e di virtù. Mutato così l'aspetto del vecchio Mondo, la Chiesa Cattolica, la più antica, perchè la prima fra tutte le chiese cristiane, sparse sui popoli i raggi della carità e dell'amore; non essendo il cattolicismo nel senso ampio filosofico e sociale cho *amore* e *carità*, l'idea massima fondamentale della nuova legge del Vangelo.

Affrancate adunque le razze inferiori dalla tirannia de'potenti e dei grandi del secolo, adunavansi esse fidenti ed amorose intorno al vessillo dell'umano riscatto; e la Croce, dianzi segno d'infamia, diventò l'egida de'loro cuori, il simbolo della Redenzione e la via sola e vasta che conduce al verace regno. Ma non andò guari, e la Santa Chiesa di Dio venne angustiata da barbare persecuzioni, ed imporporata nelle sue soglie, e fin nei suoi altari, di sangue.

Le verità del Vangelo, già propagate per l'ampia terra dalla voce umile e maestosa degli Apostoli, penetrate erano, come l'acqua nelle viscere della terra, nel cuore delle creature; e l'umanità aveale como il codice più santo che fosse unqua apparso al Mondo, poichè tutelava i suoi più santi e inviolati diritti, faceva salvi i destini della vita, dava coscienza di essere alla sua natura, e al cospetto del secolo ipocrita e derisore la svelava quale opera più perfetta della Creazione. Gl'Imperi, frattanto, che reg-

geansi col despotismo e colla forza materiale (la quale dava vigore a quella irrefrenata del comando) vedeano vacillare i loro troni, e sfasciare l'unità politica de'loro dominii. Ne fremeano irosamente in loro cuore, e alla legge d'amore e di carità ghignando, dichiaravanla quasi anomala e menzognera, e per fino avversa al volere stesso del cielo! Ecco nel fatto una cospirazione, e la più odiosa e nefanda, ch'essi dal loro apogeo faceano contro i popoli loro soggetti. Essi congiuravano a divellere dalla loro anima ogni nuova idea, portata fra mezzo le generazioni dal Veggente di Giuda; e mirandosi a tanta opera impotenti, ricorreano empiamente ai supplizi ed all'estremo martirio. Ma la pianta della fede inaffiata dal sangue di mille vittime più invece crescea rigogliosa, e prendeva larghissime e profonde radici. Pagani essi ed ammaestrati nelle scuole d'una sensuale e peritura filosofia, reputavano spegnere a tal modo e soffocare la santa dottrina del Cristianesimo... Insana speranza!... questa anzi favellando allo spirito, com'esso è eterna; e i tiranni uccider poteano il corpo materiale e finito, l'anima però, imagine di Dio, non mai. Anzi l'anima purificata dal peso e dall'ingombro della creta, sentiva con più ardore l'idealità e l'affetto della religion del Vangelo, e confessava al cospetto del Mondo l'alto vero del dogma. E ben lo palesano diciotto milioni di martiri, i quali tetragoni della fede di Gesù, ne sostennero le sue verità intemerate, ad onta delle squisitezze barbare che inventar sapeva il re pagano, a'piedi de' patiboli, fin sotto la scure stessa del carnefice, fin tra le crepitanti e vorticose fiamme de'roghi!

E qui vorrei che il lettore volgesse uno sguardo sulle Catacombe, refugio e tomba de'primitivi credenti in Cristo; poichè da quivi sorge una voce solenne, ed una luce ed una fraganza che svelano sublimi e maravigliosi eventi, nella ragion del pensiero religioso e civile, dai quali s'inizia la dignità e la grandezza italiana. Anzi la storia del popolo italiano comincia propriamente colle catacombe, eloquente monumento di fede, e di trionfi. Conciossiachè il popolo d'Italia, innanzi l'Era volgare, era schiavo alla materia ed alla fatalità. Viene il Cristianesimo,

e fuggente questo popolo dalla menzognera antica credenza, abbraccia la nuova fede, e ne sostiene le sue verità col martirio e col sangue. Rigenerato così dalla schiavitù del senso e di Satana, entra nella libertà vera e grande de'regni dello spirito, e nella confidenza della pace ineffabile del Dio del Vangelo. In cosiffatto modo reso indipendente ed immortale questo popolo, a dritto ed a ragione la sua storia comincia colle catacombe, segnacolo supremo e primitivo della sua civiltà...

Ma avvegnacchè le idee della Romana grandezza ed idolatria eran cadute nel diritto, pure nella realtà radicate erano ancora nel cuore della parte aristocratica della società. La quale e per gli agi e'l lustro della vita, influenzava sulle classi inferiori, vi alimentava un culto materiale e pagano, che tra pel timore, tra per le istigazioni del senso, manteneva gli animi aspri e salvatichi.

Così stando le cose, al pensiero italiano avvenne a que'giorni un grande attentato ed una feroce ruina. Spento l'imperatore Licinio, e trovatosi Costantino unico padrone dell'Imperio, non lasciò mezzo alcuno per soddisfare alle sue nuove mire politiche. Volle che una città sorgesse col suo nome, e questa altresì fosse la sedia de' Cesari. Gl'interessi imperiali fecero a lui parere Bisanzio il migliore e più forte luogo, del quale Polibio avea mostrato i vantaggi. E per Costantino non era cosa di piccolo momento il trovarsi a giuoco nel confine dell' Asia, non tanto per dominare più facilmente i barbari, che abitavano oltre il Danubio e il Tanai, quanto per ispiare gli andamenti del re di Persia, contro il quale era punto da astiosa gelosia.

Ma se la translazione della sede cesarea da Roma a Costantinopoli giovò allora alla fermezza dell' Imperio, recò l'ultima rovina all'antica signora del mondo; la quale avea perduto ogni libertà, ogni ordine buono. Pur le rimanevano le memorie della passata grandezza; un raggio di maestà riluceva ancora sulla sua fronte. Costantino (nome di non lieta ricordanza nelle pagine della civile istoria) la privò di questa ultima illusione, e spogliandola, il più che poteva, degli uomini e delle cose, l'abban-

donò al governo d'una razza spuria di stranieri e di plebei. E in verità, dovette essere spettacolo lacrimevole il vedere sì gran numero di maravigliosi monumenti, che per tanti secoli avevano accresciuto lo splendore della romana potenza, tolti via e portati ad abbellire la nuova metropoli. Anche gli artefici, che avevano maggior fama, insieme con tanti senatori e famiglie illustri, seguitarono il destino dell'Imperio. I successori di Costantinopoli aumentarono la ruina e lo squallore di Roma e dell'Italia; dove, mancati gli esempi dell'antichità, mancate le ricchezze e il potere della dominazione, e ridotta ogni cosa al più tetro e deforme servaggio, gli animi caddero, gl'ingegni s'invilirono, più non fu veduta un'opera, la quale non attestasse, sì nelle lettere che nelle arti, la pubblica abbiezione. Onde lacrimando il Vasari su tanta desolazione, afferma che sì la statuaria che la pittura e l'architettura andarono sempre più ruinando e addivenendo barbare.

Alle tante ire micidiali, alle tante amare angustie che turbavano l'andamento politico dell'Europa, e faceano grama la città eterna, altre ne sorgevano intorno a que'tempi medesimi, che popoli ed Imperii angosciavano e mortalmente percuotevano. I Galli, i Goti ed i Longobardi, sbucando come belve feroci da lor tane,precipitavansi nelle amene pianure d'Italia, ed alzavano tende sotto gli azzurri sereni del suo cielo. E portandovi ogni generazione di rapine,e di esecrate nefandezze,ne avvelenavano i sorrisi spontanei ed amorosi,ne deturpavano l'onore,la vita degl'Italiani misera rendeano e grama di speranze e d'avvenire. Ma l'avverso fato d'Italia, e con esso quello d'Europa, non ancora stancato, perdurava nella via de' suoi malaugurosi trionfi!

Or vediamo qual altro lacrimevole aspetto presentano i tempi vegnenti.

Roma nella seconda metà del secolo sesto era in continuo spavento: gl'imperatori involti in difficili guerre con vicini nemici, mal poteano provvedere alla difesa e al riordinamento delle loro province assalite e scisse: a questo aggiungi che, avendo essi eletto di sedere piuttosto ne'Concilii che al regime de'

popoli,erano diventati pessimi teologi,e principi anco peggiori.

Questa era la condizione delle cose civili d' Italia; nè quella della chiesa la vantaggiava: disordini, mali abiti, abusi d' ogni maniera aveano invaso il santuario: controversie, scismi, eresie in ogni parte. Nelle Spagne i Goti, nelle Gallie i Franchi, in Italia i Longobardi, tutti intinti d'Arianesimo; in Affrica i Donatisti, in Oriente Nestoriani ed Eutichiani. Ci avean vescovi sì rotti da spendere il lor tempo nella crapula; così sfrontati che assalivano per la via lor nemici a colpi di bastone e di stocco: monache escite di chiostro se ne stavano con ladroni, assalivano loro abbadesse in chiesa e le scannavano appiè degli altari. Non farà quindi maraviglia che i principi, a spuntare un capriccio, a compiere una vendetta, facessero carcerare, battere, assassinare sacerdoti, vescovi, papi: po'quali scandali e ferocie parecchi Concilii proclamarono inviolabili gli asili delle chiese.

Dopo gli scandali di re, di popoli e fin de'Pastori della Chiesa, che turbarono il sereno del secolo VI, passiamo ai tempi di Gregorio il Grande che diede di sè il nome al suo secolo, che fu VII dell'Era volgare; del quale ora diremo brevemente, disegnandone come in iscorcio la fisonomia.

Il secolo settimo, (e qui ci valga quella mente eletta di Tullio Dandolo (1)), segna una calma fra due procelle. L'Èra precedente aveva offerto un tremendo spettacolo, l'Impero, cioè, che subiva sotto la verga de'flagelli di Dio una immensa espiazione, pagando il fio dovuto all'universo schiacciato, ed all'ecatombe de'popoli e de'martiri. Un dito divino impresse sulla polve de'palagi romani l'anatema di Babilonia: la Città eterna diventò leggiera nella bilancia politica ed intellettuale; e divisa, dissanguata, avvilita cadde facile preda in balìa de'Barbari. Dall'epoche (anteriori quasi ad ogni memoria e testimonianza d'uomo) in cui l'oceano irruppe sulla terra-ferma a sommergerla, non fu visto fenomeno più formidabile della grande invasione barbarica, allorchè in sullo scorcio dell'anno 406, un esercito

(1) Dandolo, La Chiesa e i Barbari al secolo VII.

di cento popoli, dopo una marcia di dieci anni, presentando una fronte larga cinquecento leghe, lanciò suoi primi stracorridori oltre il Reno, valicato il Ponte di Basilea, supremo confine tra la vita e la morte del Mondo Romano. Infuriò allora una battaglia, anzi una strage continua: saccheggi e incendi d'oltre un secolo, e non saprei dire quali diuturni funarali di vincitori e di vinti trascinanti nella tomba l'Impero Romano incompianto ed abbattuto da mani oscure.

L'èra che successe al secolo settimo vide ridesto e combattuto il tremendo duello dell'Oriente coll'Occidente; e i Franchi, capitanati da Carlo Martello, salvare a piè de' Pirenei l'Europa dalla invasione saracena. Fu tutto questo il terzo trionfo salvatore della civiltà, riportato sugli stessi nemici: Milziade e Temistocle aveano dato nome al primo, e Scipione al secondo.

Tra coteste due epoche così diverse, simile a *tregua di Dio* tra due pugne, fiorì il secolo settimo, specie di settimo giorno della gran settimana de' secoli, giorno santo e sacerdotale...

Allora il Pontificato fu visto sulle orme segnate da s. Gregorio Magno, presiedere alla grande impresa della rigenerazione sociale, benedirla e dirigerla co'suoi Vicarii, co'suoi Missionarii, colle sue epistole, co'suoi concilii, sovrattutto coll'esempio di ogni virtù e abnegazione evangelica. Dipartitisi da quel centro d'attività e di sapienza, legioni di Vescovi-Apostoli, di legislatori, di dottori, di padri de'popoli si compartirono il Mondo, evangelizzando in ogni parte, e occuparonvi altari, cattedre, prigioni, palazzi. A'Papi, a'Vescovi bisognavano ausiliari: Dio disse alle famiglie Monastiche: *Crescete e moltiplicate*; ed ecco disseminarsi per tutto i figli del gran Patriarca della vita cenobitica, numerosi come le arene del mare, come le stelle del firmamento...

Dopo cosiffatti eventi e mutar di coscienze non ci avea speranza di risorgimento nel mondo Romano, e nemmeno nel barbaro, presi ciascuno isolatamente. Il primo tendeva ad una centralizzazione soffocatrice; il secondo ad un dissolvimento sterminatore. Dio valendosi della sua Chiesa salvò l'umanità; ed as-

sociando la città romana al campo barbarico, li popolò entrambi di uomini e di Cristiani.

L'idea cristiana pel valore intrinseco dell'uomo si rivelava affatto nuova a'conquistatori Germanici. Per esso loro *uomo* era il terreno, la spada, la mensa che li nutriva; *pensare* era lusso consentito ai soli Romani; la coltura dello spirito degradazione d'oziosi; la stabilità de'possedimenti privilegio odioso; il faticare servitù dispregiata; il comune dritto un impaccio; la libertà un vocabolo da retore. Alla schiavitù in uso appo i Latini, la invasione aggiungeva il servaggio germanico, il vassallaggio militare; epperò la società e la famiglia perivano devastate dalla lussuria pagana, e dalla poligamia orientale. La ferocia de' costumi, la intemperanza de'piaceri, la violenza delle passioni, l'ebbrezza delle prosperità rendevano umanamente impossibile qualsia riordinamento e immegliamento sociale.

Ma ci aveva a' que' dì anche peggio che caos: i barbari erano pressocchè tutti Ariani, cioè intinti d'una eresia focosa, operosa che all'uopo sapeva essere eloquente o brutale, raffinata o grossolana, greca co'Greci, scita cogli Sciti, accompagnatrice insidiosa assidua dei banditori del Vangelo fin sotto la tenda delle orde nomadi. Scacciata dal mondo romano per opera di Teodosio, ne giurò la rovina, e tradì la patria vendendola a'nemici, e ponendosi suscitatrice degl'invasori. Parve con ciò intesa ad aizzarli, non a convertirli: i nomi di Alarico, di Genserico, di Radagasio, d'Unerico ariani, la ricordanza de'martiri caduti a centinaia di migliaia sotto la mannaia ariana, e la vista delle rovine che tutto dì covrono le regioni per dove l'Arianesimo è passato, chiariscono che que'flagelli di Dio con abbracciar l'eresia non perderono punto della lor foga devastatrice.

Questo era il caos che bisognava sciogliere ed ordinare; questo l'inferno ch'era uopo infrenare. L'Oriente giaceva in preda ai sofismi, l'Occidente ai Barbari. E se la Chiesa fosse stata opera d'uomo sarebbe essa perita, dacchè l'Impero cadde, ch'era la maggior creazione degli uomini, e bastarono i Barbari ad abbatterlo.

Eppertanto Cristo dovette imprendere per la seconda fiata la conquista del mondo. Per istrappare i Romani al loro letargo mortale intimò la guerra; per trattenere il grand'esercito dei Barbari evocò la pace; e sì fu lungo il settimo secolo che questa seconda opera provvidenziale fu vista fiorire. Ora se col pensiero ci portiamo al punto della dipartita, sull'orlo dell'abisso, giudicheremo come con siffatti elementi saria stato umanamente impossibile d'elevarsi d'un tratto alle miriadi de'santi che coronano il secolo di cui ragioniamo, condursi in breve a Carlo Magno, e pervenire dopo il trascorrere di poche generazioni, a quel popolo del Medio Evo che mistico, entusiasta, artista, poeta, si tolse alla gleba per pascersi della sua fede nella sfera degli spiriti, e per adagiare la sua immaginazione ne'simboli.

Ma la fede in Dio e l'amore all'Italia e a tutto il mondo Cristiano, aveano reso l'animo di Gregorio sublime e in uno austero; talchè a'Longobardi che mantenevano assedio a Roma, quand'essi, levando il campo, chiesero di trattar la pace, l'Esarca fu fermo a rifiutarla. E quando vistili ostinati irrompere in Italia, ed ingrossare sotto le mura della città eterna, egli fece un supremo appello ai generosi difensori dei Sette Colli, pel quale rimasero i Barbari come attoniti e spauriti. Allora il suo cuore anelando una pace universale, scriveva all'Imperatore: — *La razza d'Alboino è dilaniata dalle dissenzioni; se il suo eccidio potesse riuscirmi accettevole, ben io potrei in breve far sì che non esistessero più nè re, nè duchi, nè conti; ma io temo il Signore, e rifuggo a cooperare alla morte d'un sol uomo...* —

Quest'umile onnipotenza diventò l'arbitra suprema e pacifica tra popoli e Re; e il Pontificato all'aprirsi del secolo VII crebbe di peso nella bilancia morale e politica del mondo; ed esercitò un'influenza altamente salutare sulla moralizzazione e sull'avvenire dell'umanità, per modo che le profonde orme stampate dal Grande Papa segnarono a' Successori un invariabile e generoso sentiero. Quindi il Cristianesimo, stabilito socialmente per opera di Gregorio il Grande e degli illustri di lui successori, che supplirono a ogni difetto de'nuovi popoli; il Cristianesimo,

dico, imprendeva al cospetto delle nazioni le Crociate,opera di fede e di civiltà, e in pari tempo eccitava a splendida vita la prima forma dell'arte cristiana, l'architettura, che cominciavasi a spogliare delle forme pagane,e a vestirsi dell'idea vigorosa e mite del Vangelo.

Laonde le condizioni d'Europa, e più quelle d'Italia, mutate, mercè questi eventi, la nazione avanzavasi a gran passi alla civiltà. Il carattere risoluto di Gregorio aveala resa per grandezza attonita; ed infiammatala ad amore di patria, le ispirava sensi magnanimi di fede e di libertà.

Ma questa larva di civile e morale immegliamento pur dovea evanire. Novelli malaugurati eventi colpir doveano l'Europa, e scindirla nel pensiero e nella fede, nella ragione ed unità politica. Conciossiachè in mezzo a tanto commovimento e cozzar d'armi e battagliar d'idee, sorgeva in Oriente l'Islamismo barbaro e voluttuoso; il quale minando le basi del Cristianesimo, religione ideale e contemplativa, creò popoli e riti sensuali, e sterili di generosi entusiasmi.E quindi, come per consenso, apparvero nuove sètte al Cristianesimo nimiche in quanto riflette il pensiero e la forma cattolica. Dei quali scismi ed eresie, che dal secolo V,fino al secolo XII annerarono l'orizzonte della Cattolica Chiesa,diremo qui a cenni per quanto basti e suffraghi all'idea dominante del nostro lavoro.

Ah, come mai sotto un Dio buono esiste il male?!—Sarà sempre questo il problema che più affaticherà i pensanti e i credenti; e tutte le religioni, tutte le filosofie che sono altro mai se non differenti soluzioni di esso? Noi sappiamo e crediamo quella rivelata da Dio a Mosè, per cui l'uomo, creato buono e libero di sua volontà, peccò, e in lui,come i rami della radice, rimase contaminata la stirpe umana in perpetuo. Quindi, come di consenso, messe in discordia la ragione, l'immaginazione, la volontà: le quali discrepanze,offuscate le verità prime, fu d'uopo per rischiararle che un Dio scendesse in terra, rivelasse sè stesso,la sua Chiesa,la sua legge, e col sacrificio del sangue l'umanità redimesse.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del Cristianesimo, non più come semplice natural lume della mente, ma completa, assoluta, efficace. L'intelletto umano nel sentimento della superiore sua dignità, nella gioia d'esercitare l'attività sua per attingere alle sublimi regioni dalle quali scaturisce ogni esistenza, e svelare i misteri della vita, s'indispettisce quando altr'uomo voglia imporgli di credere ciò ch'egli stimasi capace di scoprire; e indocile alla credenza della rivelazione, come fonte suprema a tutte le cognizioni, vantasi bastar da sè a sceverare la luce dalle tenebre, e fra il bene ed il male librare con giudizio indipendente. Di qui i contrasti ad ogni verità. Il Cristianesimo, non limitandosi ad un tempo e ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo l'universale educazione, doveva trovare maggior resistenza fuori, maggiori agitazioni dentro. Più si allarga questa splendida istituzione, più l'orgoglio ingegnasi a cercarne il tallone vulnerabile, e scalzar le fondamenta dell'edifizio che elevasi fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando alle espressioni letterali o agli atti puri del divino Fondatore, sorgono censori delle cerimonie e del governo della Chiesa: poi accendendosi, come avviene in tutti i litigi, trascorrono fino a chiarirsi inimici del dogma.

Ciò premesso vedremo come dei nemici interni della Chiesa gli uni drizzarono l'attacco contro il dogma, gli altri contro le forme: ma poichè ad ogni essenziale mutamento nella dottrina dovea seguire un mutamento nell'esterna attuazione, ed a vicenda ogni tentativo contro di questa dovea fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri: e, come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme.—Ma la Chiesa sa che il tempo è per lei: lascia passare gli uomini e gli anni; soffre, combatte, prega e risorge immacolata.

Le svariate maniere di spiegare l'esistenza del male, e il come lo spirito cadesse nella materia, fin dai tempi apostolici diedero origine alle eresie di Simon Mago, di Basilide, di Marcio-

ne, di Valentino, di Bardesane. Maggior fama ottenne Manete, dal quale il suo sistema fu detto *Manicheismo*,con cui tentò di combinare il dualismo persiano co' dogmi del Cristianesimo. Epperò i Manichei ricorsero all'esistenza di due principii, uno autor del bene, l'altro del male ; dalla quale opposizione o dal quale concorso derivassero il mondo e quanto in esso accade.Come avviene di tutte le spiegazioni vulgari, questa fu adottata volentieri , comunque sia assurda ; giacchè pone il male in Dio, cui essenza è la bontà senza misura: comunque sia soltanto un irragionevole argomentazione dell'umana superbia, che il bene e il male, il perfetto e l'imperfetto giudica dal proprio individuale interesse. Cosiffatta opinione penetrò anche in Italia,e mai non perdette voce; sicchè ancora nel 496 Gelasio Papa la condannava: ma meglio si diffuse in Oriente, vi prosperava nel settimo secolo, ed ebbe gran dottori, persecutori e guerre. Scadendo il secolo IX, l'Imperatore Basilio Macedone a Tibrica, fortezza de'Manichei nell'Armenia, inviò Pietro di Sicilia per trattare il cambio de'prigionieri. Pietro, avendo scoverto ch'essi si accingevano ad apostolare la Bulgaria, compose un libro a confutarli, e lo inviò per antitodo colà. Ma poco profitto arrecò: e i Manichei vi si estesero tanto che ne trassero il nome di *Bulgari*.Nel 1153 se li raccolse intorno un Paolo da Samosata, dal quale furono cognominati *Pauliciani*, e cercarono quiete fra i monti; ma quivi pure vennero aspramente molestati e messi in bando nel 1222, dal governo di quegl'Imperatori.

Un antico storico dà per fermo che quella credenza passò dalla Bulgaria in Lombardia; e un Marco, ordinato colà, quivi facea da Vescovo sulla Lombardia,la Marca,e la Toscana.Essendo poi sopraggiunto un altro, nominato Papa Niceta di Costantinopoli, nel 1167, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette l'ordine della Drungaria, nome derivato da *Tragurium*, che oggi in Dalmazia dicono *Trau*.Come eziandio fra Ranerio, Saccone Piacentino,che dopo essere stato Cataro si convertì e perseguitò col fuoco , colla spada e co' libri cosiffatta generazione di settarii, afferma che le chiese manichee di Drungaria e di

Bulgaria diedero origine alle altre d'Italia e di Francia. Nella qual ultima regione vogliono quest'eresia portata da un'Italiana; e fu scoperta principalmente in Orléans nel 1017, regnando Roberto II.

Giesler di Gottinga, uno degli ultimi e meglio solidi storici della Chiesa, sostiene che il Manicheismo non perisse mai in Italia fino all' XI secolo, quando i nostri nelle Crociate conobbero i Manichei d'Oriente, e credettero darsi grande importanza coll'attribuirsi origine orientale. Fatto è che qui erano conosciuti col nome di Catarini e Patarini. Catari in greco significa *puri*; ed è comune a tutti i settarii il pretendersi riformatori, e perciò più mondi: ed oggi i più accaniti di quel partito si arrogano il titolo di *Puritani*...E Patarino, se non è corrotto da Catarino, verrebbe da *pati*, per esprimere gente data od esposta alle penitenze.

In Milano, centro di questa eresia, distinguevansi i Catari in nuovi e vecchi. I vecchi, dalle province Germaniche eran venuti a Milano prima che altrove, e cresciutivi in singolar modo allorchè Federico Barbarossa li favoriva per avversare la ragion cattolica, e per far dispetto principalmente a Papa Alessandro III. I nuovi erano capitati circa il1176 dalla Francia, ove principalmente sotto la protezione di Raimondo Conte di Tolosa, si erano diffusi e radicati in Alby nell'alta Linguadoca, donde il nome di *Albigesi*. Ma la loro origine è orientale, poichè erano essi partigiani della sètta de'Manichei fuggitisi dall'Asia, e ricoveratisi in Linguadoca.

Anche Valdesi furono detti, come affermano parecchi storici, da Pietro Waldo, ricco borghese di Lione. Stava egli con vari amici discorrendo avanti alla sua casa, quando un d'essi cadde morto stecchito. Rimasero spauriti gli astanti al caso; e Waldo cominciò a predicar loro il nulla della vita umana, la necessità di emendare i costumi e il cuore. Largheggiò in limosine: fece volgarizzare il Vangelo da un povero scolaro, e tolse ad interpetrarlo a suo senno. E cresciuto di partigiani e d'ardimento, si estese fino a Roma.

Ma qual è quel rivoluzionario che non cominci dal doman-

dar riforme? Anche Waldo, circa il 1180, cominciò a percuotere coll'amaro flagello della satira la Chiesa visibile. Affermò e sostenne con ogni forza di argomento che gli antichi decreti di essa e la sentenza de' Padri non avesser valore nulla più che le scomuniche e l'assoluzione e le indulgenze e l'acqua benedetta e i pellegrinaggi. Non riconobbe nessun santo, eccetto gli Apostoli. Disse prestigi i miracoli; inutilità le feste e l'invocazione dei santi, essendo Cristo unico mediatore fra Dio e gli uomini. E sebbene egli riprovasse le imagini, pure conservava il Crocifisso, ma su Croce mozza in forma di T all'antica, e coi piedi confitti un sopra l'altro: lo che pareva scandalo quando faceasi sempre con quattro chiodi. I Valdesi però pretendono a più antica origine, dicendosi contemporanei delle chiese Apostoliche, e separati al tempo che Papa Silvestro corruppe la Chiesa; o almeno fin da Claudio vescovo di Torino, il quale verso l'anno 830, impugnò il culto delle imagini e i pellegrinaggi, e citato a un concilio, rifiutò d'andarvi giudicandolo *congregationem asinorum*.

Altre sètte religiose ed eresie sorsero a que' giorni a contristare il cuore della Chiesa militante, le quali o dal capo di esse o dal luogo, o da alcun singolare evento, presero le loro denominazioni. E in fatti v'ebbero i *Poveri di Lione*, i *Gazari*, *gli Arnaldisti*, i *Giuseppini*, i *Leonisti*, i *Bulgari*, i *Circoncisi*, i *Pubblicani*, *gli Inzabbatati*, i *Comisti*, i *Credenti di Milano*, i *Credenti di Bagnolo o di Concorezzo*, i *Vanni*, i *Fusci*, i *Romulari*, i *Carantari*. Tutti i quali delirii della mente umana tendevano a ledere ne'suoi cardini la fede santa del Vangelo, od offuscarla in alcun lato; ed anche distruggere la sua omogenea forma, e più consentanea ai principii di ragione; vo'dire la forma cattolica. Ma la Dio-mercè rimasero come avvolti nel vortice stesso dell'errore, e con esso, dopo breve indugiare, quasi del tutto svanirono. Se non che fra esse sètte una dovea noverarsene (benchè anteriore a tutte queste), forse la più funesta e devastatrice, quella degli Iconoclasti: la quale, le sacre imagini ardendo e spezzando, attentava alla suprema volontà della Chiesa, e al ge-

nio confidente ed ispirato delle arti del bello visibile. Della qual guerra qui è pregio dell'opera dirne come a cenni le origini, e disegnarne le dolorose tracce che lasciò nella Chiesa e nelle arti del disegno.

La sorgente ove l'arte cristiana attinse le sue ispirazioni, dapprima per le catacombe, poscia per le basiliche, era più pura che mai, e sempre più si faceva abbondante; ma le divisioni funeste che balzarono dal seno medesimo della Chiesa, ne arrestarono il regolare svolgimento. Una controversia importantissima pei destini dell'arte fu agitata dai più illustri vescovi dell'impero romano: gli uni con S. Cirillo asserivano essere stato Gesù Cristo il più brutto tra i figli degli uomini; la quale cosiffatta loro opinione appoggiavanla all'autorità di Tertulliano, e di S. Giustino, che diceva avesse il Redentore vestite le forme più abiette per rendere più sublime il mistero della Redenzione. Gli altri, ch'eran la contraria opinione, vantavano a suoi difensori i tre più famosi luminari della chiesa latina S. Agostino, S. Girolamo e S. Ambrogio; in Oriente S. Giovan Crisostomo e S. Gregorio di Nissa, il quale invece credeva che Cristo non avesse velata la divinità sua, che quanto bastasse per non offendere lo sguardo degli uomini.

Tale controversia, assopita quando vennero minacciati i dommi fondamentali, poscia ripigliata in conseguenza di una tregua degli ortodossi fra loro, si protrasse fino al secolo ottavo; epoca in cui S. Giovanni Damasceno, ed il pontefice Adriano I. dipinsero Gesù Cristo qual nuovo Adamo, qual modello di perfettissime forme.

Siccome l'autorità di Adriano era possente nella chiesa latina, ed appoggiavasi inoltre su quella di S. Ambrogio, di S. Agostino e di S.Girolamo, tutti e tre venerati in Occidente come quasi gli apostoli, l'opinione di questa parte di mondo cristiano fu irrevocabilmente abbracciata; e se alcune schifose produzioni dei pennelli bizantini vi penetrarono più tardi, la loro influenza non potè lottare con la facondia di S. Bernardo che predicava la maravigliosa bellezza di Cristo vincere quella degli angeli, formare la gioia e l'ammirazione di tutti i celesti.

Malgrado l' autorità di S. Giovan Crisostomo e di S. Gregorio di Nissa, l' opinione contraria prevalse in Oriente, e i monaci dell' ordine di S. Basilio, per rispetto al loro fondatore, si martoriarono il cervello per dipingere il Salvatore in tutta la bruttezza voluta dai loro concittadini: e que' medesimi Greci, i discendenti da quelli che avevano sì grande concepita l'idea del bello, che così vivamente l'aveano sentita,e con tanto splendore significata nelle loro opere, quel medesimo popolo respinse il bello inalzato alla sua maggior potenza dall'Incarnazione del Verbo. Ma ciò sciaguratamente non è che il principio d' un deplorabile traviamento,che si confermò trascinando nello scisma i Bizantini, e quindi in un abisso di degradazione intellettuale e morale, da cui non seppe ancora ritrarneli umano pensiero.

Quest' uragano terribile suscitato dagli Iconoclasti, scoppiò nell' ottavo secolo; uraganò che minacciò distruggere ogni anche immiserito elemento dell'arte religiosa. Leone l'Isaurico, a cui l'educazione rustica ed i commerci cogli Arabi ed i Giudei, aveano ispirato una violenta avversione per le immagini; sollecito d'imitare il califfo Iezid che in tutta la Siria aveale distrutte, pretese purgare i propri Stati da ciò che egli chiamava idolatria scandalosa. Dopo aver disfogato i suoi primi furori nel 726 sopra un Crocifisso posto nel vestibolo del suo palazzo, spedì in tutte le province dell' Impero emissarii, de' quali gli erano note la ferocia e il fanatismo, affinchè inveissero contro gli adoratori delle immagini,quanti e chi fossero, senza distinzione veruna. Fu allora che monaci e sacerdoti vennero, per tal causa, immolati alla dissennata crudeltà del principe: altri andarono mutilati, altri espulsi dall'impero.

Alcuni fra essi, testimoni di simili sanguinose ire, riparando dalla Grecia in Italia, raccontarono quanto aveano veduto e provato di feroci sevizie. La indignazione,prodotta da tali narrazioni,crebbe smisuratamente; e giunse al colmo,quando l'imperatore minacciò di far ridurre in frantumi la statua di S.Pietro, e di trascinare il papa Gregorio II carico di catene al piede del

trono. Un entusiasmo uguale a quello che armò nelle Crociate l'Europa contro dell'Asia si stese rapidamente da Roma a Ravenna, da Ravenna alla Venezia, e guadagnò i Longobardi medesimi che vollero partecipare alla guerra sacra. Approntaronsi in fretta le armi sulla terra e sul mare: poi, dopo aver rovesciato la statua dell'imperator bizantino, i fedeli al culto delle immagini giurarono di vincere o di morire per la difesa d'esse, intanto che le donne ed il clero pregavano, vestiti di sacco e coperti di cenere.

Centoventanni durò questa guerra, da cui si generò un fierissimo scisma tra la Chiesa latina e la greca; e con esso raddoppiossi l'ostinazione nella prima di lussureggiare in immagini, e nella seconda di perseguitarle. Il che non diremo che nocesse alla bontà delle arti, già corrottissime, ma fu sorgente di scandali, che la pubblica morale maggiormente guastarono, e precipitarono in fierissima ruina. Pur finalmente abbattuti e sperperati gl'Iconoclasti, i loro principii erano resi deboli ed abborriti: nondimeno essendo stata la Chiesa così lacerata dalle eresie, la più seria occupazione degli spiriti ortodossi fu di formolare i dogmi fondamentali, su cui riposava la unità della fede. E l'opera principale de'Concilii e de'Padri intese segnatamente a questo.

Or diamo un passo nuovamente in dietro.

Mentre che la Chiesa era da una banda intenta all'incremento della religione, dall'altra fiaccar dovea l'orgogliosa ferocia, ed arrestare il veleno del Maomettanismo, già radicato in vaste regioni d'Oriente, il quale facea tutte fremere le genti d'Europa; conciossiachè minacciava anche travarcare nelle civili nostre contrade. E quel santo fremito lentamente si maturava ne'magnanimi petti; sicchè dopo il fermento di quattro secoli sorsero sulle nostre terre le Crociate, grandi e poetiche guerre (concetto sublime della mente di Papa Ildebrando, che tanto bene riformò la Chiesa nel suo secolo), le quali destando all'armi, alla voce del Romano Pontefice, tutta l'Europa Cristiana, si vide unificata da un sol pensiero, combattere tutta l'Asia e l'Africa Musulmana. E sotto le vedute della liberazione del Santo Sepolcro, si

adunava in Oriente per proteggere la civiltà della Croce contro la voluttuosa barbarie dell'Islamismo, per decidere se l'umanità dovea retrocedere fino alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o liberamente lanciarsi alle nobilissime idee di luce e di progresso.

Intanto, nel medesimo tempo che il gran duello tra l'Occidente e l'Oriente diffondea la civiltà ed assodava i dritti del genere umano, nuovo teatro di scandali e di sangue aprivasi in Europa e soprammodo in Italia. Infatti nel secolo X noi vediamo l'Impero soverchiare ed avvolgere ne' suoi misteri la Chiesa, e per debolezza ridurla a sue voglie; sicchè l'Alighieri cantava nella divina ira sua, che fu vista trescare inverecondamente coi regi della terra. Ma non era corsa di male gambe a prostituirsi volenterosa e di tranquillo animo, sivvero vinta per mancanza di vita e d'entusiasmo de' popoli cattolici. Quali furono in prova di ciò gli operati de' tempi? la spada prevalse sul pastorale, e lo scettro ebbe più valore della tiara.

Dopo tanto succeder di vicende, dell'Impero romano un gran nome, solenni memorie, e le reliquie d'una cultura non affatto spenta restavano ancora. Il Cristianesimo, costituendosi in regolare istituzione nella Chiesa, continuava la sua poderosa missione; e i Barbari avendo recato dalle loro contrade i propri costumi cercavano d'introdurli nelle nostre. Era rinato allora il dritto della forza, e quindi la licenza, le vendette, le prepotenze: dal qual fatto venne il bisogno di protettori e di difensori, acciocchè la società avesse de' vincoli per tenersi collegata. Insieme le antiche rimembranze e il lume del Cristianesimo aggiugneansi al natural istinto dell'uomo per eccitare l'amor dell'ordine, e si cominciava quindi a conoscere il bisogno di certe leggi e di certi statuti sociali. I Barbari, cessata la vita errante, adescati dalla necessità del riposo, prendevano stanza nelle proprietà conquistate, si affezionavano a' luoghi tolti ad abitare e vi si confermavano colle aderenze che vi contraevano. Piccole società si andavano così formando ad intervalli, e si collegavano con quel vincolo di confederazione insito a' lor costumi, che

non distruggeva l'indipendenza personale secondo i loro principii. Ogni uomo di qualche vaglia chiaro per valore si fissava ne' suoi dominii colla famiglia e co' servi: stabilivasi insieme una certa gerarchia di servigi e di dritti, chiamando ancora col gentil nome di *ospiti* i vinti che doveano dar loro un terzo e talora due terzi del frutto de' lor terreni; e così l'elemento germanico predominante, contemperato per altro dalle cristiane massime e dalle memorie dell' antica civiltà, introduceva il Feudalismo, che poscia viepiù perfezionavasi sotto i Franchi...

Ma i vizi inerenti al sistema Feudale soverchiarono a poco a poco anche nella Chiesa. I Vescovi e gli Abati divenuti feudatari dovevano in qualche modo rendere omaggio secondo il costume a chi gli investiva; e quindi è facile a congetturare, come per tal fine si dovesse favorire la briga e la simonia, e come insensibilmente si venisse a nuocere alla libertà delle elezioni. Infatti non andò gran tempo che il comprare e il vendere i benefizii divenne cosa comune; e le chiese non furono commesse a' più degni, ma sì a coloro che più avessero danaro da spendere, o a chi sapesse meglio insinuarsi nella grazia del principe colle più codarde adulazioni e co' più scandalosi privilegi. Allora inondarono la Chiesa uomini di perduti costumi, concubinarii, ignoranti, e necessariamente rapaci, dovendo rifarsi in qualche modo de'sacrificii fatti per ottenere un titolo al feudo desiderato. Dimentichi del carattere sacerdotale si abbandonarono agli esercizi guerreschi, trascurando la gregge affidata alle cure di servi mercenarii, i quali senza rispetto a cosa sacra manomettevano le chiese, e consumavano in orgie scandalose il patrimonio de' poveri. Invano uomini pii levarono la voce, perchè quel turpe interesse e quelle svergognate usurpazioni prevalessero mai sempre; mentre dall' altra parte gl'ingordi avrebbero perduto una miniera inesausta di ricchezze assicurate da una certa protezione a'loro sfrenati capricci, e molti degli ecclesiastici avrebbero dovuto abbandonare que' benefizii acquistati per una via cotanto illecita. I re di Germania e di Francia vendevano pubblicamente le investiture: cosicchè

senza i Pontefici il dritto della forza sarebbe prevalso sulla ragione della morale, e l' indipendenza della Chiesa a poco a poco sarebbe del tutto venuta meno. Di qui ebbe origine il cozzo fra queste due potenze, cui Carlomagno aveva con tanti sforzi cercato di collegare a vicendevole sostegno ; e la guerra così detta *delle investiture* proruppe con grande impeto , prodotto dal contrasto di tante ragioni ed interessi tra le due parti, pontificia ed imperiale (1).

Questo era l'aspetto delle vicende civili e religiose d' Italia, e quello di molte terre d' Europa ; quando dalle agitazioni politiche di Alemagna, insorte dopo la morte di Enrico V. nella Dieta Germanica,a causa della quistione per la successione dell' Impero, l' opinione di que' popoli fu scissa ; sicchè sollevati i due grandi partiti si agglomerarono intorno a due case potenti. I quali partiti, assunto il nome dalle case regnanti, si dissero Guelfi e Ghibellini. Nè andò guari che discendessero anche in Italia, e dessero colla loro forza morale e delle armi , corpo e compattezza ai due grandi elementi di cui componeasi il pensiero dominante della Penisola,Impero e Papato.E cosiffatto pensiero teneala agitata ed in aperto accanito battagliare; conciossiachè v' eran popoli che scorgeano la salute e la grandezza d'Italia nell' Impero,e v'eran popoli che la miravano nel Papato, come quegli che soltanto poteva darle indipendenza ed unità politica,e primato morale e civile sulle moderne nazioni.Laonde i Ghibellini sosteneano l'Imperatore,i Guelfi appoggiavan le ragioni del Romano Pontefice.E crebbero per segno nelle nostre contrade queste due fazioni, che non v'era casa in ciascuna terra o borgata,che in sè non annidasse un Guelfo o un Ghibellino. Ed era tanto il fremito e l' odio che questi due partiti eccitavansi scambievolmente , che l' uno non potea , nè dovea vivere ove l' altro respirasse. La neutralità insomma era stato moralmente impossibile: era forza che il cittadino fosse GhibellinooGuelfo.

Fradditanto Federico Barbarossa, vedendo primeggiare in I-

(1) Leoncavallo, Manuale Dantesco — Seconda edizione, Napoli 1856.

talia l'elemento ghibellino scendeva alla testa di numerosi eserciti sui campi Lombardi. Ma gl' Italiani, i quali conoscendo di che fede e di che tempra ci fosse, messo per poco in oblio gli odii e le vendette, unironsi nell' idea e nel nome santo della patria, e mossero tutti contro il feroce Tedesco. E scontratolo presso Legnano, quivi successe la più formidabile e gloriosa battaglia che abbiano mai narrato le pagine della nostra storia. Così in quel giorno (furon forse le lacrime di tanti infelici figli, ed i sospiri delle vergini chiuse ne' chiostri solitari!) così in quel giorno salvavasi l'onore d'Italia e quello della Cattolica Chiesa!

Riunitesi le città Lombarde a Costanza, quivi stipularono coll' Imperatore a pro di tutta Lombardia, e quindi per consenso a pro della causa dall' umanità. Così l' Italia dopo agitazioni tanto funeste, e continuato sacrificio di sangue, ebbe breve ma tremenda tregua, come l' arrestarsi che fa talora la tempesta! Pe' quali eventi le nazioni rimasero come attonite, e quasi in aspettazione di novelli destini !..

E tristi furono questi destini; chè le terre d' Italia e di gran parte d'Europa rosseggiarono di nuovo sangue. La Santa Chiesa di Dio fu colpita nel cuore da nuovo e più aspro pugnale; i troni dei re vacillarono sotto il peso delle ribellioni. I grandi della terra, immobili come le statue degli antichi sepolcri, piangevano sopra le regali sventure; la parte volta all' industria era inaridita dall'egoismo; il popolo sempre vittima, perchè senza più fede, era palleggiato nelle periodiche rivoluzioni, o restava seduto all' ombra di morte. Ma Iddio che ha fatto sanabile ogni nazione, avea provveduto all' avvenire dell' umanità !

CAPITOLO SECONDO

Movimento intellettuale ne' tempi anteriori a Francesco d' Assisi.

—

SOMMARIO

Svolgimento filosofico ed estetico del pensiero dominante nella scienza, nella letteratura e nelle arti del disegno ne' secoli anteriori a Francesco d' Assisi—Secolo di Carlo Magno, e germi d'una nuova civiltà — Scienze morali. Loro concetto supremo, considerate dal lato storico — Abelardo e la sua scuola: suoi errori teologici. Panteismo e sensismo nella filosofia—Debolezze del Clericato. Filosofia rivoluzionaria di Arnaldo da Brescia — Paganesimo e trionfo delle forme e del manierato sull'idea nelle arti della parola ed in quelle del bello visibile—Concetto estetico della letteratura e delle arti plastiche e figurative prima del secolo XII.

Alle lotte politiche e religiose d' Italia e della parte viva e civile d' Europa, vediamo ora succedere ed avvicendarsi quelle più sublimi, più feconde, più generose del pensiero.

Le antiche tenebre eransi oramai dileguate, ma nuovi ceppi erano alla scienza le grandi e continuate escorsioni di gente salvatica ed inimica. Conciossiachè quando il Romano Impero, pe' suoi inviziati e rilasciatissimi costumi, andava in rovina, moltiplici e svariate orde di Barbari piombavano, avvicendandosi, sull'Italia; e intenti solo a godersi la preda vi distruggevano tutti gli avanzi delle antiche istituzioni, senza quasi crearne una nuova. Ma frammezzo a tanta ruina e malaugurato scompiglio apparve al polo una stella, il cui raggio maraviglioso rischiarò di nuova e splendida luce le intelligenze. Ed ecco esordire sulla sce-

na del mondo uno de'più vigorosi e coraggiosi ingegni che Iddio destinasse a dominare la terra, Carlo Magno, l'uomo sommo che servì di contrappeso a quanto ancora esisteva di paganesimo nelle idee dell'occidente. Barbaro, preparò la civiltà ponendo argine al torrente de'popoli nomadi che impedivano la luce del sapere. Straniero ad Italia, conobbe che dall' Italia anche invilita per infinite miserie, poteva e doveva venir la fiammella della rigenerazione. Allora incominciò nelle lingue e nelle arti la grande crisi, quando di decomposizione, quando di tramutamento, senza la quale non avrebbero potuto fondersi insieme principii tanto eterogonei. Così egli con una mano chiudendo il varco alle barbariche invasioni, coll'altra aprendo le scuole a pubblica istruzione, tenta erigere un novello e luminoso impero in Occidente. E con magnanimo cuore, e con fede alle sorti venture dell'umanità, raccogliendo e fondendo insieme co'nuovi elementi germanici le reliquie della Romana sapienza sparge i semi d' una seconda civiltà. A cosiffatto modo si originò per la filosofia scaduta e vacillante tra le oscillazioni della caduta del mondo antico ed idolatra, e'l sorgere del Cristianesimo (col quale esordisce il nuovo mondo) uno più stabile e luminoso regno. Laonde cominciando lo svolgimento scientifico del Medio Evo per le scuole fondate dal re magnanimo, la filosofia che nacque dallo scontro de'due elementi idolatra e cristiano, fu detta *scolastica*, formolata cioè sulle dottrine di Aristotele. La quale stando quasi intermedia tra la materia e lo spirito, venne introdotta per man dell'Arabo, come più omogenea a que' tempi e a quelle intelligenze, nelle scuole dell' Europa Cristiana. Conciossiachè, complessivamente giudicando, le dottrine di Platone, ed ancora quelle di Aristotele, rimasero pe'Romani tesori nascosti: ma ne'secoli di mezzo gli Arabi tradussero nella propria lingua le dottrine dello Stagirita. Dall' arabo i dotti europei, che furono alcuni Ebrei spagnuoli, fra'quali Moises Maimonides da Cordova, l'Atene Iberica, li recarono in ebraico, e quindi in latino: per le quali vie la greca sapienza venne introdotta nelle scuole dell' Europa cristiana. Da questo fatto comincia ad aver vita più

possente la nuova civiltà; sicchè udiamo un grido, che emerge dal sen della natura umana, levarsi contro la barbarie e l' onta morale, e contro tutto quanto impugna le ragioni sante del dogma. Epperò le generazioni europee ebbero a que'dì ad assistere alle tremende e spesso virulente dispute religiose, alle discordie delle Corti, alle ire e diffidenze tra' popoli e re, alle guerre tra la Chiesa e l'impero; tra l'Italia, la terra ov'è musica e luce, e le barbare nazioni d'oltr'Alpe e d'oltre mare.

Il regno della filosofia scolastica in Francia e in Italia comincia con Pietro Abelardo, conosciuto generalmente pel suo amore infelice con Eloisa. Egli colla sua passionata eloquenza fe' fiorire la nascente Università di Parigi; e la sua fama si diffuse così rapidamente per l'Europa, che non v'era angolo di sue terre da cui non traesse gente ad udirlo. Ma (colpa forse dei tempi, e degli scismi ed eresie che scindeano la Chiesa) le sue dottrine teologiche non sono sempre ortodosse, ed in ispecial modo quelle che riguardano il mistero della Trinità. Alle quali dottrine il Cenobita di Chiaravalle, vissuto nel suo secolo, mosse coll'anima serena della verace sapienza, mortalissima tenzone, e fece prevalere l'austera verità del Dogma alle morali utopie de'templ, e a quelle cosiffatte erronee dottrine religiose.

Tra gli errori che dominavano a que' giorni nella scienza, il Panteismo materiale ed ideale era quello che aveva baldanzosamente levato il capo su tutti i sistemi, e andava, quasi dissi, a galla. Ma benchè Abelardo non traesse insino al Panteismo, non pertanto le sue dottrine teologiche e filosofiche ne conteneano apertamente il germe. Il che fu di fomento ad alcuni filosofi del medio evo, di porre cosiffatto principio a fondamento dei loro sistemi. Intanto le società, senza freno e senza legge razionale, perchè governante da una filosofia guasta ed insana, deturpate erano ed insozzate da ogni generazione di mal costume. Il quale a guisa di torrente impetuoso rompeva ogni argine morale ed ogni buona volontà pel trionfo del vero: e fin con inverecondo piede, varcate le sacre soglie del tempio, erasi quivi, come a luogo abominevole di orgie, securamente annidato.

Ma (e lo vedremo rapidamente or ora) a male estremo rimedio estremo, il quale se non guarisce, uccide!

Tra i più vigorosi discepoli e seguaci di Abelardo, eravi frate Arnaldo da Brescia, uomo di severi costumi, e di vita penitente e contemplativa. Egli scorgendo la Chiesa di Dio , lorda di adulterii e di rapine per mano dello stesso clericato, congiurò contro la loro nefandezza , aspirando ridurla a quell' austera grandezza nella quale aveala collocata Gesù, e dopo lui il primo pescatore. Ma non sempre i tentativi delle riforme riescono a buon fine: conciossiachè la maggior parte di esse partono costantemente da giusti principii, e finiscono quindi in errori , e in istrane pretese; sicchè coll'odiar le persone si odiano anche le idee ch' esse riceverono nel santo battesimo , e nel dogma della loro rigenerazione morale. Tanto avvenne al frate. Epperò egli vedendosi avversato dai preti concubinarii e simonisti , abbracciò l' eresia Valdese , anzi ne divenne uno dei più feroci fautori; e destò colla sua eloquenza un tumulto , per modo che quella teologia e filosofia pregna d' errori, che Abelardo insegnava nelle scuole di Francia, Arnaldo traduceva in rivoluzioni per le città italiane. La Corte di Roma frattanto, sempre desta al buon governo della cattolica fede , versava sul capo del Frate ribelle ed eretico l' anatema di Dio , e puniva la sua audace baldanza e l' error suo colle fiamme crepitanti del rogo !

Questo era l' aspetto della scienza , sensuale , come scorgemmo , ed erroneo , ed eziandio guerresco e quasi armato , ne' dì anteriori a Francesco d'Assisi. Ora ci tocca lanciare uno sguardo sul pensiero e sulla forma della letteratura e delle arti ispirate.

Colle nuove dottrine del Cristianesimo la estinzione dell' Idea pagana era notata nel gran volume dei destini delle umane vicende, dacchè ad essa era mancato il potentissimo sostegno della convinzione degli uomini dotti. — Le menti più culte erano apparecchiate ad accogliere il monoteismo rivelato, sola àncora di salute che valesse a preservarlo nel lacrimevole sconvolgimento delle antiche dottrine. Ma siccome è fatale che la

mente dell'uomo sia inevitabilmente governata da' resultamenti primi della propria energia, di guisa che le nozioni primitivamente acquistate divengano opinioni e le si abbarbichino così tenaci da qualificare i giudizi di tutta la vita, e servire quasi di alimento alla sostanza che prona ed inconsapevole le accolse: così i dotti nutriti e vigorosi di sapienza affatto pagana, ed alcuni nel culto di quella invecchiati, malgrado il rigore onde veniva annunziato e prescritto il divorzio delle pagane dottrine, non valevano a spogliarsene; chè potentissimo è nell'uomo l'istinto di conservare la fisica e la morale esistenza, istinto che più forse si sente in quello de'due lati verso cui pendono le abitudini e le passioni della vita. Le dottrine antiche interdette, le nuove non bastavano ad appagare la comune dei filosofi, dacchè erano puri veri annunziati nel modo più puro in un libro che per la sua ispirata semplicità imponeva riverenza, non invitava a discussioni: insomma la nuova dottrina non aveva quel carattere letterario onde l' uomo nelle età incivilite a conforto insieme ed a tormento di sè veste la scienza (1). Però tentossi la conciliazione delle due idee, che per molti anni prevalse, sì che parve dalla Provvidenza preordinata perchè la forza dell'una vigorosa di gioventù non estinguesse l' altra cadente per decrepitezza. Dimostravasi in tutte le guise e con mirabile industria come il monoteismo platonico fosse figura del mosaico(2); come

(1) Mi risolsi pertanto di volger l' animo all' intendimento della Scrittura, per vedere qual ella fosse. Ed ecco in leggerla io la veggo essere una cosa non compresa da' superbi, nè tampoco scoperta a' fanciulli: ma nel camminare umile, nel proseguire sublime, e di misterii ricoperta: nè io era tale che potessi inoltrarmi, nè piegare il collo alla misura de' suoi passi. Anzi allora ch' io la leggeva, non sentii ciò ch' io dico al presente; ma parvemi ch' ella non fosse da paragonarsi alla maestà degli scritti di Marco Tullio. Imperciocchè la mia gonfiezza non sapeva accomodarsi a quel modo di dire, ch' ella tiene, e la mia vista non penetrava l' interne sue parti. E pure ella è fatta in tal modo, che cresce con que' che son piccoli per umiltà; ma io sdegnava di farmi piccolo, e gonfio di superbia mi pareva esser grande. — S. Agos., Conf., L. III. Cap. V. — Qui dentro è forse la cagione principalissima onde i filosofi convertiti ravvolsero la semplicità biblica nelle ambagi delle scienze umane.

(2) Origines, Clem. Alex., *Stromat*, 1.

anzi Platone avesse derivato il suo sistema da'libri degli Ebrei(1); e come quindi tra le dottrine del greco filosofo e le evangeliche fosse stretta affinità (2). Nè al solo Platone fermavansi; sostenevano Pitagora, Socrate, Eraclito e tutti quegl'incliti spiriti che si erano studiati di svincolare la mente umana dai ceppi del sensismo e di affrettare la caduta del politeismo, non ostante che fossero privi del lume del Verbo rivelato, doversi considerare come cristiani(3). E procedendo più oltre trovavano ed insegnavano che il Verbo divino — adombrato nel *logos* di Platone,— animatore di tutto il creato, si era perpetuamente diffuso nel mondo,ed a guisa d'ispirazione comunicato,comechè sotto simboli varii e moltiplici, ai saggi di tutti i tempi e di tutte le nazioni,quasi ad apparecchiare il futuro trionfo della credenza rivelata; e che tralucea nelle più belle sentenze di Orfeo, di Pitagora, di Sofocle, ne'responsi degli Oracoli e delle Sibille, e perfino in taluni luoghi di Omero. Ammettevano insomma una ragione indefinibile, immutabile, eterna, diffusa per tutto l'universo, ragione primordiale,essersi mostrata anche ai pagani(4). In tal maniera pervennero a considerare la filosofia come scienza preordinatrice alla fede;mitigarono i rancori, onde i più ardenti e meno savii proseliti avrebbero voluto proscriverla, e ne fecero l'ancella della teologia; qualità o denominazione con cui venne distinta per lungo ordine di secoli. Per questo continuo sforzo di conciliazione venivasi persuadendo ai pagani che la nuova dottrina era sempre esistita tra loro, sebbene sfigurata dalla turpezza delle favole, e che la fede novella era venuta a mostrarla raggiante di tutto splendore a pieno perfezionamento dell'uomo morale.Dottrina era questa che santificava in certo modo il senso occulto, la idea primordiale dei *miti*, mentre ad un'ora ne proscriveva la forma;dottrina di grande importan-

(1) Theodoret., lib. II.: num. 1.
(2) S. Just., *Apolog.*, II § 13.
(3) Ibid. § 83, e I, § 46.
(4) Sant'Agostino, nel lib. VII. Cap. 9. delle *Confessioni*, racconta d'aver letto ne'libri di certi filosofi platonici il principio dell'Evangelio di S. Giovanni.

za ad intendere come e perchè le imagini mitologiche, a guisa di rimembranze simboliche travarcando la notte del medio evo, servissero ai concetti dell' arte egualmente che le imagini cristiane, con tale resultato, che i critici troppo corrivi a giudicare hanno finora reputato accozzamento di barbare fantasie: e perchè i Padri della Chiesa, mentre da un lato fulminavano la pagana civiltà, da un altro aiutassero il loro pensiero con frequentissime citazioni degli autori pagani (1).

Il dominio del pensiero greco e latino adunque, malgrado le nuove istituzioni del Cristianesimo, campeggiava nella letteratura e nell'arte; e le società, quasi senza avvedersene, aveanlo tradotto financo fra le domestiche pareti, ed aveangli quivi dato ospitale dimora. E a ciò traevanle due potenti ragioni: la prima era il culto delle forme e la preminenza che a queste davasi sulle regioni dell'idea: e la letteratura greca e latina, lussureggiante di splendido dettato, era di potente sostegno alle pagane istituzioni, frutto di una religione sensuale e tutta poggiata negl'interessi terreni. La seconda erano le tradizioni gentilizie e le memorie del mondo Greco e Romano, che le famiglie trasmetteano, quasi supremo e santo retaggio, a' loro figliuoli e a loro discendenze. E queste reminiscenze ed affetti teneano vigile ne'popoli l'idea d'un culto al paganesimo; il quale perduto il suo primitivo vigore nel pensiero e nel fatto, per la nuova religione del Vangelo, vivea solo per la tradizione antica, per le memorie e per le ispirazioni artistiche, e per l'amore e lo studio de'classici delle due lingue. Laonde società cosiffatte, per gli elementi che le componeano, erano tutte pagane e materiali. Da ciò l'arte, quel prodotto nobilissimo del genio, ove l' uomo trasfonde sè stesso, non offriva a que' giorni e non riproduceva altro che fantasmi ed immagini della vecchia idolatria: infatti le scuole d' allora non ritraevano nelle tavole e ne' marmi che l' A-

(1) Lo sforzo di questa conciliazione è visibile nei libri di quasi tutti i Padri dei primi secoli, ma in ispecialità predomina in quelli di Origene, Atenagora, San Panteno, Clemente Alessandrino, ec.

pollo del Belvedere, e la Venere detta in appresso dei Medici, e il Toro e l' Ercole Farnese, e i torsi di Fidia. Gli artisti, insomma, non vedeano che l'antico, ed uccidevano coll'antico le idee di progresso nella poesia sculta od effigiata: non sognavano che composizioni mitologiche, e si miravano selve irte di gambe e di braccia nude, modellate o sull' Apollo, o sul Laocoonte, o sul Gladiatore moribondo. E fin l'Uva del Zeusi e la Tenda di Parrasio, grette ed infeconde imitazioni della natura materiale, e sterili di ogni qual siasi generazione di affetti che soli fan grande e durevole l'arte, eran tenute quai capilavori del genio, sol perchè il supremo dell' arte riposto era nella verità prosaica delle forme. Ed era sì possente la tradizione e l' idea pagana nella mente e nel cuore di quelle generazioni, che nelle sale magnatizie, e nelle umili case non vedeansi che dipinti e sculture mitologiche, rappresentanti Giovi, Nettuni, Proserpine, Ercoli, Satiri, e simiglianti idolatre creazioni. E fin nel tempio, nel tempio istesso del verace e terribile Iddio, scorgeasene malaugurosa traccia; e non eravi infatti quadro o statua esposta all' adorazione sugli altari, che non ritraesse qualche cosa del pensiero greco o romano; e nel soverchio sfoggio di nudo, o nell' atteggiamento feroce di gladiatore, o in quello superbo e lascivo di matrone di quelle società.

Nè solo l'elemento pagano propriamente detto nella suprema sua essenza informava le arti tutte dell' ispirazione, ma eziandio altro stile bisbetico del genio romano era ricomparso in que'secoli, ed appalesavasi nel campo dell' arte figurativa. Questo era la pittura *arabesca* o *grottesca*, con cui quegli artisti decoravano i portici, le stanze e le sale de' magnati. Sono fantastiche e gaie rappresentazioni di paesi, di capannette, di tende; son gracili astili che a foggia di colonnine reggono cornici capricciose, e nicchi, ed alberi, e figurine; son candelabrini agili, svelti, lanciati, che sostengono spiche e frutta, e mulini, e maschere. Sono in fine un tramescolarsi bizzarro di elementi ingegnosamente discordi, contro cui moveva aspro e lungo lamento Vitruvio,

chiamando una cotal moda venuta in gran voga a'suoi dì, *magnum deliramentum*.

Dominava ancora a que' giorni nel mondo dell'arte la pittura satirica, che appo i Romani era anche una strana accozzaglia di umano e di animalesco, rappresentante piccioli fantoccini, con cui miravano a satireggiar Tizio e Caio. La qual satira consisteva in foggiare i differenti animali colle movenze e gli abiti dell' uomo, componendoli ad azioni nella lor gravità ridicole. Una di queste azioni ci offre Enea, che avendo il piccolo Ascanio a mano porta il padre Anchise, e tutti e tre hanno la testa di scimia.

Dipinture cosiffatte, oltre che sono inferme per difetto d' ispirazione, belle non sono, perchè guardano soltanto il regno basso e miserabile della materia, e in nulla si elevano alle regioni supreme ed ideali dello spirito. Epperò le arti figurative sotto la dominazione pagana erano come erronee e fuorviate, perchè ritraevano i delirii dell' ebbre menti, e non l' umanità nella sua coscienza e nelle sue aspirazioni. Lo svolgimento dell'arte adunque, e il ravvicinamento al suo vero tipo, era serbato ad una età più feconda ed amorosa, a un nuovo secolo che portava con sè nuovi destini, nuovi concepimenti, e forme nuove alle creazioni del pensiero.

E non solamente ne'prodotti dell'arte appalesavasi l'idolatria, e le leggerezze tutte della mente, che dall'idea pagana ritraevano la loro indole; ma non eravi istituzione sociale, e nelle feste e nei conviti e nelle nozze e nelle danze e fin nelle esequie, che non si rivelasse intinta di idee e di usi del gentilesimo. Or siccome questo elemento prevaleva nella società, così raddoppiavasi nella letteratura, ch'è l'espressione estetica di essa. E se facendo astrazione da ogni altra generazion di poetare, fissiamo lo sguardo sulle rappresentazioni drammatiche di que' tempi, vediamo com' esse altra cosa non erano, che un miscuglio mostruoso di sacro e d' infernale, di buono e di empio. In fatti sui principii del secolo XII usavansi alcune sacre rappresentazioni, conosciute sotto il nome di *misteri*, rozzi e pagani

lavori sì nel concetto morale che nelle forme. E il così detto *Ludus Paschalis*, tanto celebrato a que' giorni, era un dramma che contenea la venuta e la morte dell'Anticristo ; e vi comparivano in iscena il Papa e il re di Francia, di Germania, di Grecia, e di Babilonia, non che l'Anticristo e la Sinagoga. In lavori cosiffatti chi non ravvisa le sembianze idolatre, e perciò materiali ed infeconde di caldi e generosi affetti? Così in tutta la letteratura teatrale, come nella narrativa e nella lirica, dominava l'elemento altamente pagano.

Egli però è vero che il genio cavalleresco delle Crociate riscosse tutta l'Europa dall'antico sonno, per modo che co' nuovi bisogni sociali, sorsero nuove tendenze nelle letterature sotto le svariate forme dell'arte. E, fa d'uopo dirlo, in tanto fremito intellettuale e guerresco i Normanni contribuirono sommamente, insieme colle Crociate, a dare uno slancio tutto nuovo alla fantasia delle nazioni Europee. I fondamenti della cavalleria sussistevano già, per dir vero, dovunque, come erano usciti dalla istituzione originariamente tedesca: la credenza poetica nel maraviglioso, in eroi di forza gigantesca, ne' genii de' monti, nelle ninfe marine, ne' silfi e negl' incantesimi dei nani (avanzo dell'antica mitologia settentrionale) era rimasta tutt' ora nella fantasia. Ma fu un nuovo spirito vitale quel che i Normanni attinsero immediatamente alla sorgente, e portarono seco dal Nord, e col quale fecondaron di nuovo tutti quegli elementi della cavalleria e della poesia che ancor sussistevano.

Adunque cosiffatti mutamenti civili e morali che succedeano intorno al mille in Italia e in Europa, a causa del movimento originato dalle Crociate e dai nuovi elementi nazionali, sì nella ragion politica che in quella del pensiero, aveano influito abbastanza sulla società e sulla famiglia, cominciando ad allontanarla da certo languore e morale svigorimento tutto proprio dell'idolatria. Però la letteratura e l'arte ne aveano poco o nulla fruito ; talchè le nuove tendenze rimpastandole coll' elemento antico, ne uscivano sovente informi e mostruosi prodotti. Ma lo spirito s'agita di continuo, e muove per dove e come gli piace alla ri-

cerca di quel vero che unisce le intelligenze, le illumina e le eleva ; e tutte le potenze del mondo non basterebbero a incatenarlo. Sicchè questo decrepito periodo, altamente fatale allo svolgimento delle scienze, delle letterature e delle arti ispirate, era oramai prossimo a far la sua parabola, e dar luogo a nuove e generose idee , nelle quali era riposto il risorgimento dei popoli.

PARTE SECONDA

PERIODO RELIGIOSO O DI PREPARAMENTO

CAPITOLO TERZO

Francesco d' Assisi

—

SOMMARIO

Disegni della Provvidenza sui nuovi destini d' Italia e dell' umanità — Anni giovanili di Francesco d'Assisi—Sua maravigliosa vocazione dal secolo—Voce misteriosa e profetica udita da lui nella Chiesa di S. Damiano — Rifiuto alle ricchezze, e suo fervente amore alla povertà—Scherni del mondo,e severe punizioni del padre per distorlo dalla nuova idea—Vocazione fortemente evangelica — Invito alle creature tutte a lodar Dio, e sua amorosa pietà per esse—Francesco si dà ad assistere con amor religioso i lebbrosi. Cenno su questa malattia e special reverenza per essa nel Medio evo—Primizie dell' Istituto Francescano o della famiglia de' poveri—Francesco invia i primi suoi seguaci ad evangelizzare il mondo—Sue ardenti aspirazioni alla povertà e all'umiltà. Concetto morale di queste sublimi virtù cristiane — Primi discepoli di Francesco—Sogno profetico di Papa Innocenzo III—Stato della Chiesa e della società nel secolo XII e XIII.—Grandezza del *carattere* morale e civile d' Innocenzo — I Valdesi e gli Albigesi : loro empie dottrine — Guerra tremenda fatta loro dai Cattolici — Quanto operarono a pro della Chiesa Innocenzo III, e i Fondatori delle due nuove famiglie Monastiche—Bolla di Sisto IV intorno ai due nuovi Ordini Religiosi — Eloquenti parole di S. Antonino intorno a Francesco e Domenico — Approvazione dell'Ordine Minoritico.—La Porziuncola, e sua ampia Indulgenza—Regola di Francesco per l' Ordine. Concetto sublime ed evangelico di essa Regola — Francesco d' Assisi al cospetto del secolo.

Ma quali erano i nuovi destini che mutar doveano l' aspetto d' Italia, e con essa quello d' Europa ? La Provvidenza, infallibile ne'suoi disegni, creava uomini e tempi nuovi che rigenerar doveano per la seconda volta la vita morale del mondo. E siccome quaranta secoli dopo la Creazione sceglieva l'Oriente a culla

di Colui che riscattar doveva il genere umano, così dopo il giro di altri dodici secoli la benedizione del cielo cadeva sull'Italia. E dal suo seno, quasi novella voce del deserto, usciva la gran voce d'umiltà e di pace, la quale blandir doveva il cuore inaridito e selvaggio degli uomini, come la rugiada del mattino ristora l'arida e languente campagna.

In sullo scorcio del secolo decimo secondo, Assisi, una delle più belle e popolose città dell'Umbria, nel territorio della Chiesa, era lieta per feste e brillanti adunanze. Le quali venivano, per così dire, capitanate da un giovinetto, bello per leggiadria, per venusto sembiante, ed ammirato per largo spendere e lusso di vestire. Questo giovinetto era Francesco d'Assisi. Nato egli nel 1182, fu chiamato Giovanni, come piacque alla madre; il nome dell'Apostolo prediletto che appoggiato sul cuore di Gesù, s'addentrò tanto nell'arcana profondità dell'amore e della grazia: e fu bel presagio quel santo nome. I suoi genitori lo amavano come l'unico frutto della loro unione, come l'erede unico di quelle ricchezze che si andavano ogni giorno aumentando co' larghi commerci. E poichè il fanciullo appalesò per tempo ingegno pronto e vivace, così addivenne il solo oggetto delle cure e compiacenze paterne. Trattoselo egli a Parigi per addestrarlo nella mercatura, avea il tenero giovinetto quivi con tanta familiarità apparato la lingua di là, che tornato in patria fu chiamato il *Francesco*, soprannome diventato nome dal suo parlare abituale francese. Ciò dava maggior valore agli omaggi che rendeagli il secolo, da'quali era Francesco come cinto e tutto inebbriato. Quindi egli sentendosi amato e ricco, si diede a un vivere che avea del mondano, senza però lasciarsi andare alle concupiscenze della carne. Conciossiachè la Provvidenza, che avea su lui fatto cadere i suoi occulti disegni, non avrebbe mai destinato alla rigenerazione del mondo cristiano uomo carnale e di natura inviziata.

Ardeva a que' giorni per le ire di parte Guelfa e Ghibellina aspra contesa tra que'di Perugia e que' d'Assisi; per le quali discordie accadde fra loro un fatto d'armi. E poichè pari alla men-

te e al cuore era in Francesco forte il coraggio e l' ardenza civile, così egli alla testa de'suoi concittadini scontrò il nemico: ma soverchiato da maggiori forze fu fatto con alquanti dei suoi prigioniero. Non se ne accurò quell' ardente di patria e di gloria; anzi durante la cattività mostrossi coraggioso, e diede animo ai compagni abbattuti.

Educato l' alacre giovinetto a tutte le arti cavalleresche, viveva intieramente in esse; ma vago oltre misura di viaggi e di cacce, solea sovente trar seco gran famiglia di amici per città e per foreste, a menar con essi vita libera e sollazzevole. Un giorno egli chiamati a sè i suoi cari andaron tutti ad una romorosa caccia per le campagne dell' Umbria: della qual terra giova all'indole del nostro lavoro dare in iscorcio il disegno.

Chi esce di Roma e tiene verso settentrione, valicato che ha il maraviglioso deserto della campagna Romana, e passato il Tevere poco più là di civita Castellana, entra in un paese montuoso che si innalza a mo' d' anfiteatro dalla riva di esso Tevere fino alla cima dell'Appennino. Questa regione così riposta, così incantevole, così salutifera è l'Umbria; e non le manca veruna delle agresti bellezze delle Alpi, non le altere cime, non le foreste, non i tònfani dove scrosciando si precipitano cascate di acqua: se non che v' è un clima che non patisce nevi sempiterne, v'è tutta la ricchezza della vegetazione meridionale, che gli ulivi e le vite infrappone alle querce ed agli abeti. E la natura vi è così benigna come vi è maestosa, che non ispira se non maraviglia senza terrore; e se ogni cosa fa qui vedere la potenza del Creatore, ogni cosa per altro ti parla della sua bontà.

Adunque Francesco in una di quelle ridenti giornate, trovandosi staccato da'compagni, i quali erano ciascuno in traccia delle fiere, mirava solitario, assiso frammezzo alle piante, e all'ombra di altere querce, le vergini e maestose bellezze di natura: e que'silenzii ispirati aveano una voce eloquente per l'anima sua. Tornarono i compagni, e Francesco fatto giulivo con loro, ma non così come prima, volsero tutti i solleciti passi verso Assisi, gloriosi di rara e pinguissima preda.

Una volta, da lì a poco, usciva da mensa con la brigata, che secondo il solito davasi a scorrere per la città cantando; ma Francesco ricordando la dolce solitudine delle patrie campagne, ove gli era parso sentire una voce arcana favellargli potentemente al cuore, provò un rincrescimento e quasi un disdegno a quella sua vita ingenerosa e disvagata: tal che esso non era più quel lieto giovane di ieri. Un grave pensiero lo occupava; e, sebbene avesse in man la bacchetta, come re della festa, pure veniva l'ultimo con grave e tardo passo, sospiroso, e cogli occhi fisi e caduti al suolo.

— Su via, Francesco — disse un di loro, riscuotendolo — a che sei così mesto e pensoso?

Ed egli sospirava, e non levava gli sguardi da terra.

E un altro il richiedeva, scherzevole e brioso:

— Pensi forse a prender moglie?

— A prender moglie? sì — rispose sorridente e con affetto Francesco — e la vo'tanto nobile, ricca e bella, che non ne avrete veduta l'uguale giammai!

La voce della divina grazia avea favellato al suo cuore, e da quel giorno il giovinetto d'Assisi fu tutto mutato: conciossiachè staccandosi il suo cuore dalle terrene blandizie, assaporava egli un dolce ed ineffabile desiderio della vita pura ed ideale dello spirito. Era quello il primo passo nella via della santità; ma per introdursi nel nuovo cammino non era necessario andare a ritroso della natura, la quale se ad altri mai, era a lui stata benigna di quelle doti che fanno l' uomo capace di sacrificio: ed in ciò consiste appunto la santità. Quell'inclinazione al largheggiare, quel bisogno di spander l' anima nelle più intime affezioni, non fece che rivolgerli ad un oggetto più degno; e trovò cagione di merito e di virtù in ciò che gli era un piacere e un bisogno. Così non cessò di apparecchiar vesti, non di bandir conviti, non di circondarsi di una cara compagnia; ma di quelle vesti spesso si spogliava per darle ai poveri ch' erano nel suo cuore, e dei quali facevasi ministro servendogli a mensa, e imitatore limosinando sugli scalini del tempio.

L'amore così bene ordinato verso le creature, e specialmente verso quelle che più ritraggono della divina sembianza, gli fu scala per salire al Creatore. Ed acceso da una fede pura ed operosa sentiasi come rapito nelle aspirazioni di essa, e come tutto preso da amore e carità verso un'ampia e universale famiglia di fratelli. Ond'egli coll'anima rivolta al suo Dio, rompeva sovente in lacrime ed in esclamazioni di santi affetti. « O Signor mio Gesù Cristo, dissipate le tenebre del mio spirito, datemi una fede sincera, una ferma speranza, e una carità perfetta. » Così diceva egli un giorno prosteso dinanzi al Crocifisso, nella devota chiesuola di san Damiano; e una voce gli aveva per tre volte risposto: « Va, o Francesco, e ristaura la casa mia ; la casa mia, che, come vedi, rovina. » Il suo intelletto non raggiungeva ancora il riposto significato di tali parole; ed egli credè d'obbedire a quella voce dando al prete di san Damiano tanto danaro che bastasse a risarcirne le mura, e a mantenere un po' d' olio alla lampana del Crocifisso.

Ma quale fosse il mistico senso delle divine parole lo scorgeremo or ora. Giova per tanto qui notare che a compiere suoi alti disegni sopra la Chiesa tenne la Provvidenza diverse vie, le quali quanto parvero più repugnanti alla umana ragione, tanto erano più conducenti all'adempimento de'consigli divini. Il magistero dell'insegnare ai popoli le sublimi dottrine dell'Evangelio venne affidato a dei poveri pescatori; la difesa della fede dinanzi ai tiranni e ai carnefici fu commessa ai teneri petti delle imbelli donne, e alle mute lingue dei pargoli lattanti: sacerdoti cacciati dalle loro sedi, nascosti agli occhi degli uomini, combattevano con la penna l' eresie, che ora con l' impeto della bufera, ora con le carezze d'un molle zeffiro, ora con le schiette sembianze della santità, scorrevano in mezzo al mondo, e ne occupavano le più splendide cattedre. Ma la dottrina dei Padri, che pure aveva trionfato degli errori, e soggiogato le menti superbe, non s' era potuta insinuar bene no' cuori carnali, avverandosi che il *mondo non conobbe Dio per mezzo della sapienza.* Trovò allora la Provvidenza una nuova strada per condurre gli uomini alla

salute; e questa strada fu la semplice predicazione dell'umile croce, nella cui sublime stoltezza si gloriava l'Apostolo.

Adunque la maravigliosa rigenerazione del suo spirito era avvenuta: e perchè nell' amare il Creatore e la umana famiglia, e tutte le svariate opere della creazione, trovava secondato il naturale inclinamento del cuore, Francesco ne sentiva quella consolazione di chi, tendendo a un punto, ha camminato assai fuor di strada, e si trova alfine rimesso sul buon sentiero. Ma il buon sentiero non era senza spine. I primi dolori gli vennero dalle persone più care. Gli amici nel vederlo così diverso, magro e sparuto nel viso, e nelle vesti negletto, lo tennero per pazzo; i vecchi adulatori, più sfacciati, gli tiraron dietro de'sassi e lo copriron di fango. E il padre a quella vista, non che averne pietà, s'adira, gli viene incontro, lo percuote e lo chiude in un angolo oscuro ed angusto della casa. Solo la madre, secondo l'espressione de' più antichi e sinceri biografi, ammirollo piangendo.

Uscì dalla domestica carcere aiutato dalla madre, e se ne tornò a San Damiano, alla chiesetta ch'egli credeva di essere stato chiamato a riedificare: ma anche colà lo sdegno paterno il raggiunse. Però, volendo omai rompere ogni impaccio terreno, fu dinanzi al Vescovo d'Assisi, da cui avealo fatto chiamare il padre, mercante ed iracondo, per rimproverarlo; ma Francesco se gli presentò ignudo nato, protestando di rinunziare a tutto, nè volere altro che seguire Cristo. Il Vescovo non osò slornare una vocazione tanto pronunziata, e fattolo vestire grossolanamente, il licenziò colla sua benedizione. Spogliatosi quindi il giovinetto fino all' ultima sua veste mondana, consegnò tutte le sue robe al padre, rinunziando agli agi della casa e alle ricchezze della sua eredità. E, a lui rivolto: « finora, gli disse, ho chiamato padre te, o Pietro Bernardone; da qui innanzi potrò dire securamente: Padre nostro che sei ne'Cieli, presso il quale ho riposto ogni mio tesoro, e collocata tutta la fede del mio sperare». Da questo momento a Francesco è sposa la sposa di Cristo, e compagna fidata insino alla morte la *Povertà*, per la quale gli uomini sono beati. Laonde lieto egli dell' inopia, come altri

delle dovizie, se ne partì accattando, soccorrendo, assistendo negli ospetali lebbrosi ed ogni generazione d'infermi, cantando laudi, facendo discorsi che sempre cominciavano con *Dio vi dia la pace.*

E pace e amore erano l' indole del mistico Campione; e nel suo cuore v'era l'afflato d'un affetto e d'una benevolenza che abbracciava anche le infime creature, e da tutte traeva occasione di lodar Dio e d'imparare ed amarlo. Pieno di questo spirito egli percorre le belle foreste della valle nativa, cantando e facendo invito agli uccelli, che chiama fratelli suoi, perchè celebrino seco il Creatore; e prega le rondini, sorelle sue, a cessare il pigolio mentr'egli predica: sorelle chiama le mosche, sorella la cenere. Ed acceso sempre di celeste amore, da tutto trae argomento a benedire la mano Suprema, ed a cantare *la gloria di Colui che tutto muove.* Infatti la cicala che stride lo eccita a lodar Dio; e alle formiche rimprovera di mostrarsi troppo sollecite dell'avvenire. Ed ardente ognor più di nuovo spirito (certo senza esempio) di pietà ed affetto, vede un verme sulla strada e lo devia perchè non rimanga calpesto; alle api nell' inverno procaccia del miele, perchè non muoiano; campa tortore e lepri dai cacciatori; vende il proprio mantello per riscattare una pecora dal macellaio. E tutti questi sensi amorosi e magnanimi del suo cuore temperando al sublime e al tenero della religione, il giorno di Natale volea si desse miglior prebenda all' asino ed al bove; poi in quel sacro giorno predicava in una stalla veramente davanti a una greppia, e così compieva il sacro mistero: e tutto per lui aveva voce eloquente di carità e d' amore.

Ed ecco oramai prossimi a compiersi i disegni della Provvidenza, la quale avea destinato nel Poverello d'Assisi il maggiore dei banditori evangelici, sorti a diffondere la scuola dell' umiltà ; che sebbene promulgata dagli Apostoli nell' universale corruttela de' costumi, corruttela fecondata dal paganesimo e dal sensismo connaturato a questa idea, dovette, scuola così alta e salutare, parere alle genti nuova e inaudita. Dio lo chiamò

di mezzo al secolo dopo avergli lasciato gustare l' amarezza dei suoi piaceri, perchè il suo esempio fosse più efficace, e la parola sua più potente.

Sciolto egli intieramente dai legami del mondo, e messosi nella libertà vera dei figliuoli di Dio, coperto d' una povera tonaca, con una cintura di cuoio, le scarpe ed un selvatico bastone, a modo di pellegrino, andava a piedi per le vicine campagne e borgate a predicar l' amore, la pace e l'umiltà, e tutte le pazienti e proficue virtù del Cristianesimo. Procedendo in cotal maniera il novello Apostolo della religione, e della civiltà, vedeva intorno a sè numerosa gente, crescere forte e robusta alla nuova scuola.

Ma amoroso oltre misura il suo cuore, e largo alle opere della pietà cristiana, erasi dato, anche innanzi di entrare in questa nuova via, alla cura degl' infermi. e specialmente de' lebbrosi, pe' quali sentì sempre una compassione singolare. Ond' ei si consacrò al servizio de' lebbrosi nello spedale di Gubbio, divozione tutta propria del Medio-evo. Intorno alla quale infermità e divozion verso d'essa, per meglio delineare l'indole de' tempi, è pregio dell' opera discorrerne come a cenni.

La lebbra, malattia funesta d' Oriente, che tanto strazio faceva di que' popoli, a' tempi che Gesù gli onorava di sua presenza; la lebbra dico, avea preso dopo le Crociate, un carattere sacro negli occhi della chiesa e de' fedeli; e si teneva specialmente per un tratto specialissimo della divina parzialità. Questa malattia misteriosa, e sopra la scienza umana, i cristiani del Medio-evo l' avevano in reverenza. Cristo era stato annunziato nel mondo come un lebbroso percosso da Dio, e umiliato (1): e nell' Evangelio troviamo, che quando Santa Maria Maddalena venne a versare gli aromi sui piedi di Gesù, lo trovò che ospiziava presso un lebbroso; e Lazzaro lebbroso fu additato come simbolo dell'anima santa. Insomma Cristo amò tanto i lebbrosi, che i santi hanno mai sempre procurato di

(1) Isaia, Cap. LIII.

mettersi e conservare bene in cuore un tal affetto, e di mostraro nelle loro opere cotal devozione. Un ordine di cavalieri uscì fuori armato della carità cattolica per servire amorosamente i lebbrosi di Gerusalemme e dell' Oriente; e n' era gran maestro un lebbroso. E altresì nell'Occidente possiamo raccogliere dei preziosi e teneri esempi d'amore verso i lebbrosi. La contessa Sibilla di Fiandra, che accompagnò il marito Teodorico in Terra santa, si recò a gran favore di poter rimanere in Gerusalemme nell' ospizio di S. Giovanni limosiniere a servire i lebbrosi. S. Luigi di Francia gli amava con amor di fratello, e il re d'Inghilterra Enrico III visitava sovente i loro spedali. Santa Maria d'Oignies si dedicò ai loro servigi. E a chi sono ignoti i begli esempi di carità di quella giovane Elisabetta d' Ungheria, francescana, sul trono umile, nelle traversie paziente, che la grandezza amò solo, perchè le dava copia di sovvenire ai poveri? A chi ignoti i sublimi sacrificii di Santa Caterina da Siena? alla quale, per aver servito e seppellito un lebbroso, appiccossi la lebbra: ma di lì a poco le si mutarono le mani in bianche e pure, da disgradarne un nato d'allora. E santa Odila d' Alsazia, santa Giuditta di Polonia, Sant'Edmondo di Cantorberì non furono tanti miracoli d'amore verso i poveri infermi del buon Dio?

In breve la Chiesa si mostrò sempre amica e protettrice dei lebbrosi; se non che colla carità andò in lei di pari la prudenza: e quindi prese ben presto dei buoni spedienti a cansare la funesta contagione. « S'abbia molto grande compassione degl' infelici; dicono i Padri del Concilio di Lavaur; s'abbraccino con fraterna carità gli sgraziati che per divina permissiono son morsi dalla lebbra: ma essendo tal malattia appiccaticcia, vogliamo schivarne il danno; e però comandiamo che i lebbrosi sieno appartati dagli altri fedeli; che non vengano in luoghi frequentati, in chiese, in mercati, in piazze, in osterie; che il loro vestito sia uniforme, la barba rasa e i capelli; avranno proprio sepolcro, e porteranno un segno per esser riconosciuti ».

La cura de'lebbrosi fu specialmente raccomandata ai Vescovi. Papa Gregorio II. ordinò a San Bonifazio di non frodare i fedeli

lebbrosi dalla divina Eucaristia. Neppure degli umani conforti furono privati; perciocchè il lebbroso non veniva separato dalla propria moglie. L'intimo legame del matrimonio che fa di due una stessa carne, fu sempre tenuto indissolubile come la sacra e mistica unione di Cristo colla Chiesa.

Questa era la special reverenza che le epoche mezzane ebbero verso i poveri lebbrosi; e quella di Francesco fu grande e fervorosa su di tutti, e la sua carità verso que' poveri infermi non ebbe mai limiti. Quindi lavar loro i piedi, medicarne le piaghe, ristorarli di cibo e di bevanda, fu sempre la più cara delle sue delizie.

In mezzo a sì splendide prove di carità fraterna passava Francesco i giorni della sua nuova vita; quando una mattina sentendo la messa degli Apostoli in Santa Maria degli Angeli, a quelle parole del Vangelo « Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè danaro nelle vostre cinture, nè tasca pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone, » fu il suo cuore preso da tanta letizia, e acceso di tanto affetto per quella vita apostolica, che: « Ecco, disse, quello che io cerco, ecco quello che ardentemente desidero: » e di subito gittata via la tasca e il bastone, si scalzò i piedi, vestì una semplice tonaca, si cinse una fune e andò attorno predicando la penitenza. Ed era il suo eloquio (dice il più grande de'suoi biografi, San Bonaventura) non vano o degno di riso, ma pieno in modo della virtù dello Spirito Santo, che, penetrando nell'intimo del cuore, induceva stupor grande in chi lo ascoltava. Onde non è meraviglia se molti commossi alle sue parole ed eccitati dal suo esempio, rinunziando ai beni e alle speranze terrene, si stringevano a lui, pigliando lieti quell'umile vita e tanto povera e dimessa.

In cosiffatto modo quella gente poverella veniva crescendo; e Francesco ne gioiva di santa letizia, poichè scorgeva in quegli animosi seguaci degli utili compagni nella riforma del mondo, a cui egli anelava coll'impeto più fervoroso dell'anima. Onde ragunati un giorno que' suoi figliuoli intorno a sè (sendo già otto), e dopo aver lungamente ragionato del regno di Dio, del

dispregio del mondo, dell' annegazione di sè medesimo, e del mortificare la carne. « È tempo, disse loro, che gli operai evangelici escano a lavorare il campo del Signore: su, miei figliuoli, spargetevi pel mondo, annunziate la pace e fate degli uomini una famiglia di fratelli. Mostratevi nelle tribolazioni pazienti, nelle orazioni assidui, nelle fatiche strenui, modesti nelle parole, composti negli atti, riconoscenti de' beneficii: un regno eterno sarà il vostro guiderdone. » Ed eccolo in tutto (come fece poi nel resto della vita, e lasciò in retaggio a'suoi figliuoli) insegnare a praticar la virtù delle opere prima di quella della parola, ad esempio di Cristo, il quale in prima incominciò a fare che insegnare. Poi segnato a que'suoi carissimi il cammino a modo di croce, verso le quattro parti del mondo, ciascun frate abbracciò, inviandolo a diffonder la dottrina delle virtù evangeliche, e per esse la civiltà fra mezzo le nazioni più lontane; e gli accomiatò con questa nuova formola d' obbedienza: » Getta nel Signore ogni tuo pensiero, ed egli ti nutricherà. » L'egoismo del mondo fu presto debellato da' novelli cavalieri di Gesù Cristo, che combattevano con l' arme invitta della speranza e dell'amore. E senza aversi altro viatico che il loro povero abito e la confidenza in Dio, entravano nelle case, accattando ed annunziando la pace, a da per ogni dove evangelizzavano le genti. E Dio e gli uomini onoravano i loro trionfi.

E veramente umiltà e povertà furono dal Cristianesimo aggiunte come due ale alla dignità vera dell' anima umana, come vero istrumento alla potenza stessa e alla gloria delle nazioni qua giù. Umiltà e povertà rintegrate dal nuovo Apostolo nella stima degli uomini con sì splendido esempio, sono da considerarsi siccome virtù non meno civili che religiose, non meno poetiche che teologiche.

Egidio, che, come vedremo fra poco, fu de' primi fervorosi seguaci di Francesco, ammaestrava i frati nella scienza dello spirito, e parlava sovente seduto in mezzo a loro, all' ombra dell' alte querci dell' Appennino, della sublime virtù dell' umiltà. E diceva:— « Non può persona venire in alcuna notizia di Dio,

se non per la via dell'umiltà . . . Tutti i mali e la morte sono intervenuti in questo mondo perchè l'angelo in cielo e Adamo in terra levarono il capo tropp'alto; e così per lo contrario la salute nostra è proceduta per lo abbassamento del capo, cioè per la umiliazione della Vergine e degli altri Santi. E imperò sarebbe buono, se noi potessimo trovare alcuno peso grande e grave, da tener di continuo legato al collo, acciocchè sempre ci traesse in giù. Per l'umiltà l'uomo trova grazia appresso a Dio, e perfetta pace col prossimo. Se un re volesse mandar la figliuola in paese di lunge non le darebbe mica a cavalcare un cavallo restio o caldo, ma una mansueta chinea d'ambio agiato e sicuro: così Dio, re sovrano, la grazia non la dà a'superbi, ma pure agli umili . . . Il timor santo di Dio caccia dall'uomo ogni reo timore, e conserva nell'anima que'tanti beni che non si possono pensare nè dire. Colui che con ferma umiltade e pazienza sofferisce le tribolazioni per lo fervente amore di Dio, tosto verrà in grandi grazie e virtuti, e sarà signore di questo mondo, e dell'altro glorioso avrà l'arra . . . (1) ».

Condizioni supreme della vera umiltà sono il sentimento della grandezza di Dio, e della propria debolezza, scompagnata dagli aiuti superni e dei fratelli con cui conviviamo. A fondamento dell'Evangelio pose questa eccelsa virtù l'Uom-Dio: ed ei lo disse: *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore*; intendendo che l'umiltà sta nel cuore prima e più che negli atti, e che in essa è un principio di umanità e civiltà, come nella superbia è barbarie e salvatichezza ferina. Francesco e i suoi frati aveano profondamente nel cuore cotal sentimento, ch'era bello e sublime contrapposto alle superbie ed alle ferocie d'un secolo che ebbe tanta parte alla rovina italiana.

Alla virtù sublime dell'umiltà sposavasi dolcemente quella del pari sublime e generosa della povertà.

L'amore tra Francesco e la povertà rammenta la Cantica e gli alti amori della Sapienza: « Desiderai e m'è stato dato il sen-

(1) Bolland, Acta Sanctorum, 23 aprile, pag. 227-237.

no . . . e venne in me spirito di sapienza. E preposi lei a' reami ed ai troni; e le ricchezze reputai essere nulla al paragone di lei (1) ». Qui cade il passo d' una leggenda: « Ero simile a voi che cercavo con ardente desiderio la pace nelle cose esterne, e non la trovavo. Alla fine una vergine più splendida del sole m'apparve, che io ignoravo il suo nome;e accostandomisi con leggiadro volto e con soave favella: O diletto giovane, mi disse, perchè disperdi il cor tuo , e nel cercare la pace ti lasci in tante varietà trascinare? Quel che tu cerchi è da me: quel che bramasti, io tel prometto, se pure mi vuoi avere in isposa. E perchè io desideravo sapere il nome di lei e la stirpe e la dignità, disse sè essere la sapienza di Dio che per la redenzione degli uomini assunse umana forma. Io acconsentii, ed ella datomi il bacio di pace, si partì lieta (2). »

Ma della povertà in modo singolare e nuovo scrisse Bernardo di Chiaravalle, che l'Ottimo volgarizza così:« Di tutte queste cose avea in Cielo eterna abbondanza, ma povertate non vi si truovava; ma abbondava e soprabbondava in terra questa ispezie e l'uomo non cognosceva il valore di essa.Il figliuolo di Dio, desiderando questa, discese in terra , acciocch' egli la pigliasse per sè, e a noi per la sua estimazione la faccia essere preziosa.» E una leggenda: « L'amore di questo consorzio, dico della povertà, del dolore e del dispetto del mondo, Iddio amò tanto che la diede al suo proprio figliuolo; e volle che gli uomini in questo letto felici si tranquillassero. E in questo letto io mi posai e mi poso, perch'egli è il letto mio; e in questo letto spero morire, e salvarmi per esso. - 211. Io, dice Iddio, se la povertà non fosse bene così prezioso, io non l' avrei amata tanto, e se non fosse così nobile cosa, non l' avrei assunta - 216. Questa povertà Cristo ama, e la elesse per sè e per i suoi (3) ».

Dai Fioretti di S. Francesco, libro monumentale della nostra

(1) Sap. VII. 7. 8.
(2) Boll. I, 553.
(3) Bolland. I, 198.

letteratura, togliamo un brano, nel quale coi colori più semplici e commoventi è descritto l'amore immenso che s'ebbe il Santo d'Assisi alla povertà.« Avendo (Francesco) assegnato ai compagni l'altre parti del mondo, egli prendendo frate Masseo per compagno prese il cammino verso la provincia di Francia, e pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando pel pane per l'amore di Dio;e san Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un' altra. Ma imperocchè san Francesco era uomo troppo disprezzato, e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperocch'egli era grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi, e grandi e assai, e del pane intero. Accattato ch'essi ebbero, si raccolsero insieme fuori della villa in un luogo per mangiare, dov'era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga, sopra la quale ciascuno pose tutte le limosine che avea accattate; e vedendo san Francesco che i pezzi del pane di frate Masseo erano più, e più belli, e più grandi che i suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro; e ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: Padre, come si può chiamare tesoro, dov'e tanta povertà e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, nè coltello, nè tagliere, e nè scodelle, nè casa, nè mensa, nè fanti, nè fancella. Disse san Francesco: e questo è quello ch' io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana: ma ciò che ci è, si è apparecchiato dalla Provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella, e nella fonte così chiara. E però io voglio che noi preghiamo Iddio che il tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore (1) » (*).

(1) Fioretti di S. Francesco, capitolo XIII.
(*) Vedi la nota I.

E queste erano di continuo le sante aspirazioni del povero frate, quelle ch'egli volea far feconde con l' alito dell' amore e della virtù, nel cuore di quanti viveano rigenerati dalla croce; ed anche più in là spingendosi coll' acceso desiderio, nel cuore di quante fossero sulla terra creature del Signore. Ed eran molti che volenterosi e fidenti seguivano a que'suoi giorni le sante sue orme.

Bernardo di Quintavalle, uno de' più nobili e ricchi cittadini d'Assisi, interroga Francesco se deve abbandonare il mondo:ed egli:—« Non chiederlo a me, ma a Dio». E qui bisogna sapere come in que'tempi avea un'usanza nel popolo, quando cioè si volea sentire il volere divino aprivasi sull'altare tre volte di filo (in onore delle persone della SS. Trinità) il libro de'santi Vangeli, e il verso che correva primo agli occhi era tenuto certo oracolo: e sovente piaceva a Dio di benedire questa fede semplice ed ingenua.—E in compagnia traggono in chiesa,prende Francesco il Vangelo, e lo apre a caso, e la prima frase che gli cade sotto occhio è: *Se vuoi essere perfetto, va e vendi quanto hai, e dàllo ai poveri.* Lo riapre, e trova: *Se vai in viaggio, non portar nè bisaccia nè nulla.* Lo chiude una terza volta, e riapertolo quindi legge: *Chi vuol venire dietro me, neghi sè stesso, prenda la croce, e mi segua.* Francesco esclama:—Ecco il consiglio che Dio ci dà. Ecco la regola mia e di chi vorrà meco unirsi ».

Bernardo di Quintavalle fu il primo suo discepolo: Poi Pietro Cattani,pure di Assisi, ed Egidio; sbeffeggiati pel loro vestire grossolano, e presi a sassi dalla popolaglia,che avrà certo cavato il cappiello ad Ezelino da Romano o a re Federico,esecrati tiranni di quei tempi, e nemici giurati della fede. Ma essi, come tutti i forti, sprezzavano tetragoni le contumelie de'reprobi, de'dissennati, degl'ignoranti; e doviziosi della loro santa povertà ed umiltà evangelica, volgevano le loro aspirazioni a Dio e pregavano per tutti i fratelli. Spogliati così dai terreni interessi si accostavano al sublime della Croce, conciossiachè in questo vessillo dell' umano riscatto è la verità eterna, a nome della quale essi comparivano al cospetto del secolo.

Cresciuti mirabilmente i suoi discepoli, Francesco propose mandarli per tutto il mondo a predicare alle creature tutte che amassero il Creatore; e volendo stabilire su solide e durevoli fondamenta la sua Regola,si condusse a Roma per visitare i due poveri illustri che hanno veduto prostesi gl' imperatori dinanzi alle loro tombe, per togliere da quivi vigorose e salutari ispirazioni. Quindi si presentò al Papa a domandarne licenza.

Nel Concilio Lateranese IV Innocenzo III avea deciso non si istituissero più nuovi Ordini religiosi, acciocchè *tanta varietà non partorisse confusione nella Chiesa di Dio.* — Ma poco dopo esso Papa vide in sogno la Basilica di san Giovanni Laterano, madre delle chiese cattoliche , tentennare e minacciare ruina: quando a sorreggerla vide farsi sostegno le spalle d' un poverello. Ed ecco svelato il mistico senso della divina voce udita da Francesco;conciossiachè non era quello di restaurar le mura della cadente chiesuola di san Damiano, ma sì quelle della universale Chiesa di Dio, già disonorata e ruinante dalle simonie e dalle sensuali concupiscenze del clericato , dalle ire e dalle vendette di parte che desolavan l'Italia, dagli scismi e dalle sètte che avversavano la Cattolica fede,e dal maomettanismo che inferocendo in Oriente, ripiegavasi baldanzoso e bruttato di tutte le sue deformità e laidezze nella parte meridionale d'Europa.

A sostenere le crollanti mura della cattolica Chiesa fu mandato anche dalla Provvidenza un altro spirito eletto sulla terra, il quale nella difficile impresa della riforma cosmica associavasi con magnanimo sentire al sublime Poverello d'Assisi.Sorti quindi questi due grandi ed operosissimi Santi, San Francesco Italiano, e San Domenico Spagnuolo, furono da Innocenzo III approvati i loro due grandi Ordini mendicanti , de' frati Minori e de'Predicatori. Come il Cristianesimo fu detto *pazzia della Croce*, questi si potrebbon dire *pazzie della Carità.* L' esercitavano, passivamente colla povertà; attivamente colle limosine, colla predicazione, colle missioni nella gentilità fin d' allora. I predicatori furono accusati dagli uni, giustificati dagli altri, di crudeltà contro agli Albigesi, eretici Francesi.

E qui è pregio dell'opera tornar nuovamente a dire degli Albigesi, e vedere quel che operò in favore del vero spirito della fede cattolica Innocenzo III, e Domenico di Gusman, calunniati da alcuni storici e biografi; e vedere eziandio come Francesco d'Assisi fu colonna veramente solida che sostenesse il pericolante edifizio della Chiesa.

Però dovendo qui toccar delle vicende della Chiesa al secolo XIII, la ragion dell'opera vuole che delineassimo il carattere morale e civile di quell'illustre Pontefice, che resse tanto maravigliosamente i suoi destini.

Il secolo XIII è per avventura il periodo più importante, più compiuto, più risplendente della storia della cattolica società: il qual secolo era tanto più notevole, quanto la fine del duodecimo era stata meno acconcia a far presagire il futuro. E in verità l'eco della gran voce di S. Bernardo, che sembra averlo riempito tutto intiero, erasi infievolito verso la fine, e con lui fu pure infievolita la forza esteriore del pensiero cattolico. La funesta battaglia di Tiberiade, la perdita della vera Croce, e la presa di Gerusalemme per mano di Saladino (1187) aveano mostrato l'Occidente superato dall'Oriente sul terren sacro che le Crociate avean redento. Gli stravizzi e la tirannia di Enrico II re d'Inghilterra, l'assassinio di S. Tommaso Becket, la cattività di Riccardo cuor di Leone, gli scandali e le violenze di Filippo Augusto di Francia contro sua moglie Ingerburga, le atroci crudeltà dell'Imperadore Enrico VI di Sicilia; tutti questi ed altri trionfi della forza brutale indicavan pur troppo una certa diminuzione della forza cattolica, mentre i progressi delle eresie de'Valdesi e degli Albigesi, e i lamenti universali sul rilassamento de' cherici e degli Ordini religiosi svelavano un male pericoloso nel seno medesimo della Chiesa. Però a tanto stremo di danno dovea ben presto succedere una gloriosa reazione.

In sullo scorcio del secolo XII vediamo salire sulla cattedra di S. Pietro un uomo straordinario per virtù dell'animo e della mente, mandato dalla Provvidenza a reggere e vigilare i destini della cristianità, sotto il duplice vero morale e civile: que-

sta maestosa figura umana è quel magnanimo Innocenzo III. Il quale nell'alta sua mente si dibatte con invincibil coraggio contro tutti gli avversarii della giustizia e della Chiesa, e dà al mondo il modello forse il più perfetto d'un sovrano Pontefice, il tipo per eccellenza del Vicario di Cristo. E mentre ch'ei con animo invitto difende la suprema libertà e indipendenza della Chiesa, la costituzione allor vigente dell'Europa, gli conferiva il glorioso ufficio di vegliare in pari tempo a tutti gl'interessi de'popoli, all'adempimento di tutti i loro doveri. E lungo il suo regno, che fu di diciotto anni, egli corrispose con zelo ed altezza di mente a quella colossale missione. Comechè minacciato continuamente, e attaccato dai suoi proprii sudditi, I turbolenti abitatori di Roma, ei si libra come aquila sopra la Chiesa e il mondo cristiano con una calma imperturbabile, e con una sollecitudine costante e scrupolosa, da per tutto volgendo uno sguardo di padre insieme e di giudice. Dalla Islanda alla Sicilia, dal Portogallo fino in Armenia, se v'ha legge della Chiesa che sia violata, egli la fa risorgere; se ingiuria che si faccia al debole, egli ne chiede soddisfazione; se malleveria legittima che venga assalita, ei la protegge. Per lui la cristianità tutta intiera non è che una maestosa unità, un solo unico regno senza confini interni, e senza distinzione di genti. Per mettere il qual regno al sicuro da'suoi nemici esteriori, ei risveglia la fiamma, pressochè estinta, delle Crociate, e si mostra penetrato più che altri mai da quel santo ardore, che da principio scaldato aveva l'animo di Gregorio VII, e tutti infiammò i Romani Pontefici fino a quel Pio II, che morì Crociato. Il cuore de'Papi era allora come il focolare donde partiva quella fiamma che accendeva a santi e magnanimi sensi tutte le nazioni cristiane: I loro occhi erano continuamente aperti sui pericoli che minacciavano l'Europa; e mentre Innocenzo sforzavasi d'inviare ogni anno qualche armata cristiana contro i Saraceni vincitori in Oriente, andava al Nord propagando la fede in mezzo ai popoli sarmati e slavi; e predicando in Occidente ai re di Spagna la concordia e un ultimo sforzo contro dei Mori, li guidava alle loro miracolose vittorie. Colla sola forza della persuasione, e

coll'autorità del suo grande carattere, riconduce all' unità cattolica lontanissimi regni, come l' Armenia e la Bulgaria; i quali ancora che vittoriosi delle armi latine, pur non esitan punto a chinarsi dinanzi alla sola parola d'Innocenzo. A uno zelo elevato, infaticabile per la verità, sapeva egli congiungere un'altissima tolleranza delle persone : eccolo quindi a proteggere gli Ebrei (come quelli che sono i testimoni viventi della verità cristiana) contro le ingiuste esazioni de'loro principi,e il cieco furore de'loro concittadini. Che più? A carteggiare altresì co'principi Musulmani, e a trattar con essi la causa della pace e della loro eterna salute, come è a vedere dalla sua lettera indirizzata al Sultano Melek-el-Adhel. E mentre egli lotta con rara perspicacia e con indefessa costanza contro le innumerabili eresie,che fin d'allora pullulavano e minacciavano le fondamenta di ogni ordine sociale e morale, uditelo predicare incessantemente ai cattolici vincitori e irritati, anzi ai vescovi stessi, la moderazione e la clemenza. Egli si adopera lungo tempo, affine di riunire colla dolcezza e col prudente consiglio la Chiesa separata d'Oriente a quella d'Occidente: e allora quando i guerrieri della quarta crociata, rovesciando inopinatamente l'impero di Bisanzio, ebbero per forza sottomesse alla sua potestà quella metà traviata del mondo cristiano, e raddoppiato in tal guisa la sua possanza, ei raccomanda dolcezza verso i vinti. E non che esprimere un sol sentimento di gioia o d'orgoglio nell'udir quel conquisto, non vuole associarsi nemmanco alla gloria e al trionfo de'vincitori; e tutte le loro scuse respinge, e tutti i lor pretesti religiosi, perchè aveano sconosciuto nella loro intrapresa le leggi della giustizia, e dimenticato il sepolcro di Cristo!..

Giustizia e religione erano i due supremi sentimenti di Papa Innocenzo, ai quali egli avea rivolto tutte le forze dell'anima.

Ecco quindi questa gran figura dominare per tutto il secolo che sotto a'suoi auspicii si svolge.

Ora torniamo al propostoci assunto.

Scoppiata a quei giorni nella Francia la eresia Valdese, che si fuse indi a poco con quella più vasta e più ampia degli Albi-

gesi, Innocenzo III con animo paterno inviò Legati nelle province di Aix, d'Arles e di Narbona a reprimere que' pericolosi errori. Ai quali sacri ambasciadori tenne dietro il Vescovo d'Osma, accompagnato dal giovane e fervente Domenico di Guzman. Ma Raimondo VI Conte di Tolosa, degenere pronipote del famoso Crociato, rifiutando il retaggio trasmessogli dall' illustre avo di gloria e virtù, gli avversò; e postosi a capo della sètta, certo la più empia ed eretica, la protesse e la spinse apertamente.

E qui, a rischiarare le menti dei nostri lettori, poniamo alcuni quesiti.

Il Cristianesimo, e con esso lui l' incivilimento, avrebbe potuto svolgersi nell'Occidente se le opinioni albigesi fossero prevalse? No. Il Cristianesimo eleva a sacramento le nozze, e proteggendo la donna contro gli abusi della forza, la circonda di guarentie religiose e morali; la sètta albigese invece dichiarava essere il matrimonio un trovato diabolico, e struggeva la famiglia abbandonando i due sessi in balìa al più ributtante sensualismo. Il Cristianesimo esige purità ne'sacerdoti, probità ne'laici, obbedienza ne'governati, giustizia ne'governanti; la sètta dichiarava illegittima qualsiasi podestà, onorava la dissimulazione, non poneva limite o freno all' avarizia. Il Cristiano piegava la fronte a un Dio giusto e d'amore; l'albigese avea per dogma il manicheismo, ovvero l'esistenza di due Dii, uno autor del bene, l'altro del male. Il Cristiano si credea libero; l' albigese si reputava dominato dal fatalismo. Qual delle due opinioni prometteva alla società europea ordine, pace e civiltà?

Una dottrina che rovescia ogni moralità, e non rifugge dall'usare ogni mezzo, comechè iniquo, per conseguire i suoi fini, può venir combattuta colle armi, ove non sia scampo che in asse? Il diritto di comprimere siffatta dottrina colle armi, ove mai non vi avesse altra via più pronta, è chiaro e giusto nella società, come lo è nell'individuo quello di respingere a colpi di spada il sicario che gli si avventa per iscannarlo. Il manicheismo albigese era un tentativo di assassinio sociale.

I papi, presidi e protettori della cristianità nel Medio Evo,

aveano il dritto di provocare una Crociata contro gli Albigesi? La risposta è compresa in quanto abbiam dinanzi dichiarato. Però si rifletta che i mezzi di compressione de' quali i papi poteano usare si riducevano a tre: cioè la predicazione pura e semplice; la predicazione convalidata dal patrocinio di potente monarca; e infine la predicazione sostenuta da una Crociata. Il primo mezzo fu tentato, e riuscì vano dapprima e quindi funesto ai cattolici; conciossiachè Raimondo conte di Tolosa, protettore ed appoggio supremo degli albigesi, per cosiffatta sua empia credenza divenne fratricida, spergiuro, osceno, si rise de' convertitori, e li perseguitò col ferro e col fuoco. Il secondo mezzo, quello cioè d'una predicazione appoggiata da potente monarca, non poteva umanamente aver luogo, poichè a que'tempi non v'era angolo in Europa, ove non ardesse la guerra. L'Alemagna era lacerata da guerre civili, l'Inghilterra veniva suscitata a rivoluzioni da Giovanni Senza-terra, la Francia gemea colpita d' interdetto per le lascivie di Filippo-Augusto. Non rimaneva che il terzo mezzo, la predicazione sostenuta dalla Crociata, al qual mezzo estremo, ma necessario, ebbe ricorso Innocenzo III.

La Crociata adunque fu bandita; ma come usarono i Papi del loro diritto di promoverla contro gli albigesi?.. Ah! e sono essi responsabili de' misfatti che i Cattolici commisero in quella guerra? L'assassinio di Pietro di Castelnau provocò i Cattolici a tremende rivendicazioni. Domenico di Guzman, tristo e dolente de'furori che non riusciva ad infrenare, si ritirò in uno dei suoi monasteri delle Spagne. Guerra atrocissima, una delle più sanguinose del Medio-Evo. Simone di Monfort, prode capitano de'Crociati, bruttossi di ferocia: anco i Legati peccarono di durezza verso il vinto Raimondo, e trassero il re d'Aragona a parteggiare per lui, ed a perire a Muret ove i cattolici riportarono compiuta vittoria. E fu mestieri nascondere sulle prime il vero al Papa, del quale era nota la generosità e la dolcezza: ma Raimondo venne egli stesso a Roma, e le sue rivelazioni colpirono la grand' anima d' Innocenzo, il quale perdonò e fe'sicuro il pentito Conte di Tolosa, già rientrato nel seno della vera ed infallibile Chiesa.

Ecco dunque come all' opera di rigenerazione morale, incominciata da Francesco, si unì mirabilmente, sebbene per vie diverse, quella di Domenico: ed ambi questi maravigliosi Campioni sostennero le crollanti mura della Cattolica Chiesa. Ed oltre che abbatterono colla parola e coll' opera fecouda della morale prattica gli Albigesi in Francia, essi poterono pure aiutare in Italia alle persecuzioni di altre eresie che la desolavano; ma più sovente servirono alle pacificazioni di quelle ire fratricide, rese poi storiche pel peso che diedero nella bilancia politica Europea, ed alle concordie di città e signori. Onde Sisto IV, pieno dello spirito di Dio, scriveva: « Questi due Ordini, simili ai due primi fiumi dell'Eden, hanno inaffiato il terreno della Chiesa universale colla loro dottrina, colle loro virtù, e rendonlo ogni dì più ferace; sono i due Serafini, ch' elevati sulle ali della sublime contemplazione e dell' angelico amore, col canto assiduo delle lodi divine riportano senza posa nei granai della Chiesa i ricchi covoni della pura messe delle anime ricompre dal prezioso sangue di Cristo: sono le due trombe di cui si serve il Signore per chiamare i popoli al convito evangelico (1). » Ed altro sacro scrittoro, acceso d' amore e di fede per Essi, pur esclamava: « Francesco e Domenico sono i due olivi e i due candelabri che stanno d' avanti al Signore; in essi è l'unzione della carità e del sacrificio; la loro dottrina è lume del mondo; e' sono i due cherubini pieni di sapienza, che fanno velo al Propiziatorio; i due serafini incesi d' amore, che sclamano a vicenda: Santo, Santo, Santo è il Signore, il Dio degli eserciti; e della gloria di lui empiono tutta la terra colle loro predicazioni ed esempi (2). »

Nè la missione de'due nuovi Ordini si restrinse solo nel ciclo religioso e civile, ma come vedremo a suo luogo più ampiamente, spinse il movimento del pensiero colla voce potente de' suoi mirabili figli, ad elevato orizzonte, tanto nella ragion filosofica, che nella letterata e nell'artistica. E san Tommaso, do-

(1) Bolla di Sisto IV.

(2) S. Antonino, Cron., part. III, tit. XXIII, cap. I.

menicano, e san Bonaventura, francescano, grandi teologi e filosofi che fiorirono intorno alla metà del secolo decimoterzo, diedero senza dubbio (molto più che non i primi poeti) alla coltura Italiana quella spinta, quell'andamento progressivo, che non cessò più per tre secoli, e che la fece primeggiare fra tutte le contemporanee.

Come tutti i grandi e robusti riformatori dell'umanità, Francesco tendeva a far passare nel mondo esterno l'intimo suo sentimento, e ridurre ad effetto il proprio pensiero: al quale fine volle istituire pe' suoi frati una Regola tutta in opposizione alle massime del mondo. Laonde si presentò al Sommo Pontefice, a supplicarlo per la istallazione del suo Ordine, e per l' approvazione della sua austera Regola.

Innocenzo III passeggiava un dì pel palazzo lateranese, quando si vide venire dinanzi un abietto e povero a ragionar seco circa al fondare un nuovo Istituto religioso inalzato sulla povertà. Di subito, senza guardarlo, lo discacciò da sè: ma la notte seguente vide la basilica di S. Giovanni Laterano fendersi nelle mura e minacciare ruina; quando a sorreggerla vide farsi sostegno le spalle d'un povero. E vide ancora un' umile palma, levarsi a poco a poco all'altezza d'un bellissimo albero. Maravigliossi di ciò; nè sapendo quello portasse la visione, la divina luce gli fece intendere che la palma significava quel povero che il giorno avanti aveva discacciato, il quale colla sua forza morale (siccome l' avea visto colle spalle reggere il sacro edificio di Lateranese) salvar dovea la ruinante Chiesa di Dio. Allora lo fece premurosamente cercare, e gli fu condotto dinanzi Francesco; e sotto quella povera cocolla ravvisò le sembianze che avea sognato la notte antecedente. « Lo ricevè in mezzo a'cardinali, ascoltò la narrazione de' suoi disegni, e si chiamò beato di poter dare alla Chiesa de' veri poveri, più nudi e più obbedienti de'falsi poveri di Lione, che avevano col loro orgoglio sconvolta la terra (1).» Ma parendo ad alcuni cardinali quella povertà troppo forte e sopra la natura umana, mossero al Papa opposizioni:

(1) Bossuet, Histoire des Variations, liv. XI, n° 83.

contra le quali levossi il cardinal Giovanni di S. Paolo, vescovo di Sabina, e disse: « Se noi rifiutiamo la domanda di questo pover'uomo, dando a ragione che la sua nuova Regola è troppo dura, guardiamo bene che non rifiutiamo il Vangelo medesimo, atteso che la Regola ch' ei vuol fare approvare è conforme a quel che insegna il Vangelo: e chi volesse dire che la perfezione evangelica ha in sè qualcosa di strano e d' impossibile, tornerebbe a bestemmiare contra a Cristo, ch'è autore dell'Evangelio (1). » E la ragione entrò benissimo nella mente del Papa, il quale nella solenne povertà di Francesco ne conobbe ed intese la potenza. Pure innanzi di confermar la Regola mosse ei stesso nuove difficoltà, perchè tante annegazioni e sì smisurata povertà gli parea cosa superiore alle forze di uomini. Ma il santo Frate, pieno di quella fede che accese i più invitti campioni di Dio, rispose al Sommo Gerarca:

— La Provvidenza che mitiga il rigore dell' inverno perchè non abbia a perire la pecora tosata, e prende cura dell' uccello del bosco perchè non muoia, e spande il suo sole a fecondare l' universo: *la Provvidenza che governa il mondo* non abbandonerà le sue creature.

Nella quale risposta Papa Innocenzo riconobbe la voce stessa della Provvidenza; e venerando in sua mente quel servo sincerissimo del Signore, ravvisò nell' umile poverello d' Assisi un nuovo e poderoso Campione del Vangelo, e l'uomo predestinato alla riforma del mondo cristiano. Conciossiachè le sue nuove istituzioni religiose miravano a testimoniare le opere incomprensibili e stupende del Creatore. Onde il massimo successor di Pietro, acceso da faditico fuoco, esclamò: « Veramente questo è colui che con l' opera e colla dottrina sosterrà la Chiesa di Gesù Cristo (2). »

Approvata così la Regola, Francesco chiamò intorno a sè i suoi seguaci, e tutti si riunirono presso una cappelletta, otte-

(1) S. Bonaventura, cap. III.

(2) Vere hic est ille vir religiosus et sanctus, per quem sublevabitur et sustentabitur Ecclesia Dei! — Vita a tribus Sociis, cap. IV.

nuta dai Benedettini nel piano d'Assisi. Que'frati giungevano a dodici, uniformità cogli Apostoli, la quale parve al glorioso Poverello un' avviso di fermare sopra solido fondamento la società che aveva istituita. La qual cappelletta, restaurata da Francesco nell'aurora della sua conversione, è la cara la maravigliosa Porziuncola, che sta sotto alla gran cupola di Santa Maria degli Angeli; grande edificio, le cui maestose e schiette proporzioni rammentano il fare di Bramante e del Vignola. A questa il Santo impetrò dal Cielo e dal Papa una indulgenza, a conseguire la quale non occorresse fare veruna offerta. E veramente per fruirne qui trassero in ogni anno nel dì del perdono da tutta Italia e da straniere terre centinaia di migliaia di pellegrini; e qui scese sovra di loro la forza, la rassegnazione e la speranza. Tale al suo servo Francesco avea promesso l' Uom-Dio; e la parola di lui sta in eterno! Imperatori e regione trassero ancora a visitare Santa Maria degli Angeli, quel paradiso dell' Umbria, e vi lasciarono tutti i segni della loro fede.

La nuova religione e la Regola approvata da Innocenzo III, veniva più tardi confermata da Onorio III. La qual Regola, dettata dallo Spirito di Dio, oltre ai sapienti consigli e provvidi indirizzi che racchiude pel prudente, religioso ed amorosissimo vivere de' frati, è sapientissimo compendio di tutto il Vangelo, somma della dottrina de' Padri, apice di perfezione, voce soave di carità e d' amore, aspirazione continuata all'obbedienza e alla povertà, due virtù maravigliose di nostra Religione per cui lo spirito si purifica e si eleva; fiumana abbondante di celesti contenti. Quivi sono mirabilmente congiunte le gioie serene della meditazione a'sacrificii penosi dell' opera, la soavità dell' amore alle macerazioni del corpo, la prudenza alla semplicità, la severità alla dolcezza, l' umiltà al coraggio: prova lucentissima di quanto altamente sentisse di Dio e degli uomini l' anima grande di Francesco d' Assisi.

E, poichè pari alla sapienza del legislatore era in Francesco la carità dell'apostolo, fatto ora più animoso per l'approvazione del papa, siccome vaso che gli impeti del bollente liquore non

valga più a rattenere, dà libero sfogo agli affetti generosi del cuore: scorre, senza nulla temere, città, borgate, e, gonfaloniere di Cristo, leva alto il vessillo della povertà, da per tutto e a tutti gridando: « O voi a cui piace la perla unica dell' Evangelio, venite sciolti da ogni cura terrena; venite, faremo penitenza; venite, loderemo Dio, e a lui serviremo nella semplicità e nella povertà. » E quelle parole sonavano d'un accento così sovrumano, che stringevano l'animo di maraviglia e di compunzione; e a chi lo guardava, dice s. Bonaventura, pareva uomo d'un altro secolo, come quegli che con la mente e col guardo stava sempre fisso al cielo, e al cielo si sforzava di sollevar tutti i cuori.

Da quel momento, continua il Santo Dottore, la vigna di Gesù Cristo cominciò a germinare un germe che dava buon odore del Signore; e, producendo di sè fiori di soavità, di grato olezzo e di purità, diede poi copiosissimi frutti.

CAPITOLO QUARTO

Francesco d' Assisi al cospetto del secolo

—

SOMMARIO

Stato lacrimevole della Chiesa nel secolo XII. Aiuti che le apprestarono Francesco d' Assisi e Domenico di Guzman—Nuove istituzioni religiose di Francesco — Chiara Sciffi, patrizia d' Assisi: ricchezze di sua famiglia. Stuolo di giovani cavalieri che aspirano alla sua mano—Chiara, forte della parola di Cristo, e delle ispirazioni del suo maestro Francesco, volge le spalle al mondo, abbraccia la regola di povertà, e s'infiamma nella sapienza della Croce—Istituzione del Second' Ordine o delle povere Clarisse — Mire della Provvidenza nella forza morale della donna, adombrata da Chiara d'Assisi — Prime seguaci di Chiara, e rapida diffusione del Secondo Ordine in Europa — Apostolato morale e civile di Francesco in Italia — Il Terz'Ordine, istituzione eminentemente sociale e religiosa di Francesco d' Assisi—Regola del Terz' Ordine: beni che portò alla civiltà italiana del Medio evo.—S. Domenico s' inspira su questa regola, e fonda, ad imitazione, un altr' Ordine per le persone del mondo. — Nuovi pensieri nella mente di Francesco intorno al corso di sua vita. Qual d'essi seguì—Sue peregrinazioni apostoliche per l'Italia, per la Francia, per la Spagna—Sua infermità e ritorno in patria—Primo e Secondo Capitolo Generale—Magnifica confessione fatta da Domenico a Francesco—Amori de'primi frati alla povertà, ed inno ad essa.—Ritratto morale e storico de'Frati Minori, e loro carità ed amore evangelico all' umanità—Francesco s'accompagna alla V. Crociata e sparge la fede e la civiltà in Oriente—Suo ritorno in Italia, e sua missione civile—Una maravigliosa visione, simbolo d'una nuova civiltà—Il mistero delle sante Stimate—Affetto e Religione, concetto supremo ed ispirazione de'suoi canti poetici—Sentimento gentile e religioso de'popoli de'secoli di mezzo verso la Natura — Amore di Francesco alle creature e alle ineffabili bellezze di Natura—Suoi miracoli —

La mansuetudine e l' umiltà di Francesco abbassa le fierezze del Medio-Evo — Sue aspirazioni — La notte di Natale celebrata nel bosco di Grecio— Sue infermità—Suo nuovo e più caldo fervore ad evangelizzare i popoli— Sue lacrime penitenti — Gli Angeli lo consolano nelle sue ore estreme colle ideali armonie della musica — Sua volontà di venir, dopo morto, sepellito nudo e in luogo abiettissimo, ove giustiziavansi i delinquenti. Idea altamente religiosa e civile, racchiusa in questa sua volontà—Sua morte, soggetto di maraviglioso idillio cristiano — Altro provvidenziale evento—Bolla di Canonizzazione di Francesco d' Assisi.

L'apparire d'un nuovo Ordine religioso nella Chiesa, fu sempre la rivelazione d'un nuovo bisogno sociale. A quale si provvedesse colla istituzione di quello de'Francescani e de'Domenicani, è chiaro per le istorie. Nel duodecimo secolo la condizione della Fede Cristiana era veramente lacrimevole: pareva (dicono e sacri scrittori di quell' epoca) che , se fosse stato possibile, Gesù Cristo medesimo, suo fondatore e capo, l'avesse abbandonata al furore de' suoi più tremendi avversarii, e che l' inferno fosse stato vicino a prevalere contro di lei. L' eresia e la guerra uccidevano anime e corpi; perchè l' eresia si faceva strada col ferro, la forza imponeva le perverse dottrine ai vacillanti e ai caduti. La scienza e la carità potevano riparare tanti mali; questa ridestando l' amore nei petti irati, quella rischiarando le menti ottenebrate. Ed a queste due grandi missioni la Provvidenza suscitava Domenico di Spagna,e Francesco d'Italia. La venuta di questo, che con la povertà e l'amore doveva risanar tante piaghe e riparar tanti mali della Chiesa e dell'umanità, fu mostrata maravigliosamente al Pontefice Innocenzo III.

Adunque il nuovo Ordine religioso, che rispondendo altamente alle mire della Provvidenza, diffondeva una morale incivilitrice, non pure in Italia, ma in tutta Europa, s'andava ogni dì più allargando e consolidandosi. Nè solo ad uomini ed a celibi ei dava libero adito, ma a donne ancora: e, come fra poco vedremo, ad ogni generazion di persone. Tanto è vero che la divina parola diffusa tra le masse nella schiettezza del suo vero, è seme fecondo di sublimi conforti, è aureola di celeste bellez-

za; la quale staccando l'anima umana dagl'interessi terreni, tutta la rivolge a serene contemplazioni, e ad intemerate e provvide opere.

Una giovinetta d'Assisi, per nome Chiara Sciffi, nobile di legnaggio e di virtù, si mostrò allora, al dire di s. Bonaventura, per la prima e più bella pianta di questa mistica vigna; per il fiore più odoroso e più candido del giardino dello sposo celeste; per la stella più rutilante nell'aurora del Francescano Istituto, che col raggio modesto della virtù rischiarasse la notte del secolo XIII. Bella di forme, di mente e di cuore, aveva della donna il sentimento e l'affetto, dell'angelo la melodia e la virtù. Doti cosiffatte la rendevano adorata da schiera infinita di giovani cavalieri, i quali seguivanla nelle feste, nelle danze, nei popolari convegni. Ed offrendole or l'uno ora l'altro di essi la sua mano, era lieto ed avventuroso deporre ai piedi della giovinetta fasti e ricchezze, e congiunger la sua alla di lei sorte. Ma Chiara aspirando ad una vita più limpida e serena, rifiuta, ad onta delle ire e bestiali fierezze dei mondani parenti, agi, onori e sposo, e tutto soffre (bella vittima di carità e d'amore!) per gli uomini e per Dio!

Le divine ispirazioni scendeano ognora più calde ed amorose su quella cara sua bell'anima, già destinata dalla Provvidenza a coadiuvare alla riforma del mondo, ed a sedere dopo il terreno pellegrinaggio alle celesti imbandigioni. Ma com' ebbe Chiara la ventura di ascoltare i santi ammaestramenti di Francesco, bramò di farselo guida nella via della perfezione e nello spirituale rinascimento. Ella andava celata in Santa Maria degli Angeli in compagnia di una parente, savia donna e discreta; e intrattenevasi con lui che doveva essere il padre suo in terra e l'amico eterno nel cielo. Francesco le s' apriva con santa dimestichezza, e metteva intanto nell' anima di lei il desiderio della vita religiosa e povera, e delle gioie ineffabili che provano le anime caste e fedeli nell' intima unione collo Sposo divino. La domenica delle palme fu il giorno posto da Dio a partire Chiara dalla vita contagiosa; acciocchè lo specchio della sua anima

angelica non venisse appannato dalla polve del cammino mondano. Ella venne a chiesa in isfarzosissimi abbigliamenti; come a presagio della sua gloria. Le gentildonne eran ite, secondo il costume d'Italia, a pigliar le palme benedette dalle mani del Vescovo; ma Chiara nel suo verginale pudore rimanevasi inginocchiata al suo posto: allora il prelato scese gli scalini del santuario, e fattosele presso, le pose in mano una palma. La notte vegnente uscì, sempre in quello sfarzo, da una porta segreta della casa paterna, e venne a Santa Maria degli Angeli, dove i religiosi, che allora celebravano le sante veglie, raccolsero con accesi doppieri la vergine prudente, che colla lampa fornita dell'olio d'amore cercava lo sposo e il Redentore suo Gesù Cristo. Laonde è dolce e commovente cosa mirare questa cara verginella sul fiorire degli anni e della beltà, in Santa Maria degli Angeli, genuflessa a piè dell'altare di nostra Donna Immacolata, implorare da così dolce padre e maestro, qual era Francesco, l'ammissione nel santo suo Istituto. Il quale, posciachè le ebbe con le sue mani recisi i capelli, per segno di renunzia alle vanità della terra, le diede, in luogo di abiti sfoggiati, un ruvido sacco; per le cinture stellate di gemme, un' umile corda; e in luogo di eleganti calzari, spregevoli sandali. Così quella celeste fanciulla rifiutati gli agi e le blandizie della casa paterna, abbraccia con lui la penitenza, e la povertà della croce!

Tale fu il cominciamento di quello che fu detto Secondo Ordine, o delle Povere Clarisse, che tanto si diffuse a lustro e decoro della Chiesa di Gesù Cristo, per le quali Francesco dettò una Regola di povertà, e di annegazione alle umane blandizie, e in tutto conforme alle dottrine evangeliche. Così splendido esempio di Chiara ebbe gran valore nella società di que' tempi. Infatti là ripararono ben presto molte e molte donzelle, o a cercarvi uno schermo dalle ingiustizie degli uomini, o a presidiare la loro innocenza dai pericoli d' un mondo ingannevole, per ivi abbruciare sull' altare del sacrificio il grato incenso della meditazione e della preghiera, in olocausto a quello sposo che mai non abbandona. E là ripararono tra le altre, Agnese e Beatrice

sue sorelle, con Ortolana sua madre. Alla quale, in veggendo tanta virtù della buona figliuola, e tante meraviglie che in essa operava il Signore, dovette parer manifesta la verità di quanto le fu predetto fin d'allora che n'era incinta; che avrebbe, cioè, felicemente data alla luce una fiaccola che avrebbe ralluminato il mondo.

Ed ecco come alla rigenerazione dell'umanità la Provvidenza avea destinato non solo l'uomo, ma pur la donna, la donna, dico, che dovea rialzar la sua specie dalla debolezza e dall'abiezione sociale. E nel mentre sorgeva in un secolo di turpitudini e di fierezze, un uomo straordinario a riparare le ruine dei popoli e della Chiesa, Iddio facea sorgere nello stesso tempo e nella stessa terra una donna, la quale colle alte virtù dell'animo, e coll'odore di sua santità, sanar dovea ugualmente le infermità della Chiesa, e rialzare eziandio i destini morali e civili del genere umano... Oh chi può scrutinare a fondo i supremi e mirabili disegni della Provvidenza?!

L'amore all'umiltà e alle annegazioni avanzava in que' deboli petti con sempre più cocente ardore; sicchè lo stuolo di quelle vergini prudenti, che consumate da vivo desiderio di povertà evangelica, rinunziavano ai beni del mondo per seguitar più d'appresso, nell'ubbidienza di Chiara, l'orme del loro celeste sposo e maestro, cresceva ogni dì più; e già il nascente Istituto si diffondeva per l'ampio universo. Agnese, la santa sorella di Chiara, era stata mandata a fondarlo in Firenze nel luogo di Monticelli. Agnese di Boemia, rifiutate le nozze dell'imperator dei Romani e del Re d'Inghilterra, si chiude in quel povero abito. La beata Isabella di Francia, sorella di s. Luigi, corre la medesima via; e dietro loro moltissime altre, insino a noi. Le quali, e allora e nel successo de'tempi, dovettero ben comprendere quanto fossero profetiche le parole che a Chiara e alle sue figliuole disse Innocenzio IV nell'autenticare la loro Regola di perpetua povertà: « Colui che nutre gli augelli, che ha rivestita la terra di verzura e di fiori, saprà ben egli nutrirvi insino a quel giorno che darà a voi sè medesimo in cibo eternale, quando con

la destra vittoriosa vi abbraccerà nella sua gloria e nella sua beatitudine. »

Le guerre civili intanto ardeano feroci in Italia, e i Guelfi e i Ghibellini facevano grame e deserte le sue contrade. Fra tante ire fratricide ecco il novello Apostolo della carità e della civiltà scorrere per le città e per le castella dell'Umbria, predicando la pace e l'amore pe'fratelli, e spargendo animoso fra quelle popolazioni i semi della sapienza evangelica. E comechè la voce di fede e d'amore trova largo e sonoro eco ne'cuori ben nati e generosi; così quella gente, abbandonata casa e famiglia, lo accompagnavano negli apostolici pellegrinaggi a schiere innumerevoli di uomini e di donne d'ogni età, d'ogni grado, aggiati e no: in guisa che gli convenne adoprarsi a frenare questo religioso entusiasmo, fatto anche maggiore de' suoi desiderii. E promettendo a quei popoli, cui il vivere nell' anarchia era divenuto increscevole e pauroso, un reggimento meglio ordinato e savie leggi, per le quali avrebbero consolazione ne'loro affanni, e gusterebbero nel trambusto del mondo la pace de' chiostri, senz' altro gli accomiatò.

Quindi volendo adempiere, per acquetare le loro ambasce, alla promessa data loro; e affine di penetrar vie meglio nella società, compierne i suoi destini nell' avviamento della civiltà, e dare eziandio lustro e decoro alla Chiesa di Cristo, Francesco istituisce il *Terz' Ordine*, che ammettendo clerici e laici, coniugati e no d'ambo i sessi, offre a tutti per una santa comunione di preghiere e di buone opere, secondo la legge evangelica d'amore e carità, facile modo d'avanzarsi nella virtù, anche tra le cure e i doveri della vita civile e della domestica.

Il concetto della Regola che Francesco compose pel *Terz' Ordine* o de'*Penitenti*, pensiamo in poche parole qui delinearlo, per giovare alle ragioni della Chiesa e all' istoria nazionale d' Italia. Eccolo:

— Tutti coloro che professano la fede cattolica possono essere ammessi nel Terz' Ordine, a queste condizioni: cioè col restituire la roba di mal acquisto; coll'obliare gli odii antichi,

l'evitare i litigi, e tornare in pace col prossimo; coll'osservare i comandamenti di Dio, della Chiesa, e della Regola.

I coniugi possono essere ammessi nel Terz' Ordine, e godere de' spirituali beneficii di esso, ma col mutuo di loro consenso.

È proibito a tutti dell' Ordine l' intervenire a feste profane, a balli,e ad altri mondani spettacoli; ed è loro ingiunto l'obbligo di alcuni digiuni; di ascoltar la messa ogni dì; di comunicarsi specialmente nelle tre grandi festività, Pasqua, Pentecoste e Natale. —

Nè tutto ciò veniva dettato da Francesco per ispirito di bigotteria, o per farne degli uomini fantocci da chiesa ed esseri passivi: chè anzi il Santo d'Assisi abborriva l'ipocrisia, ed era lontano dalle pompe esterne e romorose del culto. Ma egli, come tutti i sapienti e i forti legislatori, staccar voleva gli animi dalle mollezze e vanità del secolo, e tenerli sempro pronti e caldi di amore e di fede, per giovare veramente ed altamente alla causa santa dell'umanità.

È ingiunto ancora nella Regola di visitare gl'infermi dell'Ordine, e fare in suo pro tutte quelle opere pie che comanda la legge suprema del Decalogo, e quella misericorde e d' amore della Chiesa.

Impone ancora di non dar giuramento che leghi ad un uomo o ad una fazione; chè simil giuramento partorisce odio e vendetta, e sottomette l'anima dell' uomo allo spirito di parte, abbassandola sino all'estremo avvilimento della schiavitù. Non però Francesco condannava la santa e legittima fedeltà al meglio della patria e alle leggi; chè il vero meglio della patria e le savie e giuste leggi saranno sempre conformi al meglio e alle leggi della grande eterna patria la Chiesa di Gesù Cristo. L'uomo, il dì che nasce, presta due giuramenti solenni e irrevocabili; nascendo, alla patria; a Dio, nel battesimo: e se poi si mette sotto una bandiera che non porta scritti questi due santi nomi, egli è misleale. Potranno quindi i Fratelli dare il giuramento per far paci, testimoniare la fede, sventar calunnie, render te-

stimonio a convalidare i dritti de' cittadini poggiati sull' equità e sulle leggi inviolabili di natura.

Chiude Francesco la sua Regola con questo santo e importantissimo articolo:

« I fratelli non portino allato armi offensive, se non per difesa della Chiesa Romana, della fede cattolica e della patria. »

Per ben valutare l' importanza sociale di questo precetto, fa duopo recarsi in ispirito in mezzo a que' tempi (massime in Italia) lacerati dai guelfi e dai ghibellini. Posta da un canto la questione teologica, anche dal lato della politica, la fazione ghibellina era antinazionale, combatteva per far l' Italia mancipio degli stranieri; chiamava qua i barbari, bionde razze del Nord, che aveano già spaventata Roma, adoperati dalla mano di Dio per arme di vendetta tremenda e implacabile... Vinsero i ghibellini, o Italia infelice, e tu il sai! E invece la parte guelfa era quella che desiderava il vero bene della nazione; validamente rifiutando l'intervento e la dominazione straniera. Epperò tutti coloro che entravano all'Ordine della Penitenza doveano lasciare ogni partito che non fosse quello della Chiesa Romana, facendo patto solenne di non pigliare le armi, tranne per la difesa di lei e della terra natale. — Ed ecco come le sue leggi diventano positive e s'applicano al vivere civile.

Non vi pare dunque o lettori che nella Regola del Terz' Ordine del Santo Poverello d' Assisi sia delineato in brevi pagine un codice per l'umanità?! — E poichè Francesco colle sue religiose e popolari istituzioni mirava ai celesti riposi dell' anima e ad un prosperoso vivere sociale, riordinava di tratto la vita interiore e i penetrali della famiglia; conciossiachè non avvi riforma civile utile e grande veramente che non incominci dal cuore e dalla famiglia.

Parmi bastare il detto fin qui a far manifesto quanto fosse grande nel Medio-evo l'utilità politica del Terz'Ordine, e di altre simili confraternite che ad imitazione di questo s'istallarono. Santi e innumerevoli ordini cavallereschi che combatterono per il diritto contra il dispotismo della forza, mantennero nei popoli la mo-

rale energia, lo spirito del sacrificio e l' amore del vero, spandendo largamente a un tempo e amore e mansuetudine negli spiriti ancor semibarbari, nei costumi ancor rozzi e carnali, tutelando le proprietà, la famiglia e gli scambievoli officii del vivere civile. Nè vorremo negare che tale impresa non fosse interrotta da spessi dolori e calamità ; che gli uomini portarono anche qui le loro passioni: ma i generosi sforzi, le dure e penose fatiche di una società che crea la civiltà, emergono nella storia sollevandosi fino a Dio come opere sante ; e il cristiano riverente s' inchina dinanzi al concetto delle antiche età, alla bella crociata spirituale ordinata alla santificazione e alla pace d' Europa...

Or, come doveva avvenire, fu tale l'entusiasmo che destò cosiffatta istituzione, che i grandi della terra si unirono alla plebe, ed ambo la sostennero e l' abbracciarono. La quale unione de'troni col popolo attesta in ogni angolo dell'universo la grandezza morale del Terz' Ordine, che gli uni e gli altri umiliò da penitenti alla sede della Cattolica Chiesa, maestra unica d'incivilimento che da Dio le proviene.

Anche con ciò Francesco prendeva di mira un male allora cominciato, la guerra, che certi comunisti di que'tempi moveano satannicamente contro la società, ed in ispecie contro la famiglia; e vi riparava col fare in questa penetrar la sua Regola, cioè riformarla non col totale rimpasto, ma col renderla morale e pieghevole a virtù.

Ed ecco come il sublime Frate, colle nuove sue istituzioni, assoggetta all'austera flessibilità della Regola uomini, donne e mondani quanti mai sono; de'quali tre Ordini ei forma una potenza sola militante per Gesù Cristo, con tutte le armi fornite loro dalla natura e dalla grazia.

Innamorato S. Domenico di questa sublime regola del Santo Serafico, fondava intorno a quel tempo medesimo un Ordine per le persone di mondo, sopra le stesse basi, con uguale intenzione, chiamandolo col nome maraviglioso di *Milizia di Gesù Cristo*.

Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II, ben comprese gli effetti del movimento dato al popoli italiani da Francesco e Domenico: onde scriveva al suo Signore lettere di sospetto contro i due nuovi Ordini e le loro istituzioni. Una delle quali riporteremo nel corso dell' opera, a documento delle nostre idee in rapporto alla religione ed alla civiltà.

Ma torniamo nuovamente a Francesco d'Assisi e a'suoi primi frati.

Dopo avere tanto operato, e patito sofferenze a pro dell'umanità, Francesco titubava se vivere nella vita contemplativa esclusivamente, o pure seguire ed abbracciar vita attiva ed operosa, quella della predicazione e della carità verso i fratelli. E raccolto in sè il suo spirito, dopo lunga meditazione la divina luce lo rischiarò di quello avesse a fare. Onde radunati intorno sè que' suoi figliuoli, disse loro: « Bella e ristorante è la vita contemplativa. Nella preghiera noi parliamo a Dio e lo ascoltiamo; ma più accetta al cielo e più robusta e feconda è la vita attiva, che con lungo travaglio partorisce a Dio un' eterna progenie. Andiamo dunque, o miei fratelli, col nome del Signore. » Ed ecco (usando di un paragone simbolico degli scrittori del Medio-Evo) ecco Francesco abbracciare con affetto immenso le due spose dilette, Lia e Rachele. In Rachele, maravigliosamente bella ma sterile, è figurata la vita contemplativa: in Lia, men bella, ma più forte e più feconda, la vita attiva e generosa.

Così, lasciato Assisi, ei muove in giro in compagnia di pochi discepoli per le città italiane, spegnendo i loro odii e ammaestrandole nella scuola dell'amore e del sacrificio. E passate quindi le Alpi spedì alcuni tra'suoi frati in parecchie contrade della Germania e d'Inghilterra; ed egli entrato nella Francia, fe'sentire in alquante sue terre il beneficio della sua missione. E da per ogni dove il popolo e i Vescovi non solo, ma i principi eziandio lo accoglievano con affetto e con giubilo che andava all' entusiasmo; e da per ogni dove il nuovo Apostolo fondava chiese e conventi.

Tragettate a piedi le province meridionali della Francia, Fran-

cesco entrò co' suoi discepoli per la Navarra in Ispagna: e subito egli trasse a Burgos ad aprire il suo proposito ad Alfonso IX di Castiglia, padre della regina Bianca. Quel re lo accolse lietamente, e diegli facoltà di porre il suo Ordine ne' proprii stati: e gli donò nelle vicinanze di Burgos una chiesetta dedicata a S. Michele. Nella quale si stabilirono pochi frati, evangelizzando que' villaggi e borgate d'intorno; mentre Francesco andò a fondare un altro convento in Logrono, nella vecchia Castiglia, in una casa offertagli dal padre di un giovane che avea mirabilmente sanato. Gli Spagnuoli sempre pronti a ogni maniera di sacrificio, entrarono a gara nell'Ordine, e moltiplicarono i monasteri. E così nelle Spagne che nella Francia e in Italia predicarono penitenza e pace, operarono miracoli, acquistarono popolarità e fondarono conventi.

L'anima fervente di Francesco, ardente di santissima brama di evangelizzar le genti e redimerle a fede e a religion vera, lo spinse più oltre ne'suoi pellegrinaggi apostolici; ond'ei penetrò nell'Africa. Ma quivi assalito da crudele infermità, ritornò in Italia, onde riaver la sanità perduta, e rinfrancar le affralite forze, per riprender così più vigorosamente il corso di sue morali e civili peregrinazioni.

Adunque il portentoso propagarsi dell' Ordine Francescano segna un' èra importante nella storia del Medio-evo, quando gl' istituti religiosi erano, allora più che mai, come il cardino della civile società; e i santi lor fondatori i veri eroi del popolo e la meraviglia del secolo.

Il tredicesimo giorno di maggio del 1216, festa della Pentecoste, il sole elevandosi sull'Appennino illuminò co' suoi raggi l'umile santuario di Santa Maria degli Angeli, dov'erano riuniti in Capitolo Generale i primi Frati Minori. Ciascuno espose quanto avea fatto, le fatiche, le pene accordategli dal Signore. Francesco vi nominò per la prima volta alcuni *ministri provinciali*, e dettò una sublime istruzione a tutti i suoi figli secondo i gradi che occupavano nella gerarchia ecclesiastica. Accomiatolli quindi con questa esortazione, parole che spirano fragranza

soavemente evangelica: — « In nome del Signore camminate a due a due modestamente e con umiltà, osservando silenzio dal mattino sino dopo terza, e pregando Dio nel cuor vostro. Parola oziosa non sia profferita tra voi. I vostri diportamenti in viaggio sieno contegnosi ed umili, come se foste nella cella; chè in qualunque parte siamo, sempre rechiamo con noi la nostra cella, che è il corpo; e l'anima n'è l'eremita, intenta a contemplar Dio e pregarlo. Se un' anima religiosa non istà in riposo nella celletta del corpo, le celle esterne non le riusciranno di verun giovamento. Comportatevi in mezzo al mondo di tal sorta, che chiunque vi veda o senta sia compreso da divozione e lodi il Padre celeste a cui spetta ogni gloria. Annunziate a tutti la pace; e la pace sia nel vostro cuore più ancora che sulle labbra. Non siate motivo ad alcuno di collera o scandalo: al contrario colla vostra dolcezza inducete ed avviate tutti alla benignità, alla unione, alla concordia. Noi siam chiamati a guidare i traviati all' ovile: molti sembrare vi possono membri del demonio, che saranno un giorno discepoli di Cristo. » Benedisse quindi i suoi figli, i quali, come gli Apostoli all'uscire dal cenacolo, si dispersero tosto nel mondo intero ».

Francesco spese l'anno 1218 a visitare l'Italia centrale, e nel maggio seguente i Minoriti arrivarono in folla al Secondo Capitolo Generale, e toccarono a cinquemila, scelti da un numero maggiore rimaso a' propri conventi. Santa Maria degli Angioli non bastò a capirli: vennero rizzate capanne di giunchi nel piano; e quell' esercito di Cristo prese quartiere intorno al suo Duce. Il Cardinale Ugolino, che presiedette il Capitolo, piangendo di gioia a quello spettacolo sì nuovo e strano, sclamò: — *Questo è il campo e l'esercito dei Cavalieri di Dio!* Turbe immense di genti scendevano nel piano da Perugia, da Spoleto, da Fuligno, da Spello, da Assisi a vedere così nuova e subblime scena: e comechè grande era la povertà di quella santa Congregazione, così portarono loro dalle predette terre in abbondanza da mangiare e da bere. Ed accesi di fede beato si reputava chi più cose potesse por-

tare, o più sollecitamente servire; intantochè eziandio i Cavalieri e i Baroni, e altri gentiluomini, che venivano a vedere, con grande umiltà e divozione servirono loro innanzi. Quivi presente era Domenico di Guzman, venuto ad ispirarsi nella nuova Regola; il quale restò maravigliato in vedere come la divina Provvidenza si adoperasse in que'santi poverelli. E rimasto edificato della fede di Francesco, e della obbedienza e povertà di sì grande e ordinata famiglia, e della copiosa abbondanza d' ogni bene, mosse d' innanzi al sommo Patriarca, e inginocchiatoglisi a' piedi umile e riverente gli disse: — « Veramente Iddio ha cura speciale di questi santi poverelli, e io non lo sapea: e io da ora innanzi prometto d'osservare l'evangelica povertà santa; e maledico dalla parte di Dio tutti i frati dell' Ordine mio, i quali nel detto Ordine presumeranno d'avere del proprio (1) ».

Accese di sacro entusiasmo le popolazioni da cosiffatto provvidenziale evento, in quel Capitolo medesimo più di cinquecento si gittarono a'piedi di Francesco a dimandargli il suo povero abito. Tanto in una generazione cupida e ambiziosa era potente l'esempio di quell'uomo singolare venuto a richiamare gli spiriti alla semplicità del credere per mezzo della povertà; che ella non parve più un dolore, una sciagura, ma avventuroso beneficio di Lui, che primo scegliendola per pietra angolare dell'edificio del Cristianesimo, avea detto: « Beati i poveri, dei quali è il regno di Dio ».

In quel Capitolo stabilite le cose di maggior rilievo al reggimento dell'Ordine, e all'adempimento dei doveri verso la Chiesa e verso le società, Francesco assegnò a ciascun frate la missione da compiere; e altri mandò nella Grecia, altri nell'Africa, nelle Spagne e nelle Gallie, serbata a sè, tosto che le immense sue cure della riforma del mondo morale il concedessero, la più difficile e pericolosa della Sorìa e dell' Egitto: disegnando di predicar Cristo e la sua dottrina nella superba presenza del Sultano.

(1) Fioretti di S. Francesco, Cap. XVIII.

Ben presto adunque Francesco passò di terra in terra così venerato, che si sonavano le campane e uscivasi a incontrarlo con rami e fiori. Quattr' anni dopo approvato il nuovo Istituto, il Padre Serafico (così lo chiamavano) radunava cinque mila frati, come or ora vedemmo, dalla sola Italia. E dicevano: «Noi siamo poveri, e valutiamo il denaro nulla meglio che polvere; pure non condanniamo nè sprezziamo quei che vivono dilicati e sfoggiano in abiti. Nostro compito è soffrire con umiltà e pazienza. Chi viene a noi dee dare ogni fatto suo ai poveri; chi sa un mestiere deve esercitarlo per guadagnarsi il vitto; chi no, vada alla busca, ma non di danaro, che l'Ordine non dee possedere altro che il mero necessario ».

E contenti della loro povertà, come i re della loro potenza, ripeteano a questa sublime virtù evangelica bellissimo inno di amore, quando in loro aspirazione, e quando in quella rozza lor lingua. Ed esclamavano:

« Non pose Iddio l' uomo in prima tra spere e lumiere, ma sotto gli alberi e il ciel sereno.

« Era di zolle il primo altare; e l'ornavano la primavera, l'aurora e le visioni dell'alto.

« Per noi la natura ha fatto le sue meraviglie, per noi l'arte le sue; non pel ricco che n'ha le noie senza i piaceri.

« Un raggio di sole attraverso a un bicchier d' acqua è più bello che attraverso un bicchiero di raro e squisito liquore.

« Goda pure il ricco le sue gioie e la sua fortuna, che noi siam lieti della nostra povertà e del nostro dolore; poichè le gioie del mondo e le dovizie insuperbiscono l'uomo, lo dissipano e lo fiaccano. Il dolore e la sventura rendono l' uomo umile e amabile altrui.

« Le dovizie ci rendono fragili e c' incatenano al mondo; la povertà e la sventura fecondano lo spirito, lo raccolgono e lo rinforzano, e a Dio lo conducono.

« I grandi gavazzano fidati nelle vane gioie, ne'piaceri, nelle ricchezze,della terra, ed ecco che Iddio assiepa di spine la loro via. Ma il povero è lieto perchè s' è rimesso nel Signore, che nella sua infinita misericordia scelse la povertà per pietra angolare dell' edifizio del mondo.

« I diletti discepoli del Salvatore non fidandosi punto delle ricchezze tennero i consigli della povertà evangelica: e il dipartirsi dai beni della terra è fondamento dalla vita de' Santi.

« Stringiamoci dunque con affetto alla nostra diletta sposa la povertà; poichè in essa è sapienza, virtù ed amore (1) ».

I Frati Minori, gli ultimi ed i più umili religiosi sorti a quei tempi, quanto al dispregio del mondo, alla privazione e al vestire, studiavano di ricondurre la povertà e l'umiltà della Chiesa primitiva. Attingeano con tanto ardore alla sorgente dell' Evangelio, che non pure ne osservavano i comandamenti, ma anche i consigli, e imitavano perfettamente la vita degli apostoli, rifiutavano i propri beni, e non possedeano nulla; cosicchè non aveano nè casa nè chiesa nè poderi nè gregge nè altro, fino al luogo dove posavano il capo da poterlo dir suo. Nudi seguivan Gesù Cristo nudo; rinunziavano a sè medesimi, portavano la croce di lui, vegliavano studiosamente al proprio governo, e non si rimaneano dal mettersi innanzi nella via della perfezione.

Venivan mandati a predicare a due a due, nè portavano per viaggio sacca o pane o danaro o calzari. Invitati a mangiare, mangiavano quel che trovavano; presentati di qual cosa per elemosina, non ne serbavano un poco al giorno di poi. La loro predicazione, e meglio l' esempio, inspirava il disprezzo del mondo; ed in ognuna delle operazioni della lor vita, aveano a solo e supremo modello la *Croce*. Conciossiachè essi contemplando la Croce, imparavano ad amar Dio; e cominciavano nel

(1) Il concetto poetico di questa specie d'inno risulta da' cantici di S. Francesco, e da quelli de' primi poeti francescani.

tempo stesso ad amar l'uomo, l'uomo crocifisso, ignudo e sofferente; epperò sentivansi attrarre verso i lebbrosi, verso i poveri e verso tutti coloro che il mondo caccia da sè, ed abbraccia la carità. Gli spiriti mondani e carnali, urtati nella loro coscienza, li dissero per dispetto, ipocriti; ma essi, come tutti i forti, sprezzavano lor contumelie, e seguivano alacri e con sacro entusiasmo la lor sublime missione, consolando ne' dolori tutti i fratelli. E quando veniva una peste, que' frati *ipocriti* morivano a migliaia a piè del grabato de'sofferenti, colla rassegnata lor morte consolando ancora, quando più non aveano forza di mostrar l'effigie di Colui che morì per noi. Il vulgo dividea con essi volentieri il pane, perchè ne riceveva largo ricambio di pane dello spirito; e le astinenze e le annegazioni di loro infervoravano gli uomini che nel sacrificio riconoscevano l'amore, e nell'amore la virtù.

Ma alla santità della vita e alla sua operosa carità univa Francesco l'elevatezza dell'anima e la nobiltà della coscienza. E ben s'avvisò chi denominollo nobilissimo cavaliere; poichè da prima giovinetto ebbe in animo di conquistare il suo Principato per punta di lancia, facendosi seguace di Gualtieri da Brienna, che andava a liberare il bel reame di Sicilia dalla tirannia e dallo scempio governo di Federico II; ed allora fece un sogno misterioso. Gli pareva d'essere in un magnifico palazzo; le sale eran piene d'armi e di nobili arnesi, e pendevano dalle mura lucentissimi scudi.—Questo castello e queste armi, di chi sono?— gli parea di domandare; ed essergli risposto : — Tuo e de' tuoi cavalieri. — Non è da pensare che il servo di Dio dimenticasse per l'avvenire questo sogno, ch' e' prese allora per una illusione dello spirito maligno : ma vide più tardi essere un avvertimento del cielo ; e si pensò interpetrarlo ordinando quella vita religiosa de' Frati Minori , che per lui era un' altra cavalleria errante, istituita anch'essa per raddrizzare i torti e per difendere i deboli.

Nel secolo duodecimo, quando già le Crociate per sublime impulso di fede aveano vinto il sensualismo e la ferocia maomet-

tana, salvata l'Europa, e aperte ai popoli occidentali nuove vie nei progressi dell'intelletto e dell'industria; allora, io dico, chi aveva in petto un cuor generoso e capace di sacrifici, voleva andare a combattere e a morire nei luoghi sempre sacri per la vita del Salvatore Gesù. Innocenzo III aveva nel Concilio di Laterano dipinta con parole calde e affettuose la trista condizione in che eran condotti i cristiani d' Oriente, e aveva annunziato una nuova crociata: la quale e' venne a predicare da sè in Toscana, dove morì affranto dalle fatiche del suo glorioso pontificato. Onorio III, erede del zelo e della potenza di lui, incarnò quel grande e generoso pensiero: ma in cambio di volgersi senz'altro alla Palestina, come s'era fatto sempre, seguitò lo stratagemma d'Innocenzio, e portò la guerra nell' Egitto, ch'era il santuario della potenza maomettana: e i crociati strinsero d'assedio Damiata.

Capo di quella crociata, che fu V. nell'ordine di quelle grandi e poetiche guerre religiose e civili, fu Andrea re d'Ungheria. Il quale splendido evento compievasi nel 1217. L'anima di Francesco, ardendo d'amore e di fede; e vagheggiando, per imitar sempre più il suo divino modello, il santo martirio, da generoso Campione della fede ubbidir doveva alla tromba delle Crociate; e nel 1220 passò il mare, aggiungendosi alla gente cristiana sotto Damiata. Ma più prode e più ardito di que' cavalieri coperti di ferro, andò fino nella superba presenza del Soldano d' Egitto, e quivi predicò con animo sereno ed altero Cristo e gli Apostoli, e sfidò i sacerdoti di Maometto alla prova del fuoco. E'l feroce Soldano raumiliato e convinto dalle divine verità del Vangelo, disse al santo Italiano : « Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora; imperocchè se costoro il sentissero, eglino ucciderebbero te e me con tutti i tuoi compagni (1)». Ma aimè come la vana osservanza de'rispetti umani, e la cieca e crudel brama di dominare indusse in ogni tempo negli animi de' potenti della terra viltà ed ambizione spinte a segno da rinnegare

(1) Fioretti di S. Francesco, Cap. XXIV.

le più alte verità,e dare una mentita anche alla propria coscienza ! Purchè l'errore avesse maggior preponderanza nella bilancia politica, essi lo legittimavano e lo elevavano a base fondamentale del loro Imperio. Infatti il Soldano sente la verità della divina fede, ma per principio politico, e per non affrontare la falsa opinione dominante de' suoi popoli non rinunzia alla fallace credenza in Maometto, nè abbraccia la verace e salutare Cristiana.

. . . Ah! ed a che mai non menano le convinzioni politiche?

Francesco intanto anzichè perder lena e quasi disanimarsi, trasse invece dalle stesse avversità nuovo vigore; attraversò coraggioso deserti e borgate, città e villaggi, salì con sempre crescente ardore nuovi monti, e valicò nuovi mari, andando per tutto ove credea che il nome di Gesù fosse più ferocemente odiato. Quivi predica in palese a quei popoli la verità e la gloria dell' Evangelo, e smaschera le imposture del lor falso profeta Maometto; e mille invettive rivolge contro la lor mostruosa religione. . . .

E qui adoriamo profondamente i santi disegni della Provvidenza; conciossiachè que' forti rimproveri, lungi dall' irritare que' barbari contro il generoso Apostolo, ne ammirano invece alla lor volta l' infaticabile zelo, l'invitta costanza, il mirabil dispregio di tutte mondanità, e in mille guise gli fanno onori. Così riesce al valoroso atleta di Gesù Cristo di spargere da per ogni dove i semi della luce, della carità fraterna e della civiltà. Ma i sacerdoti del profeta, e i grandi dell'Impero, mal soffrivano in que'loro luoghi la presenza del Frate Crociato; e sentiansi accesi da odio per la popolarità acquistata e l'entusiasmo prodotto presso gran gente maomettana. Onde temendo di mal fermo avvenire alla loro credenza, e al loro dispotismo sulla cieca plebe, ordirono trame presso l'imperatore per farlo espellere da que'luoghi, e rimandarlo nel campo cristiano. Epperò avuto riverente commiato dagli infedeli, lasciò ne'luoghi santi un convento de' suoi discepoli, che vi durarono sotto nome dei *Padri di Terra Santa*, e vi durano tuttora a guardia del Santo

Sepolcro e della spada di Goffredo, e come un'eterna testimonianza del Cattolicismo. Ciò premesso niuno si maraviglierà come i biografisti di S. Francesco gli attribuiscano ogni titolo di gloria militare, e come S. Bonaventura, in sul finir di narrare la vita e le battaglie del suo maestro, esclami con gioia e intemerato ardire : « Su dunque, o prode cavaliere di Cristo, impugna le armi di quell'invitto duce che volgerà in fuga i nemici. Leva su la bandiera di quell' altissimo re : vederla e rinfiammarsi di coraggio tutti i combattitori dell'esercito divino sarà un punto solo. È già compiuta la profetica visione, secondo la quale,tu, capitano di Cristo,dèi vestirti d'una celeste armatura (1) ».

Ma avendo in Oriente trovata la gente acerba a conversione, ritornò nella terra italiana, siccome matura a messe di vita. Quivi guidato dallo spirito del Signore, e caldo di quella carità cittadina e cristiana,che ove si appiglia a un petto della tempra di quel di Francesco, è cosa tutta di Dio, si diè a percorrere di città in città, di villa in villa, la bella e infelice penisola, contaminata di ire fratricide, di stemperate cupidigie, d' oppressioni, di fellonie. E la parola dell'inviato di Dio era la parola dell'amore, la parola che prometteva i beni, che annunziava la pace, che profetava sereno avvenire. E al suono di quella parola l' ire cadevano, s' obliavano le vecchie offese, si dissipavano i cupi livori; e quelli che fino allora si erano disconosciuti uomini, si abbracciavano fratelli.

Ecco dunque spiegarsi quanto avea visto la fede d'un di quei primi suoi seguaci, fra Silvestro - « il quale avea veduto una Croce d'oro procedere dalla bocca di S. Francesco, la quale era lunga infino al cielo,e larga infino alle estremità del mondo (2)».

(1) « Eia nunc, strenuissime miles Christi, ipsius fer arma invictissimi ducis . . . Impleta est prima visio quam vidisti, videlicet quod, dux in militia Christi futurus, armis deberes coelestibus signoque crucis insignibus decorari ». *S. Bonavent.*, *Vita Sancti Francisci*, Cap. XIII.

(2) Fioretti di S. Francesco, Cap. XIV. — Questa visione viene ancora riportata da S. Bonaventura.

E questa visione del sacro legno che usciva dalla bocca del Santo d'Assisi, e si elevava fino al cielo, e colle braccia toccava l'uno e l'altro polo, era segnacolo supremo di futura maravigliosa luce. Conciossiachè essendo l'oro il metallo più puro, più splendente, più solido, la croce *d'oro* simboleggiava la purità, la luce e la forza della nuova civiltà che venir dovea nel mondo in virtù della feconda parola del Vangelio, della carità e della povertà della Croce, e della redenzione copiosa delle opere, portate frammezzo le generazioni dall'Apostolato del sublime Povero d'Assisi.

I segni e i prodigi, con che Iddio a salute degli uomini remunerava le fatiche del banditore più fervoroso della carità, erano grandi, e a pena credibili alla superba civiltà d'un secolo che non ha nè la fede nè l'amore de'ferventi cristiani d'allora. Francesco amava e credeva: e però in lui si adempiva la promessa di Gesù Cristo: « Chi crede in me, farà le opere che fo io. » E Francesco credeva fervorosamente, amorosamonte; e Iddio gli diè manifestazioni solenni di ricambio d'amore. E a chi non è noto il mistero delle Sante Stimate, compiuto nell'eremo di Alvernia?... —Già la Chiesiuola e il convento erano sorti sulla rupe: correa l'anno 1224, ed era presso la festa dell'Arcangelo Michele, quando un giorno, verso nona, ebbe Francesco la stupenda visione nota a tutto il mondo cattolico; la quale noi, a maggior pregio del lavoro, descriveremo colle parole di S. Bonaventura, per non profanare la santità del mistero con parole men pie:— « Francesco, servo e ministro veramente fedele di Gesù Cristo, orando sull'Avernia, ed essendo elevato e rapito in Dio per forza di serafica carità, e trasformandosi co'modi di una tenera ed affettuosa compassione in Colui che per l'eccesso della sua carità ha voluto essere Crocifisso per noi, vide un Serafino avente ali folgoranti ed infiammate, che dal cielo scendeva verso di lui. Quel Serafino venne con rapidissimo volo in un punto dell'aere prossimo a Francesco; e allora comparve tra le sue ale una figura d'uomo, il quale aveva le mani e i piedi distesi e infissi ad una croce:

due ale si elevavano sulla di lui testa, due erano stese per volare, due velavano l' intero corpo. Ciò vedendo Francesco fu straordinariamente sorpreso: gioia commista a tristezza e dolore si diffuse nella sua anima. La presenza di Gesù Cristo che a lui si mostrava sotto la figura di un Serafino in modo tanto maraviglioso e familiare, gli cagionava un eccesso di piacere; ma al doloroso spettacolo della crocefissione l'anima sua era trafitta dal dolore come da una spada. Stupiva che la infermità dei patimenti comparisse sotto la forma d'un Serafino, ben sapendo che cotesta infermità non s'accorda collo stato d' immortalità di lui, nè poteva comprendere una tale visione; allorchè Dio rivelogli internamente, e come ad amico, ch' ella era stata appresentata agli occhi di lui onde fargli compreso non essere col martirio della carne, ma per mezzo dell' incendio amoroso dell' anima ch' ei doveva trasformarsi in perfetta similitudine con Gesù crocefisso. La visione nello sparire lasciogli nell' anima un serafico ardore, e gli segnò il corpo di una effigie simile a quella del Crocefisso, come se la sua carne, a modo di cera ammollita, avesse ricevuta l'impronta di un suggello; giacchè tosto le cicatrici dei chiodi cominciarono a comparirgli sulle mani e sui piedi, quali avealc viste nell'apparsagli immagine. E così parevano le mani e i piedi chiovellati nel mezzo con chiodi, i cui capi erano nelle palme delle mani e nelle piante de' piedi; e le punte riuscivano in sul dosso delle mani e dei piedi. I capi de' chiodi erano tondi e neri; e le punte, alquanto lunghette e ritorte come se fossero ribadite, uscivano fuor della carne. Aveva inoltre al destro lato una piaga rosseggiante come se fosse stato trafitto da una lancia, per la quale spesse volte usciva sangue del santo petto (1). »—E questo fu, giusta la frase del Santo Dottore, e dell'Alighieri, *l'ultimo sigillo* che Francesco prese da Cristo, e che le sue benedette carni portarono per due anni. Durante i quali suoi ultimi due anni quelle pia-

(1) S. Bonaventura, Leggenda maggiore, Cap. XIII.

ghe furon viste e tocche da molti ; dopo la sua morte intere popolazioni le mirarono e le baciarono.

Questo miracolo stupendo gli fu forse concesso dal cielo per la meditazione intensa, e per l'amore ardente a Gesù morto in croce per l'umana salute?.... No. Nell'altissimo mistero sono adombrate le mire della Provvidenza; la quale fregiando le membra di quell'Apostolo eccelso in ogni virtù evangelica col suggello del martirio medesimo del Figliuolo di Dio, attestava al cospetto del mondo il compiacimento del Padre de' cieli in avere eletto e destinato lui povero e mansueto per la nuova rigenerazione dell'umanità!

Per questo miracolo nacquero dai fervori della sua anima quegl'inni d'amore che continuarono pel breve resto della vita del Santo: altissimi e stupendi cantici in lode di quell'amore che lo aveva trafitto, e che tuttavia consumandolo, il faceva esclamare:

« D'amor son preso, non fo renitenza:
Data m'è la sentenza
Che d'amore io sia morto:
Già non voglio conforto,
Se non morir d'amore ».

Ora quel luogo è santificato da una chiesiuola detta le *Stimate*, ove vi andarono in pellegrinaggio tutte le generazioni : a pochi passi sorge un convento di Frati Minori, de' più grandi e vetusti degli Appennini. Ogni giorno dopo la compieta, e ogni notte dopo il mattutino, i religiosi vanno in processione dalla Chiesa maggiore alle Stimate.

Commove il cuore e conferma la fede del miracolo, il vedere que' religiosi ravvolti negli scuri mantelli sfilarsi a due a due sotto gli archi del portico, cantando inni interrotti da pause, nelle quali non s'ode altro che lo scambiar de' passi, il suono della campana, e il fremire de' faggi al soffio de' venti, or mite ed armonico, or violento ed impetuoso. A tal processione ri-

ferisconsi delle pie leggende. Una volta i frati videro la Vergine Santa sovra un faggio in atto di benedirgli mentre passavano. Nel tempo dell' officio, tra le armonie divine dell' organo, l' anima s' innalza a Dio; tacciono i rumori della terra; nè odesi che il continuo risuono de' celesti concerti, dell' arpe eterne degli angeli, già consolanti e letizianti Francesco nella sua solitudine.

La mansuetudine e l' umiltà sono le più grandi virtù del cristiano, le quali possono fortemente affratellar l' umanità, renderla docile, amorosa, paziente. E poichè con queste virtù e con l' amore e colla penitenza Francesco avea vinto il peccato per cui fu tolto al primo uomo il dominio sulle creature, ed avea restituita l' anima alla purità della sua origine, non è da stupire se nessuna creata cosa gli fosse nemica; e, in pace con gli animali e con gli elementi, come con gli uomini e con sè medesimo, delle creature si facesse scala alla contemplazione e alle lodi di Dio. E come ci narra S. Bonaventura, egli estatico d' amore: « O uccelli fratelli miei, diceva con infantile semplicità, voi siete molto tenuti a lodare il Creator vostro e ad amarlo; imperocchè v' ha vestiti di piume, v' ha dato libero il volo, serbò nell'arca il vostro seme, e v'ha concesso di abitare il puro aere de' cieli. Voi non seminate, non mietete ed egli vi pasce, vi dà gli alberi per fare il nido, e ha cura de' vostri figliuoli. — O agnellino fratello mio, tu mi ricordi l' Agnello senza macchia, sacrificato per noi: nessuno sia oso d' ucciderti ». — E al feroce lupo d' Agobbio, che facea strage di uomini, dicea dopo averlo mansuefatto, (miracolo stupendo che mosse ad entusiasmi di fede intere popolazioni!): « perchè, o lupo fratel mio, fai tanto male alla gente? Lo so, lo fai dalla fame: e bene, promettimi di non lo far più, e io ti farò dar da mangiare ». — E il feroce lupo diveniva mansueto, o si prostrava riverente ai piedi del Santo. Le bestie feroci obbedivano, o le mansuete parevano applaudire alla voce del loro amico.

Il popolo del Medio-evo, entusiasta, credente, artista, ama-

va, e s' ispirava nelle gentili bellezze di natura. Quando la notte il povero levava gli occhi al cielo, ei vi scorgeva, invece della via lattea di Giunone, il cammino che guidava i suoi fratelli all' eterno pellegrinaggio. I fiori soprattutto offrivano un mondo popolato di soavi ed amorose immagini, un linguaggio muto che esprimeva i sentimenti più teneri e più vivaci. Il popolo si accordava coi dotti per dare a questi dolci oggetti della sua attenzione giornaliera i nomi di quegli uomini che amava di preferenza agli altri, i nomi degli Apostoli, de'suoi santi favoriti, delle sante, la cui innocenza e purezza sembravan riflettersi nella pura bellezza de'fiori. Ma in ispecie la Vergine Maria, la cui devozione era fervorosissima in que'secoli, cho aveano saputo ispirare al magno S. Bonaventura quelle due mistiche epopee del *Saltero Mariano*, e dello *Speculum Mariae*; la Vergine Maria, dico, questo fiore dei fiori, questa rosa senza spine, questo giglio senza macchia, aveva una innumerevole quantità di fiori, che il suo dolce nome rendea tanto più belli e più cari al suo popolo. La simpatia era tenuta reciproca; parea che la terra palpitasse di riverente amore, per essere stata associata alla religione dell'uomo. La notte di Natale andavasi ad annunziare agli alberi delle foreste che l' aspettato stava per giungere. E quando una santa moriva, tutti i fiori dei contorni dovevano appassirsi nel tempo stesso, o inchinarsi al passar del suo feretro. Tutti i cristiani aveano allora qual più qual meno il medesimo sentimento, perchè la terra oggigiorno così spopolata, così isterilita per l'anima, era in allora piena di una bellezza immortale. Gli uccelli, le piante, tutto ciò che l'uomo incontrava per via, tutto ciò che avea vita, era contrasegnato da lui col segno della sua fede e della sua speranza. Era un vasto campo d'amore e di scienza ancora, perchè tutto avea la sua ragione, e la ragione nella fede. Da qui comprendesi quella ardente fraternità che univa il santo d' Assisi alla natura animata e inanimata (resa poi dalla sua fede e dalla gentile misticità del suo cuore, più potente e più ideale) che gl' ispirava quei canti sì pietosi e così ammirabili.

Soventi volte con religiosa semplicità distornava i vermicciuoli dal cammino dei passanti, onde non fossero calpesti. Nel crudo verno faceva portar vino e mele alle api per nutrirle e riscaldarle.

Amava l' acqua, perchè simbolo della penitenza, e perchè fa monda l'anima nel Battesimo.

Amava vegetabili, alberi, fiori con grande affetto: volea che il giardiniero riserbasse sempre in mezzo all'orto aiuole di fiori soavi, odoriferi e belli, affinchè col loro profumo e vaghezza invitassero ognuno a lodare Dio.

I fiori elevavano la dolce anima sua alla contemplativa rimembranza di quel primo fiore germogliato dall'albero di Jesse, la cui fraganza rallegra l'universo. Le rose gli rammentavano la Vergine Maria, da cui è tratto il simbolo della sua devozione; e i gigli, la Provvidenza che li veste più pomposamente dei re.

Nell' affetto che Francesco avea per tutte le cose create, e nella familiarità ch'egli ebbe con gli agnelli e con le colombe potrà alcuno scorgervi qual cosa di fanciullagine; ma non v' ha fattosene beffe, come quella in cui si ravvisa la passione medesima che il portava verso tutto ciò ch'era povero, debole e semplice. E d'altra parte non passava senza grande utilità questo eccesso d'amore nell'Italia del medio Evo che andò in rovina per la ostinatezza degli odii, per la guerra di tutti contro tutti. In quel tempo che comportava le crudeltà di Federico II e d' un Ezelino da Romano, e che dovea vedere il supplizio di Ugolino e il Vespro Siciliano, niun' altra cosa poteva esservi tanto efficace, quanto un orrore per la distruzione della Creatura, così possente che induceva a levar i vermi di mezzo la strada perchè non venissero calpestati, ed a liberar le pecore della beccheria. Quell' uomo, semplice in guisa che predicava ai fiori e agli uccelli, evangelizzava altresì le città guelfe e ghibelline, raccoglieva i cittadini sulle piazze di Padova, di Brescia, di Cremona e di Bologna, ed apriva il suo dire col pregar loro la pace; si raccomandava poscia

che spegnessero le nimistà, che si rappaciassero; ed a testimonianza de' Cronisti d'allora, molti che per addietro aveano abborrito la pace, si abbracciavano, abominando le passate opere di sangue. E così potea Francesco nominarsi (usando la frase d'un moderno scrittore francese) *l' Orfeo del Medio evo*, che domava la ferocia degli animali e la durezza degli uomini: e non è meraviglia che la sua voce abbia commosso i lupi dell'Appennino, se fe' posar l'armi alla vendetta Italiana, che non perdonò giammai!

Talvolta per dare più libero sfogo all'anima innamorata, esce all'aperto della campagna, e invita le messi, le vigne, gli alberi, i fiori del campo e le stelle del firmamento a benedir seco il Signore. E all'inno incessante che gli manda il creato accompagna il cantico del Sole (*), da lui composto in uno slancio d'affetto divino; quel cantico maraviglioso, che, cantato sulla piazza d'Assisi, fu suggello di pace tra il Vescovo e i magistrati, fra i quali ardeva occulto e fatale odio.

Solea Francesco dire, che, se l'avesse potuto, avrebbe comandato a tutti i potestà delle varie città e borgate di fare spargere nel giorno di Natale del grano nei campi e nelle vie, onde i poveri uccelletti assiderati e affamati avessero causa di gioire quel giorno; e che, in rimembranza dell'esser nato Gesù fra un bove e un asinello, coloro che simili ospiti avessero nelle stalle venissero obbligati a nutrirli in sì lieto giorno con fieno e biada in abbondanza. Di fatto pria di morire volle dare a codesti animali un gran festino.

Francesco vivendo in un secolo tanto feroce ed avverso alla Chiesa, cercava mansuefare gli animi ribelli ed ostili con tutto ciò ch'era semplice e tenero. Ecco i suoi amori alla vergine natura, la sua pietà e dolcezza verso gli animali, e la sua fede e devozione speciale al bambinello Gesù. — La vista d'un Dio nudo e povero sulla paglia, fra i geli della stagione fiaccherà le

(*) Vedi la nota III.

superbie dell' uomo, e renderà miti le sue ferocie. Amiamo il Fanciullo di Betelem, esclamava egli sovente con sorriso d' amore. E già immagina pel primo un presepe, e ne offre scena commovente al popolo delle Campagne Umbre. Ciò ebbe luogo a Grecio nella notte di Natale; e fu il vero trionfo della semplicità. Una stalla era stata preparata in mezzo ad un bosco: eravi del fieno, un bue, un giumento, ed il presepio stesso serviva d'altare pel Sagrifizio. I Frati Minori di un gran numero di vicini conventi, seguiti da gran turba di popolo, portando torchi accesi e cantando inni, discendevano dalle montagne. Francesco ricolmo di santa allegrezza, fe'da diacono alla Messa, e cantò solennemente il Vangelo. Prèdicò al popolo la natività del Signore con tenerezza ed allegrezza senza pari; e parlò con gioia e fraganza di entusiasmo de'gloriosi destini di Betelem. D'allora il mondo cattolico apprese a celebrar festante con annuo rito la Natività del Signore; d'allora il mondo cattolico offrì al popolo le gentili, le caste, le amorose, le commoventi scene del Presepio, che sono tanta voce di mansuetudine, d'umiltà e d'amore... Oh, la grande, la fervorosa, la tenera anima di Francesco !!

Le infermità intanto, a causa de'digiuni e delle vigilie, lo vincevano e lo soverchiavano; ed egli riarso dalla febbre, e cinto da immense pene, volgeva la mente dal letto de'dolori al suo Padre Celeste. E pregavalo nelle ardenti aspirazioni dell'anima perchè gli mandasse raggio di consolazione. E il divin Padre lo consolava di amorose visioni, e gli mandava i suoi angioli in una zona di luce, bella dei colori dell'iride; i quali co'suoni indefiniti ed ideali delle arpe aleggiavano intorno al suo spirito in sull'alba del mattino, e gli faceano pregustare la pace ineffabile del Paradiso.

Pure consumato com'era dalla febbre, e martoriato il suo corpo da feroci dolori e da piaghe profonde, lo spirito era sempre pronto e fervoroso, e pigliava vie più nuovo vigore a combattere e trionfare dell' inimico. E non potendo camminare per le crudeli infermità, che consumato ed abbattuto aveano il

suo gracile corpo, faceasi portare attorno per le città e pe' castelli dell'Umbria a erudire le genti nella scuola della prova, mostrando di che sia capace un'anima che ami veramente Iddio e i fratelli.

Così in ragione che le infermità del corpo crescevano e lo affralivano, si andava purificando il suo spirito, accostandosi sempre più da vicino al divino modello che s'avea tolto a imitare. Allora più che mai severi i digiuni, prolungate le orazioni, più accesi i sospiri, più copiose le lacrime, il desiderio della cara sua povertà più intenso, più aperta la guerra alle blandizie della carne e alle superbie della vita (*).

Sentendo intanto approssimarsi il giorno in cui, secondo la frase di s. Bonaventura, si dovea ripiegare il padiglione del suo corpo, il suo volto divenne raggiante, e prese a cantare le lodi *di sua sorella* la morte; e chiese d'essere portato a santa Maria degli Angioli, desideroso di rendere lo spirito della vita dove avea ricevuto lo spirito della grazia. Quando fu nella pianura, *volgetemi*, disse, *dal lato della città*; e, sollevatosi alquanto, pronunziò le seguenti solenni parole: — *Sii benedetta dal Signore, città fedele a Dio, giacchè molte anime saranno salvate in te e per te: un gran numero di servi dell'Altissimo dimorerà nel recinto delle tue mura, e molti dei tuoi cittadini saranno eletti per la vita eterna.*

Ma essendo egli tanto affranto nella mente e nelle corporali forze per le lunghe infermità prodottegli dalle austere penitenze, e sciolto da tutti i conforti di qua giù, anelava il suo spirito delle consolazioni più pure e celestiali. Ed amante com'egli era della musica, l'arte ideale per eccellenza, nelle cui melodie l'anima del Beato di continuo vivea, ebbe desiderio di esser consolato dall'armonia di quell'arte. « E gli angioli (e questo lo narra s. Bonaventura), acciocchè il morente non fosse privo di tal sollievo, vennero essi a contentare il suo desiderio; e la notte di poi, mentre era desto e meditava, udì a un tratto suonare un

(*) Vedi la nota IV.

liuto di maravigliosa armonia, e di melodia soavissima. Lì non v'era nessuno: ed a'passaggi di quel suono, che ora parea più lontano, ora più vicino, si sarebbe detto che il sonatore andava in su e in giù sotto le finestre. Il Santo assorto in Dio fu così tocco dalla soavità di tal suono, che si pensò un tratto di essere andato a vita migliore (1) ». E già quella rugiada del cielo che scendeva sul cuore di lui per le vie ideali dell'arte, era come un preludio della vita immortale degli angeli; nella quale era per entrare vittoriosamente e raggiante di spirituale candore; come vittoriosa fu tutta la sua vita di annegazioni, di fervente amore,d'una guerra e d'una virtù senza esempio. E qui, a maggior preggio del nostro lavoro narreremo la morte del Beato d'Assisi, offrendo essa il soggetto sì nel pensiero che nella forma, d'un commovente ed amoroso idillio cristiano, sia cantato o dipinto.

Ei moriente è preso da infocato ardore di essere trasportato alla sacra Porziuncola, luogo sì diletto al suo cuore: e giuntovi pregò fra Leone e frate Angelo che gli cantassero quel suo bell'inno del *fratello Sole*, che termina con una sublime e affettuosa apostrofe alla *sorella Morte*. Quivi benedice i desolati suoi figli; e stese sulla nuda terra, e nudo e trafitto come il suo Divino Modello, rende l'anima a Dio tutto sfavillante di serafico amore, nell'età di 44 anni, il 4 ottobre del 1226, in una di quelle sere d'antunno tranquille, serene, profumate,così frequenti nella nostra Italia.

Qui intanto importa all'indole dell'opera notare un memorabile evento che giovò solennemente alla causa dell'umanità, con cui chiuse la gloriosa sua vita il nuovo Apostolo delle genti. E fu che innanzi di addormirsi nel sonno eterno del Signore, ordinò egli che il suo corpo venisse nudo sepolto, e senza alcuna pompa funebre, in isprezzevole luogo, detto l'*Inferno*; in quello cioè dove facevasi giustizia de'delinquenti: e ciò, come affermano i maggiori suoi biografi, per assomigliarsi a Cristo che

(1) S. Bonaventura, V.

morì e fu sepolto in simil luogo nel Monte Calvario. Ma non fu soltanto la povertà e l'umiltà che gli suggerì l'idea di farsi seppellire nudo e in luogo sprezzevole, che dominò nella mente di Francesco. Da un lato il santo poverello dolorava pel vivere sfarzoso e lusureggiante del clericato, che dev'essere, giusta la mente evangelica, la luce de'popoli e della Chiesa; e volle dare quasi controcolpo a tanto scandalo, l'estrema prova di avversione alle blandizie della misera carne. Dall'altro sentiva egli nella sua grand'anima tutta la rigidezza delle leggi di que'tempi, ed inorridiva al pensiero che l'uomo, miracolo supremo della creazione, redento dal battesimo e dalla nuova legge di carità e d'amore, finisse sovente per cieco arbitrio sotto il coltello del carnefice. Morendo mostrò decisa volontà venir quivi sepolto, per non rendere più odioso quell'infausto luogo, e destare un forte senso di pietà per que'miseri uccisi. Venne così a dare una muta lezione, in nome della carità e dell'umanità, ai potenti della terra; i quali, quasi trastullo, donavano assai spesso al popolo impaurito, la festa dal sacrificio umano.

Questo sublime fatto con cui chiuse la santissima vita il nuovo e maraviglioso restauratore degli antichi danni, è la più alta espressione della carità e dell'amore che intese egli profondo per l'umanità...

Adunque la dimane che successe al suo beato passaggio accorse a santa Maria degli Angioli, immensa folla di Umbri, discesa dalle circostanti terre, e specialmente da Assisi; e il Clero e la Magistratura della città benedetta. E vi erano giunti nella notte anche i Frati Minori de'conventi vicini. E tutti recavano in mano chi ceri e doppieri, chi rami di lauro e di olivo, chi fasci e ghirlande di fiori. In poco d'ora fu tutto pronto per trasportare la sua salma nel luogo, dove si dovea tumulare: ma anzichè rendere imagine di funebre corteo, quella processione teneva dell'ovazione e insieme del trionfo. Due magistrati e due frati Minori reggevano il corpo sopra ricchi drappi: ultimo veniva il clero. Al tacersi delle pietose invenie e degl'inni festivi, squillavano le clarine e le trombe e i varii musicali strumenti, a cui rispondeva lietamente l'eco delle

cento colline che chiudono intorno quella ridente e serena valle. In luogo intanto di prendere la via più diritta e più breve, la sacra processione si diresse al monastero di s. Damiano, per dare alle inclite figlie di Chiara la consolazione di contemplare e venerar davvicino quel sacro corpo insignito di celesti margarite (1).

Chiara era malata, ma al solenne annunzio, la sua anima infuse come nuovo vigore alle sue gracili membra; e levatasi da letto discese nella chiesa seguita da quella umile schiera di pietose Vergini, per contemplare ancora un' altra volta e venerare il glorioso estinto. E baciavan tutte devotamente ed in silenzio le sacre sue stimate, e le innondavano di amorosissime lacrime. Ma Chiara più particolarmente dolorava nel cuor suo, e dava nel tempo istesso fortissimo esempio d'un'eroica rassegnazione. E in uno slancio di amore verso il santo suo Maestro, e glorioso Campione di Dio ideò sottrarre dal sacro corpo qualche preziosa particella, che la consolasse della sua morte, e prestasse perpetuo alimento alla sua devozione. E avanti ogni altra cosa pensò trarre dalle stimate delle mani un chiodo che ne sporgea; ma fu vano, che per isforzi ch'ella facea non riuscì a tanto: mentre questi segni maravigliosi della divina Passione dall'una parte passavano all'altra, e mostravano la punta ritorta e fortemente ribadita (2).

Ma l'ora si avvicinava in cui la devota processione abbandonar dovea quel santuario; ed oh quale deserto nel cuore di quelle orfane angiolette! E nella loro fede e semplicità esclamavano: —Oh nostro amorosissimo padre, perchè ci lasci così per tempo! Oh luce de'nostri occhi e sacra speranza dell'anima, perchè sì tosto ti diparti da noi? Chi sorreggerà i nostri passi nel perigliante cammino della vita, senza l'aiuto della tua parola, e senza la forza della tua virtù?!—E a tanta fede pareva loro che da quella bocca silente venisse ancora una voce che dicesse:«Sa-

(1) S. Bonaventura, Vita sancti Francisci. C. XV.
(2) S. Bonaventura, C. XV.

rà vostro bacolo la fede in Dio, la santa povertà del Vangelo, e l'amore a tutti i fratelli! »

Intanto il sacro convoglio abbandonava quel romito cenobio, e Chiara e quelle elette toglievano ancora alcun che di ristoro, ascoltando lontano lontano i cantici di gioia e di trionfo che sorgeano d'intorno alla beata urna: cantici che innalzava al cielo tutto un popolo che nel sublime Estinto mirava il più grande ed efficace Apostolo mandato da Dio sulla terra a testimoniare e render più salde le verità della Chiesa, e a far più sereni e più grandi i destini non d'Italia nè d'Europa soltanto, ma di tutta quanta l'umanità! — Quelle pietose vergini ascoltavano ancora da lontano que' solenni e commoventi cantici. Tutto finalmente fu silenzio in quel sacro recinto; ed esse intenerite e sorprese di tante meraviglie, si ritirarono più salde e fortificate nella generosa risoluzione di non distaccarsi più mai dalle vestigia di tanto venerabile Maestro!

La processione passò lenta lenta per le vie della gloriosa città d'Assisi, tutte messe a drappi e a fronde, dirigendosi alla chiesa di s. Giorgio. Colà furon lasciate in deposito le mortali spoglie di quel Grande, dove egli coi primi rudimenti delle lettere avea ricevuto lo spirito di devozione, e dove consacrato aveva al Signore le primizie della sua predicazione. Indi a poco ei venne, giusta il suo comandamento, sepolto nudo e trafitto come il suo Divin Redentore. Ma da lì a pochi anni Frate Elia, l'amico e'l discepolo amatissimo di Francesco, interpetre fedele della mente e della volontà del santo suo Maestro, fatto fare un largo spiazzo sul colle dell'*Inferno*, vi fece colle pingui limosine delle fervorose nazioni edificare il maraviglioso tempio, ove vi trasportò il sacro corpo del Patriarca d'Assisi. E quel colle lasciata la funesta e orrenda primiera denominazione, fu, da che l'onorarono le spoglie del Santo, chiamato il *Colle del Paradiso*... Quindi se la povera morte privò il corpo di bara, gli diè, come vedremo nelle vegnenti pagine, templi magnifici per monumenti, e per lapide libri non periturí, e per esequie suono immortale di cantici!

Mancato agli uomini quel grande che con santissimo ardire avea solo iniziato la riforma cosmica, la Somma Sapienza, mirabile ne'suoi disegni, blandiva con nuovo portento tanta amarezza e universale sciagura. Conciossiachè nello stesso giorno che moriva Francesco d'Assisi, nasceva al nostro mondo un altro luminare della Chiesa di Cristo, che per l'altezza del suo ingegno e per l'odore della santità, s'ebbe il nome di *angelico*. Quest'uomo inviato da Dio all'umanità fu Tommaso d'Aquino!

Ecco l'opera equabile della Provvidenza; la quale mentre richiamava ne'regni sereni ed imperturbati dell'eterna pace chi rigenerato aveva i popoli coll'opera feconda dell'amore, e dell'umiltà e povertà della croce, concedeva nella stessa ora alla terra miserevole e deserta altro maraviglioso Campione che illuminar dovea l'umanità coll'eloquente sapienza!

Potrebbe dopo fatti sì alti e stupendi esistere ancora tra le genti il dubbio demente e derisore?...La Provvidenza non esaurisce mai le sue forze; ed il miracolo che attesta al cospetto del Mondo le maravigliose opere della mente di Dio, vivrà sempre e si perpetuerà, lasciando una striscia di luce a traverso i secoli!

Morto Papa Onorio III nel marzo del 1227, fu chiamato al sommo Pontificato il cardinale Ugolino, che ascendendo la cattedra eterna prese il nome di Gregorio IX. Spettava a lui pubblicare la santità e il trionfo di Francesco; a lui che avendolo in vita famigliarmente trattato, avea tocco con mano e sentito nell'anima la fragranza di sue purissime virtù. Il principio del suo pontificato fu torbido a causa d'una rivoluzione mossa in Roma da segreti emissarii colà spediti dall'Imperatore. Anelando continuamente la romana aristocrazia di ripigliarsi una grandezza efimera, serbava un segreto livore contro l'autorità de'papi: ma come inetta e insufficiente a far da sè, pigliava le mosse dagl'imperatori, e moveva a forza d'oro una turba famelica e oziosa, sorta tra le gloriose ruine d'una gagliarda e potente generazione. Il Papa, costretto a fuggire da Roma, ricovrossi in Assisi. Di là ordinò a tutti i Vescovi dell'Umbria di fare nelle loro diocesi

scrupolose e particolareggiate relazioni circa la mirabile vita di Francesco; e convocò una congregazione di Cardinali, che esaminasse diligentemente questi ragguagli, fecendone presidente il Cardinale Rainaldo suo nipote; cui aveva affidato ciò che stavagli tanto a cuore, la protezione dell'Ordine de'Poveri di Gesù Cristo. Volendo Papa Gregorio conformarsi alla consuetudine della Chiesa cattolica, che è andata sempre a rilento e con prudente consiglio nella canonizzazione de'Santi, esaminò da sè in pieno concistoro l'autenticità del processo; e stabilì per la solennità della canonizzazione la domenica che cadeva il sei di luglio. Venne da Perugia la vigilia, accompagnato dalla sua corte: e intanto da ogni parte d'Italia accorrevan prelati, signori e popolani a folla immensa; nè v'era ricordo che l'antica città di Assisi avesse raccettato fra le sue mura un popolo tanto acceso di affetto e di fede, da andare al più alto entusiasmo.

Oh come la domenica mattina levossi glorioso il sole a rischiarare il trionfo del suo *fratello* Francesco! La chiesuola di s. Giorgio, dove fanciullo aveva imparato a profferire il nome di Dio, dilatò il seno materno a tanto augusta solennità. Aperto il sepolcro, il papa pregò una fervente preghiera, salì sul trono apprestatogli, e nell'ebbrezza della riconoscenza, la sua parola volò come un inno:

« Come la stella del mattino in mezzo alle nubi, come la luna nella sua pienezza, come il sole nel suo splendore, così egli ha brillato nel tempio di Dio (1).

« L'ultima testa del dragone, portante la spada delle vendette, sventolava il settimo vessillo; e levatosi contra al cielo, tentava di tirare la più bella parte degli astri nel novero de'dannati.

« Ma ecco che dal lato di Cristo inviasi un nuovo legato, nel cui santo corpo sta l'imagine della Croce.

« L'inclito principe Francesco porta regal bandiera, e raccoglie i popoli per ogni regione del mondo: e ordina tre milizie di cavalieri per porre in fuga l'esercito e le schiere de'demoni, nelle quali si fa forte il dragone....

(1) Ecclesiastic. L. vers. 6.

« Sebbene la splendida santità di Francesco basti a farci tenere lui accolto già nella Chiesa trionfante, pure la Chiesa militante non lo avrebbe pubblicato santo, non toccandole giudicare di ciò che non è in suo potere. Ma poichè all'onnipotente e misericordioso Iddio non piace che tanto lume rimanga nascoso sotto il moggio, ma vuole sia posto sopra il candelabro, a conforto di coloro che sono nella casa della luce, ha mostrato con molti e splendidi miracoli che la vita sua gli fu accetta, e degna di essere venerata dalla Chiesa militante. Il perchè presa da noi piena contezza della sua vita manifestamente santa, nota a noi anche per quella intima familiarità che passò tra lui e noi quando eravamo in minor grado; avuto il parere e l'assenso dei nostri fratelli cardinali, abbiamo decretato di ascriverlo nell' albo de' santi; nella fiducia che egli sarà colle sue orazioni d'aiuto a noi e al gregge alla nostra cura commesso, e avremo così intercessore su in cielo lui che fu nostro familiare qui in terra».

Così compivasi il solenne rito; ed era la più alta testimonianza di venerazione e di plauso che rendea la Chiesa (intenta sempre a snebbiare l'orizzonte delle nazioni dalle ombre delle barbarie) alle virtù e al valore di colui, che in secolo di tante avversità e nefandezze, si fece arditamente a continuare e perfezionare l'opera degli Apostoli, spingendo ad altissimo segno la rigenerazione dell'umanità.

PARTE TERZA

PERIODO DI CIVILTÀ

CAPITOLO QUINTO

Nuova era

—

SOMMARIO

Francesco d'Assisi e i Francescani nel primo secolo — Loro missione morale e civile nella società — Lettera apostolica di Onorio III a pro de'Frati Minori—Lettere di Francesco d' Assisi, documento solenne di fede e di civiltà—Propagazione maravigliosa de' due Ordini de' frati Minori e dei Predicatori in Italia e in Europa—Idee storiche intorno al nuovo Impero Romano e alla Chiesa—Fisonomia politica di Federico II, e suoi tentativi d'una supremazia universale — Brano d'una lettera di Pier delle Vigne a Federico II, pagina monumentale nella storia della civiltà—Trionfo della fede e del cattolicismo, e propagazione della civiltà — Fede e patriottismo di Rosa da Viterbo e di Chiara d'Assisi — Entusiasmo de'popoli pei Frati Minori — Solenni pacificazioni operate dai Francescani in tutta Italia — Quali fra essi levarono più forte la lor voce, e furono di grande importanza politica — Antonio da Padova: sua missione religiosa e sociale.Sue famose predicazioni,ed entusiasmo che destò di sè ne' popoli lombardi — Ezelino de Romano : suo terrorismo nel Padovano, e sua influenza politica in tutta Italia—Il Santo Frate gl'incute spavento ed infrena le sue tirannidi—I *Sermoni* e *le Concordanze bibliche* di Antonio da Padova — Sua morte, e sua canonizzazione — Grandezza morale e civile dell' Istituto Francescano — Nuovo trionfo del cattolicismo sul paganesimo — Le arti e le cronache ritraggono le glorie di Francesco e de' suoi seguaci, e destano d'essi più vivo l'amore nel cuore de' popoli—Miriade di santi e di martiri nel francescano Istituto—Potente virtù del sangue de'martiri—Re ed imperatori, e loro donne e figliuoli, che lasciano lo splendor delle Corti e vestono le sacre lane, o appartengono al Terz' Ordine — Concetto filosofico e politico di Francesco d'Assisi.

Gli scrittori di storia ecclesiastica han fatto aperto il mandato provvidenziale di Francesco d' Assisi, allorchè insieme a Domenico di Guzman, venne a puntellare le crollanti pareti di santa

Chiesa. Gli storiografi incominciano pure a conoscere l'opera civile de' Frati Minori, milizia contemporanea ai Comuni italiani, alleata naturalmente co'deboli, ed avversa agli oppressori, da cui nulla non si aspettava nè nulla temeva. A buona ragione confessano i savii, che i dottori della scuola francescana han di molto aiutato la umana sapienza, come s. Bonaventura, che fu il Platone del Medio-Evo; e Ruggero Bacone, che vide il germe di molte odierne scoperte; e Duns Scoto, il solo che poneva un limite alla mente di S. Tommaso d'Aquino. Dei quali sapientissimi e maravigliosi uomini, e di altri ancora che per odore di santità, per maschie e generose virtù, per sapiente impeto poetico alto levarono il loro nome nel Mondo civile, verremo in questo e nel vegnente capitolo in acconcio e sobrio modo a favellare.

L'Ordine Francescano adunque diramatosi rapidamente in Italia, per non dire in tutta Europa e in altre regioni ancora dell' Universo, era divenuto un bisogno per le società, le quali eransi legate in fratellevole amore con esso. E qui soprammodo in Italia; conciossiachè nelle guorre civili che desolavano le amene nostre contrade per le contese tra la Chiesa e l'Impero, il Monaco era il primo germe del popolo che lo confortava nei dolori, lo assicurava nelle ambascie, lo affrancava colla potenza della sua umiltà dalle oppressioni de'tiranni. Ora vedremo quanto prevalsero la dottrina e le opere di Francesco d'Assisi, e la luce del Francescano Istituto sulla società e sulla civiltà.

I grandi principii di riputare ed amar tutti come fratelli fanno le basi del Cristianesimo: ecco questa filosofia del dritto che protesta in nome della natura contro la più terribile ineguaglianza sociale, e che si fa l'eco delle massime del Vangelo. Quest'altissimo vero balenò nel santo petto del Patriarca d'Assisi: epperò nel suo secolo prevale la fierezza e ogni cosa va in risse, micidii, tirannia? e Francesco porgesi tutto soavità e pazienza; per le ingiurie non ha che perdono; alle parole oltraggiose non risponde che coll'amorevolezza, e sgrida un suo frate che ai masnadieri capitati nel suo convento avea dato rimpro-

veri invece di pane. I tiranni uccidono, straziano, molestano? egli e i suoi frati prendono a cura i poveri, gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi, da tutti fuggiti per ischifo. Il lusso delle corti, dei principi già varca alle chiese, e i prelati sbizzarrendo in pompe, sfoggiano gran manti in via, gran tappeti in palagio, grand'ori nel tempio? e Francesco vi mette a rincontro la mortificazione, la privazione perfino del necessario! Il mondo agogna alle ricchezze, perchè fonte di autorità e di agi, perchè occasioni di orgoglio e di soperchierie? e Francesco vuole la povertà, non solo per sè, ma per tutto il suo Ordine; nel quale introduce per virtù ed elezione que'sistemi, che, falsando lo scopo, vorrebbero a tutti estendere i più avanzati socialisti odierni.

Il pensiero si sveglia a coscienza di alti veri, e le acquistate libertà tendono a trascendere, fino ad impugnare l'autorità del senso comune per dar ogni importanza all'individuo? e Francesco vuole interissima soggezione, e comincia: *La regola dei Frati Minori è d'osservare il Vangelo, vivendo in obbedienza senza nulla di proprio, e in castità.* Frati minori si chiamano i suoi, perchè devono gareggiare d'umiltà; lavavansi i piedi gli uni con gli altri, i superiori intitolavansi servi: e *Beato il servo quando non si tien migliore quand' è dagli uomini esaltato, che quando vilipeso: giacchè l'uomo è quel che è avanti Dio, e nulla più.*

Tra i Frati Minori non v'eran leggi nè uffiziali se non fatti dalla comunità: tutti i membri concorreano alla nomina del Generale, che risedeva in Roma assistito da un consiglio, e da cui dipendevano i provinciali e i priori, eletti essi pure dalla provincia o dal convento. Ciascuna comunità teneva Capitolo una volta l'anno: i capi di ciascuna provincia, i priori e deputati di ciascun Convento formavano il Capitolo generale. Ecco la più perfetta eguaglianza che toglieva ogni qualsiasi adito alle mondane ambizioni.

Col rinnovamento degli studii entra la pompa dell'erudizione, lo sfoggio di cognizioni, le allusioni argute, i profumi del bello stile, cioè dell'affettato e del manierato. Fino a questa seduzione così lusinghiera sa sottrarsi Francesco; parla e scrive la

lingua vulgare; e primo o dei primi l'adopera alla poesia, senza alcuna reminiscenza di antichità nè lambiccatura di frasi: vuol parimente che le prediche non abbiano formole e testura di scienza profana, nè cosa che non rechi edificazione, come nessuna ne respinge che all'edificazione conduca. Perciò non si volge egli ai ricchi, ma cerca i poveri; fa vestire i suoi col saione che usavano i villani; e con quello non si pianta in mezzo a popolose città, come gli Ordini e le Regole del cinquecento, ma diffondesi nella campagna a consolare i dolori e a nutrire la rassegnazione del povero con semplici parole, con mostrare che il mondo è un viaggio d'espiazione verso la patria.

Quanto più Francesco si studia coll'umiltà e col disprezzo de'beni di farsi piccolo innanzi agli uomini, tanto più gli uomini si accalcano dietro a lui, o per raccoglierne l'ispirata parola, o per dispogliarsi di tutto, abbracciando, come lui, la perfezione evangelica. Il Papato, promotore in ogni tempo del progresso e della civiltà, ammirò stupefatto questi eventi portentosi, che la Provvidenza facea succedere a pro della causa dell'umanità; e pieno di riverente affetto verso il nascente Istituto, lo protesse e lo elevò, raccomandando la loro povertà e debolezza a tutto l'orbe cattolico. Onorio III diede questa lettera apostolica, quasi passaporto e malleveria pe' poveri Frati Minori:

« *Onorio vescovo, servo de' servi di Dio, agli arcivescovi, vescovi, abati, decani, arcidiaconi, e altri superiori ecclesiastici.*

« Avendo il nostro diletto figlio Frate Francesco e i suoi compagni rifiutate le vanità del Mondo, e presa una vita dalla Chiesa romana approvata per buona, e volendo all'esempio degli Apostoli annunziare la parola di Dio in varie parti; noi vi preghiamo ed esortiamo nel Signore, e vi ordiniamo per le presenti lettere apostoliche di ricevere come cattolici e fedeli i frati di quest'Ordine, che verranno a voi recando le presenti; di prestar loro favore, e di trattargli amorevolmente, a onore di Dio e in nostro riguardo... Data il 3 degl'idi di giugno, anno terzo del nostro pontificato ».

Francheggiato dalla potestà del sommo Pontefice, e favorito

da gran parte della corte romana, Francesco intese crescere ognor più il suo coraggio ad avanzarsi, senza mancar di lena, alla riforma del genere umano. Vedeva egli nella sua grand'anima il clericato e la Podestà temporale inviziati e malvogliosi a render giustizia con ragione e carità alle genti; ed ei fidente volgea loro la sua voce, sia in vicini che in lontani paesi. A ciò fare mandò per varie contrade i suoi frati ad evangelizzare le genti. Il capo della missione portava seco, con la lettera del papa, tre lettere circolari di Francesco, con che il Santo raccomandava quelle care primizie del nascente Istituto; testimoni non perituri dell'animo suo benevolo, e franco d'ogni umano riguardo. Nella prima, diretta agli ecclesiastici, chiamandosi debitore dinanzi al mondo della salute di tutti, e impedito di supplire a tutto egli solo a cagione della sua miseria e debolezza, gli esorta a ricevere in sua vece que'poveri frati, e a gradire gli ammonimenti che per essi mandava loro. Erano ammonimenti e divote istituzioni concernenti l'Eucaristia e la divina parola. Nell'altra, diretta alle podestà temporali, diceva così:

« A tutte le podestà, consoli, giudici e magistrati di qualsivoglia luogo, e a tutti gli altri a'quali perverranno queste lettere, frate Francesco, vostro servo nel Signore, piccolo e spregevole, desidera salute e pace.

« Considerate e vedete che la morte ci vien dietro a gran giornate. Però con ogni maggiore riverenza vi prego di non dimenticarvi di Dio fra le cure e le sollecitudini del mondo, nelle quali siete ravvolti, e a non rigettare la sua legge; poichè chi dimentica Iddio e rigetta da sè la sua legge, sì sono maledetti e obliati: e quando verrà il dì della morte sarà loro tolto ciò che si pensavano di possedere e quanto più savii e potenti saranno stati nel mondo, tanto più saran tormentati nell'inferno. Laonde, o miei Signori, vi esorto a disvilupparvi da ogni briga e sollecitudine, a ricevere con umiltà e pio affetto il santissimo corpo e sangue del nostro Signore Gesù Cristo, in memoria di lui, e a riferire al Signore gli omaggi dei popoli a voi commessi; ordinando che ogni sera si dia un segno che chiami il popolo

a lodare e ringraziare Iddio onnipotente. E se ciò non si faccia da voi, io vi dico che a Gesù Cristo vostro Dio e Signore dovrete renderne conto il dì del giudizio. Chi riterrà questo scritto e l'osserverà sarà benedetto da Dio. »

Finalmente la terza lettera, era scritta a tutti i Prelati dell'Ordine, e diceva così:

« Pensate come alcune cose sono alte e sublimi dinanzi a Dio, che gli uomini tengono talvolta per vili ed abiette; e alcune, che sono vili ed abiette agli occhi di Dio, sono amate e stimate dagli uomini. — Consegnate, ve ne prego, ai Vescovi e ai Cherici le lettere che trattano del sacratissimo corpo e sangue del nostro Signor Gesù Cristo, e ritenete a mente le cose che vi abbiamo raccomandate in ordine a questo mistero. Fate trar copie delle altre lettere ch'io vi do per i governatori, consoli e magistrati, dov'è detto che sieno pubblicate nei popoli e nelle piazze le lodi di Dio. Salute nel Signore (1) ».

Chi non vede da cosiffatto procedimento come il nuovo Apostolo delle genti mirava a diffondere e radicar ne'popoli le virtù alte e generose dell'Evangelio, e rischiarare le tenebre de'tempi colla luce della civiltà? Ecco perchè le generazioni si accalcavano intorno al nuovo vessillo, innamorati della sua sposa, la POVERTA', ed anziosi di militar come lui per la causa di Gesù Cristo.

L'ordine Francescano, siccome quel di Domenico, ben presto invasero la società; e persone di gran casato e di gran sapere abbandonavano la gloria, le lettere, le armi, fin le corone per entrarvi. Frate Minore fu, tra' parecchi sovrani, Lodovico, figlio di Carlo II di Napoli; Dante volea cingersi quel cordone, poi appartenne al *Terz'Ordine*, e ne fece quell'elogio pomposo che ognuno legge e fa suo quotidiano alimento. Nelle Spagne il gran poeta Lope di Vega nel secolo XVI cantò le glorie di Francesco, e fu del Terz'Ordine. E ad una vita tempestosa e infelice trovò riposo nell'umiltà e nella preghiera. Domenico, fon-

(1) S. Francisci opera, part. I. pag. 10 et 11.

dato a Genova il Convento di S. Egidio, v'ebbe amico il famoso trovadore Folchetto da Marsiglia. A Bologna faceasi tal ressa per vestire il povero abito, che la forza pubblica intervenne per impedirlo. E sì l'una che l'altra di queste due fraterie, colla istituzione del *Terz'Ordine* aveano a sè aggregato sì gran numero di gente, che pochi ven'erano che non vi fossero ascritti. Questa maravigliosa milizia evangelica, fatto baluardo a sè della Regola, era naturalmente alleata del popolo, del quale riveriva la povertà, e ne leniva i dolori; nemica de'tiranni de'quali non sentiva nè paura nè bisogno. Ma per vedere quale fosse l'importanza religiosa e politica delle nuove famiglie monastiche, fa d'uopo svolgere una pagina della storia del Medio Evo.

Al cospetto della maestà della cattolica chiesa, ergevasi una *seconda maestà*, dinanzi alla quale inchinavansi gli uomini di quel tempo, il santo impero romano, donde pareano emanar tutte le reali dignità secondarie. Spentasi la casa di Sassonia nell'undecimo secolo egli era divenuto sfortunatamente l'appannaggio di due famiglie che aveano perduto a mano a mano il grande e pietoso spirito di Carlomagno, quelle cioè di Franconia e di Svezia. Ne venne in quella vece sostituita un'altra, impaziente d'ogni giogo spirituale, burbanzosa e superba della sola forza delle armi e del vincolo feudale, tendente di continuo a confondere le due potestà, e ad ingoiar nell'Impero la Chiesa di Gesù Cristo. Vinta questa fatale tendenza da S. Gregorio VII nella persona d'Enrico VI, e da Alessandro III in quella di Federico Barbarossa, tentò un novello sforzo in Federico II, ma egli ancora trovò i suoi vincitori sulla cattedra di S. Pietro. La qual figura di Federico domina su questo mezzo secolo ch'egli abbraccia quasi tutto dentro il suo regno. A noi sembra che quegli stessi, i quali più di tutti gli altri sono schiavi de'pregiudizi, abbiano a trovare una immensa differenza fra l'esordio del suo regno (allora ch'egli era fedele a quella Chiesa Romana, la quale aveva sì scrupolosamente guardato la sua minorità), e i suoi venti ultimi anni che videro oscurarsi tutte le diverse glorie che aveano illustrato la sua giovinezza. E veramente nulla poteva

esservi di più splendido, di più poetico, di più grandioso di quella corte imperiale, che avea per capo un principe giovanetto, dodato di tutte le buone qualità del corpo e dell'animo, entusiasta delle arti e della poesia, fervente di propagar l'istruzione; un principe che sapeva a maraviglia sei lingue, ed era profondo in molte scienze; un principe, che mentre il Papa lo coronava in Roma nel 1220, accordava al regno di Sicilia una legislazione assennata, dotta e riputatissima per lo spirito che tutta la informava; un principe che più tardi venuto in litigio colla Santa Sede, e quindi riconciliatosi colla stessa, promulgava a Magonza le prime leggi della Germania in lingua tedesca; un principe infine che riunendo intorno a sè il fiore de'cavalieri de'suoi vasti dominii, dava loro l'esempio del valore e del genio poetico entro ai suoi bei palagi di Sicilia, dove erano in un congiunti i diversi elementi della civiltà germanica, italiana ed orientale. Se non che questo mescuglio si fu appunto la sua rovina; conciossiachè a dire de' grandi storici e politici, egli non avrebbe avuto in terra alcun emulo se avesse caminato sulle vie eque e generose, aperte nella sua giovinezza, ed avesse amato e spinto ad alto segno gl'interessi dello spirito, e della religione: ma una inclinazione fatale il traeva a'costumi dell' Oriente. E ciò lo conferma l'essersi egli distolto da quanto ha di gentile ed ideale l'amore e la vita, e l'essersi rinchiuso in un vergognoso serraglio circondato da guardie saracene. A canto a questo materialismo sensuale inalza una specie di materialismo politico; e rovesciando ogni idea di cristianesimo, va in Palestina non già come conquistatore di Terrasanta e liberatore del Sepolcro di Cristo, ma come alleato de'principi musulmani. Ritornato in Europa, nè pago di quella magnifica posizione d'imperator cristiano, il primo fra i possenti ed i forti, non già il Signore di una folla di schiavi, *l'avvocato* della Chiesa, non già l'oppressore di lei, sparge nel seno della società i germi delle funeste dottrine, che troppo amaramente fruttificaron dappoi. Inebriato di quella possanza, si noia dell'intervento di ogni forza spirituale, e fa pubblicare al suo Cancelliere Pier delle Vigne *che il diritto di*

disporre di tutte le cose divine ed umane si spetta all' imperatore. Se non che il secolo era ancor gagliardamente cristiano, epperò non potea portarsi in pace una simile invasione nella forza vitale del cristianesimo.

I popoli adunque avversavano questo attentato dell' Imperatore; ma coloro che più altamente levarono la voce contro così empia sentenza, furono i Francescani e i Domenicani, e loro affiliati: onde lo stesso Pier delle Vigne, suo Segretario, scrivea queste memorande parole: «I Frati Minori e i Frati Predicatori si son levati in odio contro di noi; hanno biasimata in pubblico la nostra vita e la nostra conversazione; rovesciati i nostri diritti, e noi ridotti al nulla...Ed ecco che ora per fiaccare anche meglio la nostra potenza, e toglierci affatto la devozione de'popoli, hanno create due nuove fraternite; nelle quali sono ricevuti tutti, uomini e donne, sì che a pena troveresti uno che non vi sia ascritto (1)». Ecco una pagina monumentale nella storia della civiltà! Conciossiachè le sante massime del Vangelo, fondamento de'diritti inviolabili dell' umanità, diffuse fra mezzo alle generazioni dal novello popolo di Dio, semplice e povero come gli Apostoli, colla parola e colle opere incuteva spavento alla Corte di Federico II, infrenava le sue tirannidi, e smentiva l'empia voce che osava levare contro la Cattolica Chiesa per offuscare i suoi lucidi veri, render brute e carnali le genti, regnare così e despotizzare più largamente, più malvagiamente. Da questo fatto è manifesto quanto peso dasse l' Ordine francescano, e ancora il domenicano nella bilancia politica dell'Europa; e come Francesco insieme ad una istituzione altamente religiosa fondava una società altamente civile, e tutrice della popolare dignità.

Rosa da Viterbo, ne'suoi teneri anni, affrontò le persecuzioni di Federico II. Venuta la sublime fanciulla sulla piazza della sua città predicava i diritti del pontefice spogliato esulante, contro

(1) « Nunc autem ut jura nostra potentius enervarent, et a nobis devotionem praeciderent singulorum, duas novas fraternitates creaverunt: ad quas sic generaliter mares et foeminas acceperunt, quod vix unus et una remansit, cujus nomen in altera non sit scriptum, Pet. de Vineis, lib. I. epist, 37.

l'imperatore, la cui autorità ella potè far crollare. Ed esiliata nell'età di dieci anni a pena, per ordine dello stesso Federico, ritornava poscia trionfante insieme colla Chiesa per morir di 17 anni in mezzo all'ammirazione di tutta Italia, ove il suo nome sarà sempre e caro e popolare.

Intorno a quel tempo medesimo, Chiara l'amica e coadiutrice di S. Francesco, diè segni altissimi di santità e di patriottismo. Le preghiere della sua anima tanto unita con Dio erano efficacissime; e gli storici ne recano, fra le altre, due prove miracolose. L'Imperatore Federico II, empio tiranno e crudele, avea raccolto sulle rive orientali dell'adriatico l'avanzatricciо della vecchia razza saracena, che costui aveva assoldato a danno dei Comuni Italiani; e gli aveva dato a tenere in Italia l'antica bastita di Nocera, che di quindi prese il nome di Nocera de'Mori. Questi nemici di Cristo e della sua Chiesa calavano nella valle Spolentana, rimasta fedele alla Santa Sede, e le facevano bere il calice del loro furore. Un giorno menarono il guasto fino alle porte di Assisi, e circondarono con grida furibonde il monastero di S. Damiano. Alle povere donne mancò il cuore dalla paura, e si strinsero intorno alla madre, che allora era a letto inferma. Chiara si leva, piglia l'ostensorio d'avorio e d'argento, dentrovi la sacra ostia, lo pone sulla soglia della porta dinanzi al nemico, e distesa con la faccia in terra, così, piangendo a cald'occhi, dice con fervore al suo caro Gesù: « E vorrete voi, mio Dio, dare in mano di queste masnade infedeli le vostre inermi ancelle, nutricate da me nel santo amor vostro? Guardatele voi, Dio mio, ch'io, loro madre, in tanto frangente non posso nulla». Allora una voce soave, come quella d'un fantollno, le parlò in fondo all'anima e le disse: « io vi guarderò sempre, e sarò sempre la vostra fortezza e la vostra salute ». — O Signore mio, ricominciò Chiara, se così vi piace fate che la città di Assisi, che ci sostiene per amor vostro, non corra rischio ». E la divina voce: « Troppo dee patire questa città; ma la mia grazia le farà schermo ». Chiara alzò allora il capo, e parlò alle paurose figliuole: « Mie carissime, riposate con fede

in Gesù Cristo ; io ho avuto sicurtà, che non ci toccherà verun male (1) ». E i Saraceni disfatti si diedero a precipitosa fuga.— Gli artisti cristiani propongono alla nostra venerazione santa Chiara con in mano il divin sacramento, in memoria di questo prodigio.

E non andò guari, pure in quegli anni medesimi, che Vitale d'Anversa, uno de'primi capitani dell' Imperator Federico, vago di nominanza com'egli era, volse i suoi all'assedio di Assisi. Diede il guasto ai contorni, tagliò gli alberi, e fè giuramento di non desistere da' suoi furori se prima non si fosse fatto signore della città. Chiara a veder tali scene luttuose, ne sentì profondo dolore; onde adunate le suore, dice loro: —Noi riceviamo il pane quotidiano da questa città, ben è giusto che la soccorriamo a poter nostro. «E cosperse di cenere supplicano e supplicano, finchè Dio non libera la cara patria dai rapaci ed oppressori stranieri ; imperocchè non atteso soccorso giunse a ributtar Vitale che di là a poco morì (2).

I pensieri religiosi offrirono nel medio evo un nuovo pascolo all' irrequieto desiderio del maraviglioso. Epperò i Francescani, Apostoli della povertà e dell' amore, mendicando in nome di Cristo, spargendosi da per ogni dove, annunziavano tutte le virtù del Cristianesimo,le quali essi rendeano popolari colla facile e calda eloquenza, e colle dimostrazioni di maraviglioso che commuovono ed entusiasmano il popolo di ogni età, di ogni nazione: e coll'austerità d'una vita penitente, col macerarsi e flagellarsi dinanzi alle affollate udienze, traevano dietro a sè innumerabile concorso, su cui potevano quanto volèvano. E in vero, fu tale l' entusiasmo che destarono di loro i Francescani, che l' amore per essi trascese ogni confine : si venne al punto che dalle lor mani soltanto voleva il popolo ricevere i sacramenti ; zeppe eran di continuo le loro chiese; in esse unicamente si facevano le proprie divozioni, e si voleva sepoltura morendo.

(1) S. Autonin. Chronicon — Antica vita di S. Chiara — Cantù, Storia universale.

(2) S. Autonin. Chronicon — Cantù, storia universale.

Le città intanto, sempre in sospetto delle mal assicurate libertà, commettevano ad essi i più gelosi ufficii: essi tesorieri, essi camerlinghi, essi archivisti, anziani, segretarii nelle repubbliche. Le consulte si tenevano nel conventi; ivi le intelligenze segrete e le aperte leghe. Ai frati commettevasi l'eleggere le podestà; essi all' uopo tribuni del popolo, essi capitani d'eserciti, essi riformatori di statuti, con quel misto d' uffizi ch' è proprio di società, non così bene classificate per numero ed alfabeto come la odierna. E da per ogni dove si videro comporre discordie fra principi, stipular trattati di pace, conchludere alleanze, presiedere a'consigli de're, governare a lor senno le corti. Da ciò apprendiamo come i Francescani non vennero adoperati soltanto nelle bisogne spirituali, ma nelle temporali e politiche eziandio. A rimeritare lor servigi, i Papi colmaronli di grazie, onori, distinzioni, privilegi, immunità, indulgenze da distribuire. E quel trionfo era dovuto non a politici raffinamenti, neppure a grande accorgimento, ma alla bontà; la bontà che viene intesa da tutti, anche quando più sono travisate le idee del giusto e del retto; quella bontà che basta conoscerla per averla in pregio; che è amata perchè propizia e tutelare; che si sottrae all' invidia perchè semplice e senza arroganza.

I popoli italiani entusiasmati pe'fervori morali e civili destati, pel loro magnanimo operare nelle società, a loro indirigevano saluti e appalesavano loro i tratti del più riverente affetto. E que'saluti, e quelle effusioni di affetto furono convertiti dalle popolazioni e da Papa Gregorio IX, allora regnante, in magnifici inni e cantici religiosi che il popolo modulò per circa un secolo ne'templi, nelle piazze festanti, e nella pace del domestico tetto.

Uno d'essi dicea così:

« È discesa dal Cielo una nuova progenie che fa nuovi prodigi, scoprendo il cielo ai cicchi, e aprendo il mare alle piante asciutte.

« Sono spogliati gli Egizi; il ricco diventa povero, ma però non ne perde i beni e il nome; felice nella miseria.

« Francesco con gli Apostoli sale sol monte del nuovo lume come Cristo, nelle possessioni della povertà.

« Fa tre tabernacoli, come volea Simone; dove segga per sempre l'Altissimo.

« Rendendo omaggio di gratitudine alla legge, al profeta, alla grazia, ei celebra con solenne festa l'officio della Trinità;

« Mentre l'ospite ristaura colle virtù il triplice ospizio, e consacra a Cristo il tempio dei beati spiriti.

« O padre Francesco! visita la casa, la porta e il sepolcro, e riscuoti dal sonno di morte l'infelice progenie d'Eva.

« O san Francesco, t'affretta; vieni, o Padre! dà pronto soccorso al popolo ch'è oppressato e schiacciato dal peso, dalla paglia, dal loto, dal mattone; e, sepolto l'Egitto nella sabia, spegni i vizi della nostra carne e liberaci. »

Principale uffizio de'frati Minori era il mettere pace fra tante discordie che allora laceravano l'Italia, ed altre contrade di Europa. E di ciò primo ed efficace esempio ce lo diede Francesco medesimo. Bologna era a que'giorni una delle terre italiane più divorate dall'odio guelfo e ghibellino; e Francesco mosse il cammino verso la dotta città. Quando vi giunse fu tanta la calca degli studenti e de'cittadini, ch'era impedito per le strade l'andare. Certo che ad un imperatore non sarebbe toccato un trionfo come a questo poverello dispetto e miseramente vestito. E allorchè pervenuto sovra un'ampia piazza, prese a predicare alla moltitudine con altissima elevazione di spirito, parve angiolo non uomo che parlasse. Ecco un atto autentico che il Sigonio cavò dagli archivi della chiesa di Spalatro. Tommaso, arcidiacono di Spalatro, nella storia Saloniana, racconta: — « Io Tommaso, cittadino di Spalatro, ed arcidiacono della chiesa

cattedrale della medesima città, stando agli studii in Bologna l'anno 1220, vidi il dì dell'Assunta S. Francesco predicare nella piazza del pubblico palazzo, dove quasi tutta la città era raccolta. E fu esordio al predicar suo il parlare degli Angeli, degli uomini e dei demonii: intorno ài quali spiriti razionali tanto bene parlò e con tanta convenienza, che a molti letterati ivi presenti recò non poco meraviglia come un parlare sì giusto ed elevato potesse uscire dalla bocca d'uomo sì semplice. Non serbava bensì il solito ordine de'predicatori, ma come oratore di popolo la materia del suo ragionare tendeva sovrattutto ad estinguere le nimicizie, e fare concordati di pace. La veste avea sudicia e rotta, umile il portamento, il viso disfatto: ma Dio dava tanta efficacia alle parole di lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana rabbia d'inveterate nimicizie aveva infuriato con molta effusione di sangue, vennero ridotte a consigli di pace. L'effetto e la reverenza verso il sant'uomo era in tutti venuta a tale, che uomini e donne correvano a lui in folla, e chi poteva pur toccare il lembo della sua veste si teneva beato ».

Ecco qual era l'apostolato di questo generoso banditore dell'Evangelio: egli colla forza della nuova parola ruppe gli odii antichi, e incarnò ne' visi, negli accenti, nell'arte il sorriso e l'affetto. Ah!..la parola dell'uomo, avvalorata dalla potenza divina, è la forza più grande che sia sotto il sole!

Ma seguiamo il sublime Campione di Dio nelle sue magnanime intraprese.

A que' tempi di ferocie e di vendette nacque tra' magistrati e'l vescovo della città d'Assisi fiera e irreparabile discordia: il vescovo fulminò l'interdetto, i magistrati bandirono che chi ammazzava lui era ben ammazzato, e vietarono che niuno avesse che fare con lui e con i suoi. Il Santo, accorato di tal discordia, lamentavasi del vedere che niuno entrasse di mezzo per mettere pace, e por termine a tanto abominevole scandalo della chiesa e del governo; e allora aggiunse al suo *Cantico del Sole* il seguente versetto, che a maggior pregio dell'opera qui noteremo come fu scritto in quella rozza e bambina lor lingua:

« Laudato si, mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, e sostengo' infirmitate e tribulatione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da te, Altissimo, sirano incoronati ».

Ed ordinò a' suoi figliuoli che andassero a cantarlo in sulla pubblica piazza di Assisi, dove le fazioni del Vescovo e de' magistrati stavano per venirne alle mani. Ma al suono di quella lira divina l'odio si estingue ne'cuori, e i nemici si abbracciano piangendo. Giubilante Francesco d'un tanto prodigio, comandò ancora a' suoi frati che arditamente andassero dai magnati della città, che parteggiavano pe' giudici, e gli pregassero di recarsi dinanzi al vescovo, e, colà giunti, che a due cori intonassero il nuovo versetto. Tanto fecero i suoi discepoli; ed al canto di quelle parole, alle quali pareva che Dio prestasse segreta virtù, gli avversarii pentiti si abbracciarono e si chieser perdono l'un l'altro. Egli lieto per trionfi cotanto stupendi, rivolto a' suoi frati loro raccomandava: — «Annunziate la pace a tutti, ma abbiatela nel cuore come nella bocca, anzi più. Non date occasione di collera o di scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno inclini alla bontà, alla pace, alla concordia ».

Ed a' suoi, e in generale agli ecclesiastici va dato merito se versavasi olio sulle piaghe aperte dai violenti; olio che scaturiva dall'altare. Sentivi tu (caso quotidiano a quei tempi) un ricambiare di bestemmie, di vituperii, un tempestare di colpi? eri sicuro di scorgere ben tosto fra gli azzuffati interporsi il frate, col rozzo saione, nudo il raso capo, tendendo in mezzo ai colpi la croce di legno che gli pendeva pel rosario alla cintura. Due fratelli si cercavano a morte? una famiglia, un corpo avea giurato vendetta di qualche insulto? l'oltraggio avea aguzzato il coltello sotto la casacca d'un violento? Ebbene, il frate s'affacciava alla porta con un *Deo gratias* sommesso; prendeva a ragionar del Signore, d'un Uomo-Dio che patì più di noi, per noi e senza colpa; dipingeva l'amarezza degli odii, la giocondità dell'abitare i fratelli in uno; poi un momento estremo nel quale riuscirà così dolce il ricordarsi d'una buona azione; un altro giudizio, dove chi perdonò sarà perdonato. Quei cuori feroci,

che non avrebbe frenato impero di legge e possanza di magistrati, aprivansi alla benevolenza, fondevansi in lacrime, e correvano ad abbracciare il nemico, fra le benedizioni del frate paciere.

In Genova ferveano contese fra'nobili, e un figlio di Rolando avvocato era stato ucciso dagli arcieri di Marchese di Volta. Marchese di Volta fu trucidato poco poi: sangue per sangue, nè fu il solo. Invano i consoli si adoprarono per pacificare i feroci; onde finsero di voler risolvere il litigio con sei duelli. Accorsero le madri e le spose dei trascelti per impedire quel sangue; il che già disponeva ad una pace ch'essi dissimulavano di desiderare. Perchè fosse più solenne il giudizio di Dio, invitarono l'Arcivescovo;nel mezzo dell'adunanza collocarono le reliquie del Battista; attorno v'era il clero in pontificale: alle porte levavansi le croci della città: tutto incuteva un rispetto. Allora l'Arcivescovo parlò di Dio e del precetto suo nuovo, e cavò le lacrime ad intiere turbe; e quei che erano venuti per uccidere si confusero in un abbraccio di fratellanza: e un universale suonare a festa di campane, e un fragor di *Te Deum* annunziò la pace. — A cosiffatto magnanimo esempio ne aggiungniamo ancora un altro, fors' anco più splendido e più genoroso. Messer Boezio di Capranico uccise Farinata figlio di messer Marzucco degli Scornigiani di Pisa.Questi,già reso de'frati Minori,sopportò con rassegnazione la morte del figlio, andò a baciar la mano dell'uccisore (virtù fortemente evangelica !), con altri frati ne accompagnò cantando l'esequie,e quanti trovò testimonii al fatto perdonò virilmente, congedandoli con nobili parole e con forti lacrime. Vi tenne quindi un fervoroso discorso,esortando il parentado a perdonare l'offesa, e l'uditorio a mantenere la pace. Onde l'Alighieri cantava :

. . . . . Quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte (1).

In Milano, quando nel 1257 cozzavano nobili e popolani, ven-

(1) Dante, Purgatorio, canto VI.

nero affidate le dissenzioni a quattro frati, e tutti stettero al loro giudizio. Essendo poi le dissidie novellamente scoppiate i discordi si raccolsero a Parabiago, ove due frati dettarono le condizioni della pace. Più tardi venne a predicarvi la legge di amore il Beato Amadeo, cavaliere portoghese mutato in francescano, che fabbricò di limosine la chiesa di Santa Maria della Pace, nuovo titolo pietoso aggiunto ai tanti onde il medio-evo incoronò la Regina del dolore e dell'amore.

Molte risse contumaci nel Milanese, nella Valtellina, nel Comasco, chetò eziandio fra Venturino da Bergamo, che giunse a indurre oltre diecimila Lombardi a pellegrinare fino a Roma per la perdonanza. Vestiti in sottana bianca e mantello cilestro soprasegnato d'una colomba bianca con tre foglie d'ulivo in bocca, a schiere di venticinque o trenta, colla croce innanzi, procedevano di città in città gridando *pace* e *misericordia*; e venuti nelle chiese nudavansi fino alla cintola e flagellavansi. Giovanni Villani, il principe de'cronisti italiani, li vide arrivare a Firenze, e fin cinquecento alla volta refezionarsi in piazza di S. Maria Novella, provisti per carità.

Avanzi di quelle antiche istituzioni vedonsi ancora in Toscana nella compagnia della Misericordia, che ad ogni caso di rissa o di pericolo accorre per impedire il male; oppure in Roma ove pe'trivi e nelle taverne, quando l'uomo malvagio o ineducato tra il furore delle risse e l'ebbrezza del giuoco prorompe all'orrendo bestemmiare, gli si para dinanzi un *Saccone*, uomo ravviluppato sino alla faccia nella cocolla, il quale, senza far motto s'inginocchia davanti al bestemmiatore, tendendo le mani giunte. Il bestemmiatore intende quel muto linguaggio, cessa le imprecazioni, e non di rado caduto anch'egli in ginocchio, le converte in preghiere di espiazione. Sotto quel cilicio è forse celato uno dei primi signori, un prelato. « Belle istituzioni, esclama Cesare Cantù (1), se non ne discordassero troppo le carabine, inarcate al tempo stesso per punire il bestemmiatore » —

(1) Cantù, Storia Universale.

Queste scene, osserva lo stesso scrittore, ora piacciono ai curiosi pel pittoresco: allora erano a luogo e tempo; e fra quel cozzare di parti faceano l'ufficio, che ora la incivilita età nostra ha riservato alle vie politiche!

E certo niun italiano dimenticherà quel fra Silvestro Minore Osservante, il quale fu chiamato dai magistrati perchè attutisse i dissidii fra' cittadini: e soprammodo memorabile è la pace a cui egli indusse i Comaschi. Andatovi, all' invito de' loro capi, predicò con fervore e mirabile frutto la riforma delle leggi, incominciando, come ognora si dovrebbe, dalla riforma de' costumi. Indi piovendo sugli animi preparati la parola del Vangelo, cioè della carità, fece abolire i maledetti nomi di Guelfi e Ghibellini, che sì lungamente fecero dimenticare quelli di Cristiani ed Italiani: poi ad un giorno determinato impose che tutti, dalla città e dai contorni, convenissero sullo spazzo che si dilata dinanzi alla porta Torre. Ivi con parole piene di spirito di unzione e di amore infervorò gli animi così che fra l' intiera folla accorsa era un piangere, un singhiozzare, un picchiar di petti: e ciascuno deposti i rancori, si strinsero tutti in fratellevoli abbracciamenti. I nomi di tutti vennero scritti sul *libro della Santa Unione*, e fu pronunziato l'anatema del cielo ed il gastigo degli uomini a chi violasse le pacifiche promesse.

E chi scorre le pagine delle nostre istorie trova mille altri esempi di carità e di pace operata dai figli ferventi di Francesco; i quali amati fino all'entusiasmo dal popolo pe' beneficii della parola e delle opere che ad ogni ora ne fruiva, essi gridava suoi arbitri, suoi legislatori, suoi riformatori civili, suoi duci supremi; e in loro mani riponea fidente tutte le sue sorti e speranze. Ed essi, operosi apostoli della civiltà, pacificavano città e borgate, rompeano le catene che i potenti teneano sui deboli, e spargeano ovunque il seme dell' amore e della carità.

E voi, miserabili retori, che, mentre offuscate il buon senso popolare, vi piacete attizzare gli sdegni da provincia a provincia, da uomo a uomo in questa sciagurata Italia, che rovinaste qualvolta a voi cieca s' abbandonò: voi che, quando i potenti

hanno spezzato nelle mani vostre le spade, vi armaste di penne intinte nel tossico e nella vostra bava giornale o settimanale, per contaminare chi non è fango come voi, vergogna vi prenda almeno al pensare che questa letteratura, da voi ridotta seminatrice di odii e di scandali, e traffico di brighe sfacciate ed invidiose, cominciò col diffondere la pace, predicar l' amore, riconciliare fratelli. E prima che Dante si lamentasse perchè non si stessero senza guerra quelli che un muro ed una fossa serrava; prima che il Petrarca, per mettere fra noi e la tedesca rabbia uno schermo migliore che le Alpi, andasse gridando *Pace, pace, pace*; un frate, strapazzato come il pessimo degli scrittori da un vanitoso retore nostro contemporaneo, adoperava i primi suoni della lingua italiana a rimproverar le fraterne discordie de' Fiorentini con nobilissimi ed amorosi accenti, ispirati da evangelico coraggio e da cristiana carità. Questo sublime monaco fu fra Guittone d'Arezzo.

Ugualmente degno di storia, ed onorevole nella memoria degl'Italiani, è fra Jacopono da Todi, sfatato per pazzo, punito qual reprobo dalla corte romana. La nobile sua arditezza increbbe all'aspro Bonifacio VIII, la di cui politica l'austero Francescano teneva in bilico; e Jacopone fu chiuso in carcere. Ma l' anima non sentiva il servaggio, ond' egli pieno sempre della sua coscienza, e caldo dell'altissimo verbo del Vangelo, dal fondo di sua prigione folgora satireggiando il disordinato vivere del clericato e del popolo, e seguita tuttavia a dare severi ammaestramenti al papa, gloriandosi di sue catene, e di essersi, come scrive ei stesso, guadagnato in corte di Roma un beneficio sì grasso (1). Bonifacio una volta gli domandò: Quando pensi escir di prigione?—Quando vi entrerai tu—rispose il Francescano. E disse vero: quando il papa fu preso in Anagni, dalle armi di Filippo il Bello re di Francia, Jacopone fu sciolto (2). Poi santa-

(1) En corte Roma ho guadagnato.
Così buon beneficione.
Lib. I. Sat. XVI e XVII.

(2) Martyrologium Franciscanum, p. 590.

mente si morì, e la Chiesa (ad onta delle ire di papa Bonifacio) gli ha concesso il nome di Beato.

Niuno certo vorrà dimenticare quel fra Elia, l'amico e il figlio prediletto di Francesco, colui che cooperò altamente a edificare il maraviglioso tempio d'Assisi. Egli nella sua grand'anima pensò di pacificare il Pontefice con Federico II: ma i reprobi odiando tanta fortuna d'Italia,lo posero in sospetto alla Corte di Roma,accusandolo qual ghibellino. E la Corte Romana lo scommunicò e privollo del santo suo abito. Errante,infermo pe' forti dolori, mendico, in odio agli uomini, pur non ristette il sublime Frate di predicare la verità e l' unità della Cattolica Chiesa, e di celebrare la povertà santa e l'umiltà Francescana. E innanzi di morire, il Sommo Pontefice riconosciuta l' innocenza del Frate, e la pietà della sua grand'anima, lo restituì nel seno di S. Chiesa, e gli concesse il caro o santo abito che aveagli messo S. Francesco medesimo.

Ma della più popolare celebrità è Antonio da Lisbona, che noi veneriamo col nome del Santo di Padova. Nato a Lisbona nel 1195, entrato francescano, volle, giovinetto, recarsi in terra di infedeli per conventirli ed acquistare la palma del martirio: ma un affanno di salute lo costrinse a ritornare. Dalla tempesta spinto in Sicilia, va al Capitolo Generale de'suoi frati che allora tenevasi in Assisi, e talmente dissimula il suo sapere che Francesco e gli altri lo credono uno zotico e da nulla. Fra Graziano il condusse nella Romagnola, ove al monte Paolo visse nella meditazione e nel silenzio. Cominciò poi a predicare, con gran sapere ed eloquenza, e con tanto frutto e spirituale unzione, che papa Gregorio IX lo denominava *l' Arca dei due testamenti*: e tanto era l'accalcarsegli intorno di numeroso popolo,cho giovani robusti erano costretti fargli strada a spalle,affinchè non rimanesse soffocato. De' miracoli suoi potrebbero farsi, anzi si sono fatti, grossi volumi, perchè il suo secolo magnanimo vi prendeva interesse, quanto il nostro frivolo alle vicende di una avvelenatrice o di un uxoricida, eroi di romanzi moderni della pessima scuola francese, seguíta fra noi ed ammirata!

Sul cadavere d'un usuraio Antonio profferì:—« Dove è il tuo tesoro, ivi è il cuor tuo »: e il cuore di fatto si rinvenne, caldo ancora, fra i mucchi del danaro.—Ad un giovane che gli si confessava d' aver ferito con un calcio la madre sua, avendo detto:—« Il piede che percuote padre e madre merita d'esser tagliato »; quegli preso alla lettera il dettato, andò e si recise il piede: ma il Santo ammirando tanta sua fede e pentimento così sincero, glielo rappiccò. — Avvenendosi in un notaio di lubrica vita, se gl' inchinava ogni volta profondamente, scoprendosi il capo: onde quegli credendosi celicato no montò in collera, e: « Se non fosse per timor di Dio v'ammazzerei ». Al che placidamente il Santo:—« Lo volesse il Cielo! ma io so da Dio che voi diverrete un gran martire,e deh! in quel giorno vi ricordi di me ». Il notaio per allora si rise di lui e del vaticinio, ma poco poi convertito, andò Crociato in Terra Santa, ove incontrò il martirio.

Questi miracoli erano creduti; e dalla loro efficacia argomenti chi oggi crede movere il mondo col dargli a intendere le fole di cui s' empiono i circoli magnanimi e le intrepide gazzette. La sua bontà non veniva meno d'avanti a qual si fosse colpa. Uno rifiuta di conoscere il figlio di sua moglie, credendolo adulterino, e il bambino parla e lo chiama padre. Ai carcerati per debiti ottiene misericordia, e dal consiglio di Padova fa decretare che un oberato, se in presenza di testimonii rasegni i suoi beni, vada franco da ogni molestia: del qual decreto rimane ancor la pietra nel salone della città. Intanto aveva così profondo il sentimento dell'autorità, che, anche dopo glorificato di tanti doni celesti, obbedì al Santo fondatore dell'Ordine che lo mandava a Vercelli a scuola di teologia mistica.

Antonio lavorava senza posa onde convertire gli eretici in Milano, in Tolosa, in Rimini; e li convinceva non solo con le ragioni, ma con evidenti miracoli. Tal fu quando fece che un giumento, sbiadato da più giorni, abbandonasse la mangiotoia offertagli, per inclinarsi al Sacramento. Tale e più clamoroso è il caso di Rimini. La città era ingombra di eresie, sicchè nessu-

no traeva ad ascoltarlo: onde Antonio, volendo svelare a quei ciechi la luce della verità cattolica, voltosi alle acque della Marecchia, invitò i pesci a udirlo. Ed ecco dal fiume, dal mare rimontare a frotte i muti abitatori, come sogliono i pellegrini che vanno alla perdonanza, e collocarsi in bell' ordine, prima i pesciolini, indi i più rilevati, e così via sino agli enormi: e stivati, intenti, sporgendo le teste, rimanere alle parole del Santo; anzi col boccheggiare mostrar desiderio di volere esprimersi, finchè questi li congedò, ed essi con ordine ritornarono ai loro recessi, lasciando, ognun pensi, qual meraviglia negli spettatori.

Ecco i miracoli operati dalla fede fervente d'un uomo che esercitava potente dominio sulla natura, e traeva a sè intiere popolazioni! Ai quali sappiam che sogghignano alcuni spiriti leggieri dell'epoca moderna, i quali presumono sbebbiare il Cattolicismo da' vecchi pregiudizii, e vogliono onorarlo cercando il suo meglio. Sicchè dare a intendere simili baie, esclama, tentennado il capo, Casare Cantù, all' età della radomanzia, della divinazione magnetica e delle tavole parlanti! ... Ah diffidiamo di costoro! Le loro mani sacrileghe che toccano l' arca santa, gli uomini che non sanno il catechismo de' ragazzi e sentenziano circa i misteri e la virtù de'miracoli, son cose che ci debbono riempiero l'anima di sdegno, di zelo e di coraggio!.. Però se ammiriamo Cicerone faticante in quistioni private e in infelice lotta contro l'ambizione di Antonio; o Demostene che a stento traeva gli Ateniesi fuor delle mura contro Filippo aggressore, confessiamo che ben altra potenza d'emozione era in costoro i quali, credendo profondamente, operavano sopra credenti. A udire Antonio accorreva infinito popolo; e quando, nel 1230 predicò la quaresima a Padova, girava le diverse chiese, ma dovea star di fuori a cielo aperto, perchè fino trentamila uditori s'accoglievano, accorsivi da ogni parte, preparandosi già durante la notte, e portando de'torchi accesi: e chiudeansi le botteghe e i tribunali. I cavalieri e le donne più ragguardevoli non isdegnavano la compagnia de' villani, e se ne stavano al loro posto in un pro-

fondo raccoglimento, spogliati delle ricche vesti, e di tutto che poteva offendere la santa semplicità. Alzavasi nella folla un fremito inenarrabile quando giungeva il santo missionario accompagnato dal Vescovo di Padova e dal clericato. Poi si faceva silenzio; e i cuori si aprivano alla dolce rugiada della grazia. E in tanto generale commovimento non v'erano borsajuoli, non licenziosità. Il banditore di Gesù Cristo apriva il varco ai sublimi insegnamenti del suo Maestro, e la parola, come fiamma ardente, penetrava nelle midolle dell'anima, e le lacrime sgorgavan copiose, e i gemiti, i singhiozzi e le grida del dolore e del pentimento vincevano la voce del dicitore. Allora commossa da un impeto di fede e di amore, la moltitudine si gittava sopra di Antonio, baciavagli i piedi e le mani, strappavagli le vestimenta. Più d' una volta sarebbe rimasto soffocato da tanta espansione di tenerezza, se non gli avessero fatto spalla uomini aitanti ed armati, accompagnandolo fino al convento—A tanto impeto di entusiasmo giunge la fede di un popolo convinto e rischiarato dalle sante verità evangeliche, che sono la voce più solenne per la coscienza, e il codice più alto dell' umanità.

Antonio predicava francamente in italiano, come se fosse lingua sua; un silenzio universale regnava, sicchè nè tampoco i bambini vagivano; e gli ascoltanti dicevansi l' un l'altro: — « Oh! povero me! non avrei mai creduto che questa cosa fosse peccato ». E ciascuno credeva parlasse di lui proprio; ed altri il vedeano la notte apparir loro a dire:—« Alzati, o Lorenzo, o Agnese, e va a confessare il peccato che facesti in tal giorno, nel tal luogo ».—Una donna costretta ad assistere il marito infermo, non sapeasi consolare del non poter andare alla predica del Santo, lontan due miglia. Per farsi illusione s'affacciò alla finestra che dava verso quel lato, ed ecco ella intende le parole del predicatore: chiama il marito ed egli pure le ode; e ai compaesani, quando furono di ritorno, seppero ridire la predica tutta.

L'Apostolo francescano ardendo di evangelizzare le genti, affascinate nelle fallacie di que'tempi, percorse tutto il settentrio-

ne dell' Italia e il mezzogiorno della Francia, contrapponendo ai cavilli dell'errore una salda dottrina. I popoli cattolici accorrevano per dove ei passava, e il salutavano come l' infaticabile martello dell' eresia. Predica in Roma, ed ecco per lui rinnovellato il prodigio della Pentecoste; giacchè tutti lo intendono nel proprio idioma. Mitiga antichi rancori, mortali nimistà, e ferma pace e concordia: agli schiavi dona libertà e conforto: stringe gli usurai a riparare le brutte ingiustizie: dà principio alle compagnie e alle confraternite di penitenza, che hanno per tanto volger di secoli edificata la terra.

Per la Marca Trevisana fece Antonio prodigi di pacificazioni; altrettanti in Verona. Ma il maggiore e più alto e portentoso fu quello operato in Padova nel feroce Ezelin da Romano, di cui delineeremo, come a cenni, la fisonomia ed il piglio.

A ognuno è nota (e noi l'abbiam cennato poc'anzi) la gran lotta che ardeva in Italia, più che in qualunque altro luogo, fra la potenza spirituale e la temporale: la qual ultima, ridotta a farsi rappresentare dall'atroce Ezelino, luogotenente di Federico II, rende solenne omaggio alla causa della Chiesa. Ezelin da Romano, uomo feroce e rotto alle più abominevoli libidini, e sitibondo in guisa di umano sangue, da disgradarne le tigri più feroci, reggeva a que'giorni le provincie del Padovano. Iniquissimo da natura reputava andato vanamente un dì, ove in esso non avesse spento alcuna vita, o messo il sacrilego piede sull' onore e sulla virtù de'cittadini. E alla fierezza accoppiando lo scherno, diceva esser la compassione propria delle deboli menti, ed appellava follia la carità. Nelle armi poi era invincibile quanto crudele; imperocchè o città o castella disegnasse di avere in sua podestà, e queste o impaurite si rendessero spontanee, o si piegassero superate in battaglia, aveansi del pari sterminio e saccomanno; e le vergini tutte, gementi sulla sventura della patria, cadeano vittime della libidine della sua soldataglia. — Una fatale necessità sempre dispose essere il nemico di Dio sempre il nemico degli uomini!

Le cose d' Italia intanto erano cosiffattamente composte a

que'tempi che la politica di Ezelino aveva acquistato maggior peso nella bilancia governativa, e una fatale preponderanza su tutta la Penisola. Epperò teneva legati e quasi soggetti al suo principio tirannico tutti i governi italiani ; ed anche al di là delle Alpi il nome di lui suonava temuto e in accento di mistero.

A que'giorni il Conte Rizzardo, patrizio padovano , spiegato aveva a pro de'suoi compatrioti spirito di amore e di inenarrabile benevolenza. Non v'era pubblica sciagura ove il Conte non istendesse la sua mano a mitigarla; non miseria , non oltraggio d'onore ove il generoso uomo non accorresse a porvi riparo. Le quali opere reso aveano il nome di Rizzardo popolare e rivertito per tutta Padova. Ciò alcerto non potea tornar grato al superbo Ezelino , poichè scorgeva nel Conte una di quelle ombre moleste che minavano più efficacemente il suo governo. Onde, ponendo in mezzo un pretesto politico, lo fece, come sospetto , incarcerare. Ne fremeva irosamente il popolo, parendogli tanto attentato un parricidio e un assassinio sociale. E riunitisi i padovani accorsero a turbe da Antonio a supplicarlo perchè andasse nella Corte del tiranno a perorar la causa dell'illustre prigioniero. E il Frate, quantunque sofferente d'idropisia, andò, pieno della fiducia in Dio e della santità della propria coscienza, fino nella superba presenza del feroce Ezelino, nel Castello di Verona. Quivi tremendo era l'apparato guerresco, e quella Corte era piena di satelliti e sicarii. Lo sa egli che l'umile Frate a lui si avanza, e ne ride di livido scherno; e in suo cuore disegna farlo prima esser l'oggetto di vituperevole celia, e quindi per punire la sua *baldanza* (così egli appellava questo diritto santo dell'umanità, la difesa dell'innocenza) dannarlo a crudelissima morte. Ma la Provvidenza avea serbato a un santo figliuolo di Francesco compiere uno de' più belli trionfi della fede cattolica che mai siensi letti nelle storie degli uomini. Giuntogli dinanzi in Verona, i biografi, tutti d'unanime voce, dicono esclamasse: — «O Ezelino, nemico di Dio; o crudelissimo dei tiranni; o can rabbioso, e quando cesserai tu di versare sangue, di vituperar la fede di Cristo, di gioir de'sospiri e delle

18

lacrime di tante misere ed innocenti vittime, che fai segno alla tua empia o lussuriosa tirannide? O insaziabile mostro, il giudizio di Dio ti pende sul capo ». E continuava tale tempesta d'ingiurie, che i satelliti del tiranno aspettavano ad or ad ora il cenno d' ucciderlo. Ma ben al contrario (e , soggiungono i biografi, fu prodigio maggiore che il farsi ascoltare dai pesci) Ezelino se gli prostrò ai piedi , con una corda al collo, venerandolo , e gridando impallidito e tra singhiozzi , sua colpa. Di che meravigliandosi i seguaci di lui, Ezelino disse : — Che mai volete? mentre il frate mi parlava, vedevo dal suo volto uscire una luce che m'empiva di terrore e venerazione; e avrei fatto qualunque cosa m' avesse egli comandato : tanto mi sentivo compreso di spavento al suo cospetto ! — Poco dopo, pentito, e quasi vergognoso di sè medesimo, disegnò farlo toglier di vita; ma se ne astenne temendo non si levasse a tumulto tutto il Padovano su cui il santo Frate aveva mirabile influenza, e di cui ne possedeva le menti e le coscienze. E finchè il Santo visse, operò meno crudele. Gli spedì anche un dono , che Antonio gli rinviò, dicendo non volere roba che stillava sangue d'innocenti e di poveri che gridano vendetta al trono del Signore : prova di santissimo coraggio , che tre secoli dopo sentiva parimente altro tetragono Campione della fede di Dio, S. Francesco di Paola, allorchè rifiutava l'oro offertogli da Ferrante d'Aragona , ed al suo cospetto spezzava la moneta dalla quale ne spicciava vivo sangue.

Vedendo Ezelino vana ogni via tentata ad ammansire lo spirito del Frate, riprese, benchè non colla medesima nefandezza di prima, le sue crudelezze. E Antonio colla medesima fortezza degli Apostoli, che fino a'piedi de'patiboli non cessavano di confessare la verità di Gesù Cristo; Antonio non si rimase dal protestare in pubblico contra di lui, in nome della Chiesa e della umana libertà!

Nè il Santo Frate era solo un missionario apostolico, ma egli era eziandio e veramente un sapientissimo dottore. Soverchiato dalle infermità ritornò nel Padovano, ritirandosi in un ermo solitario, ove scrisse i *Sermoni*, che è una serie di preziosi addita-

menti e una compita orditura di un annuale evangelico;e le *Concordanze della Bibbia*, dotto ed erculeo lavoro, che svolge ad un tempo e rende popolari le più alte verità teologiche.

Dopo pochi mesi, e propriamente nell' anno 1231, la sua anima benedetta volò al Cielo,in sul verde della giovinezza, nell'anno trentaseesimo di sua vita. Intiere popolazioni a lungo lo rimpiansero, perchè perduto aveano in lui il propagator della salute, il mediatore fra la loro fralezza e la clemenza di Dio, colui che infrenava coll' opera della carità, e coll' eloquente minaccia, le crudeltà e le tirannie dei despoti.La morte di quel pacifico diviene attizzatoio di risse: i nobili di Capodimonte lo custodiscono in armi, perchè resti dov'era morto; i frati lo vogliono a Padova; il popolo irrompe ed abbatte le barricate, ma Iddio lo fa rimanere istupidito senza osare d' entrar colla violenza. Alfino il Podestà viene cogli armati, e porta a Padova il cadavere con solennissimo trionfo che oggi non si permetterebbe da alcuni falsi politici di Europa, perchè temono da ciò iniziarsi un tumulto, atteso la ipocrisia che ha svigorito i sentimenti degli uomini, ha stuprato le coscienze, e ha reso languidi que' caldi entusiasmi cattolici, che in que' primi tempi, vergini di sentimento e tetragoni di vera fede, vedeansi sovente sulle piazze delle città, nelle vaste navate de'templi. Ma l'odore di sue virtù spirava una tale fragranza, che l'anno stesso di sua morte fu santificato, malgrado le cautele che la Chiesa mette in simiglianti giudizii.

Adunque un cosiffatto Istituto,che avendo in mira la diffusione di tutte le virtù evangeliche, aveva influito su di ogni casta sociale; e il regnante e il mendico accoppiando al giogo soave della carità, rendeva in terra l' imagine della vera eguaglianza cristiana; epperò trovar dovea molti amatori e seguaci. E non altramente avvenne; chè il commovimento fu così universale in Italia al primo comparire di quello, come anche dell' altro che pur di quel tempo fondava Domenico sugli stessi principii e con eguale intendimento, che Pier delle Vigne, il Cancelliere di Federico, come poco innanzi abbiam cennato, nè scriveva al

suo Signore lettere di forte rammarico: parergli fatte quelle due confraternite per indebolire i diritti di lui, fiaccarne la potenza e togliergli la divozione de' popoli; tutti raccetarvisi, uomini e donne, ed essere un gran che il trovare pur uno che non fosse arruolato o all' una o all' altra. Ed era vero. L' umile vessillo del glorioso Poverello coprì della sua ombra modesta persone d'ogni grado e condizione. Così mentre sui troni della terra rifulge più augusta e veneranda l' immagine della virtù per un' Elisabetta d' Ungheria e un Luigi di Francia; lo stato dimesso del popolo si leva a pari onore per l'intemerato costume e più che femminile coraggio d' una Rosa di Viterbo, che di soli dieci anni, andava per le vie predicando penitenza, e levò in armi i suoi concittadini contro chi attentava alla stabilità e supremazia della Cattolica Chiesa; e infine per la vita di sacrificio e di espiazione di una Margherita di Cortona.

Ora dopo le tante prove d' amore e di carità, di coraggio e di fede, date agli uomini dal Santo Patriarca d' Assisi, e dai sublimi suoi figli; e quindi dagli entusiasmi che destò ne' popoli d' Europa, appare manifesto come Francesco adempiesse l' ufficio a che avealo chiamato la Provvidenza, la riforma cioè del genere umano ne' suoi destini supremi. E ciò sì per quello ch' egli operò nella sua mirabile vita, come ancora per quello che operarono gli Ordini cominciati da lui. Conciossiachè le nuove riforme religiose e sociali portate da Francesco frammezzo alle genti, strapparono quelle generazioni agli efferati costumi, a causa delle battaglie de' barbari contr' esse, e delle fraterne ire che le scindeano per ragione di fede politica; e sbandeggiarono l' elemento pagano che governato avea fino a que' giorni le scienze morali, e le arti tutte della parola, e quelle del bello visibile.

Ma ciò ch' è veramente grande e maraviglioso, si è che tutto quanto operò il Santo Italiano non fu prodotto del calcolo o di filosofiche indagazioni, sibbene parto spontaneo della natura umana, avvalorata dalla grazia; il quale operando in quella cosiffatta maniera fu il simbolo e la manifestazione più splen-

dido degli arcani disegni della Provvidenza a pro dell' umanità. Ed ecco dopo la prima vittoria del Cattolicismo sul Paganesimo, portata per virtù dei Santi Padri, compiersene una seconda per mano dell'umile Frate; la quale fu certo più ampia e luminosa, perchè spinse e maturò colle popolari istituzioni lo svolgimento morale e civile delle nazioni.

Tal fu l' apparizione di Francesco e del santo suo Istituto al cospetto del secolo. E non solo le turbe plaudenti si stringeano intorno a questa crescente e verdeggiante palma, ma le arti e la poesia, la quale ne' tempi che da' sublimi misteri della fede e dalle modeste virtù de' Santi prendevano le più gentili ed alte ispirazioni, onorarono la memoria di Francesco e de'primi suoi Frati, e ne ritrassero mirabilmente la vita; mentre le devote cronache la rendevano una delle più care letture del popolo. Però il povero Istituto, rispettato per i benemeriti che si andava ogni giorno acquistando verso la cristiana società, pigliava agli occhi del mondo quel maraviglioso e insieme quel gentile che sogliono imprimere le arti dovunque si posano.

Laonde innammorato della loro parola e del loro operare, il popolo amò i poveri Frati Minori, cercò da loro le intime consolazioni spirituali, chiese a loro la parola potente che sulle labbra d' Antonio sgomentava il tiranno di Padova, e sulle labbra di Bonaventura svolgeva le più arcane dottrine. Il popolo circondò di riverente affetto le povere figlie di Chiara, e ne'loro claustri trovò un' asilo per quel sesso che la infelicità dei tempi rendeva ancor più infelice. Il popolo finalmente riguardò il Terz'Ordine come un porto di pace fra le procelle del mondo, come un salutar freno della licenza, come un'arra dell' eterna salute; e sotto quella milizia si vide la prima volta agguagliata nella pietà e nel sacrificio l' altezza dei re alla umiltà dei sudditi.

In tal modo la famiglia di Francesco si andò spargendo nel mondo. Nè valse a scemarla di numero o di coraggio la persecuzione de' potenti e la barbarie degl' infedeli. O benedetti e

rigettati dagli uomini, essi lodavano sempre il Signore del pari nella gioia che nell'affanno; e procuravano in egual modo di risvegliar la fede nei petti de'Cristiani, e manifestarla agli occhi di coloro che giacevano nelle tenebre e nell'ombre di morte. Per i quali doveva essere di grande maraviglia l'ineffabile letizia cho rideva su que' volti anche in mezzo ai più atroci tormenti; ignari, com'erano, che solo la fede di Cristo può far consolata la morte, perchè principio d'una vita rallegrata dalle divine promesse. Splendido esempio di questa serena fortezza furono i cinque compagni inviati da Francesco a predicare la fede ai Mori di Spagna e di Marocco; Bernardo, Pietro, Accursio, Aiuto e Ottone. Imprigionati, battuti, rotolati su vetri e cocci, spruzzati di aceto sulle piaghe tuttor sanguinanti, trascinati a morte crudele, non cessavano di predicar Gesù Cristo e screditare la fede in Maometto: e intanto nei volti pallidi e magri dai digiuni e da' patimenti splendeva una gioia tranquilla, e le loro labbra non si aprivano che alla lode di Dio, e a confermare la verità del Vangelo. Era la gioia del prode combattente che vede vicina la palma, era il cantico della vittoria. Furono queste le primizie del sangue generoso sparso dai figliuoli di Francesco: e il sangue de'martiri è semenza di ricca messe. Alla vista delle costoro reliquie portate in Coimbra, l'antica capitalo del Portogallo, Antonio di Padova risolve di vestir l'abito de' Minori; intantochè altri sette confessori della fede si conducono a Ceuta, e vi ottengono la corona del martirio. Accesi dal medesimo zelo, e incuorati da quei trionfi, altri due incontrarono animosi la morte in Valenza, fra i più crudeli tormenti che sappia trovare la rabbia di un re spietato e infedele. Nè si rimangono dall'intrapreso cammino, a scene tanto feroci, altri sublimi figli di Francesco; che l'anima di que' nuovi Apostoli ha sempre sete cocente del sacrificio e della morte. E se le ristrettezze che ci abbiam proposte ci permettessero di allargar l'argomento che svolgiamo, e varcare i confini del primo secolo dell'èra Francescana, noi vedremmo nel 1426 la palma dei martiri rinverdire, e nell'i-

sola di Cipro coronare venticinque intrepidi promulgatori del vero; e, quasi due secoli dopo, in Olanda splendere vie più bella e radiosa sulla fronte di undici Campioni, non d'altro trovati rei, che dell'aver predicata la reale presenza di Gesù Cristo nel sacramento dell' Eucaristia, e sostenuto il primato del romano Pontefice. Ed anche i tempi moderni segnarono nell' albo de' martiri il nome di Giovanni da Triora, spento in odio della fede, in Cina nel 1816, dopo inauditi martirii, che toccar possono l'ideale delle squisitezze barbare: tra' quali non mai un lamento; solo una supplice parola ai carnefici che prima di salire il patibolo, ove dovea morire strangolato, gli permettessero di fare l'estrema preghiera al Salvatore dell' umanità. E tanto sangue versato a testimoniare le verità della Fede, non cadde mai freddo nè sterile. Ciascuna goccia ha la sua virtù intima e la sua forza; e qui sta il mistero della redenzione operata dal sangue. Tutta la natura ne porta la sacra impronta; e chi nell' ordine di grazia non beve il sangue di Gesù Cristo, non può aver vita in lui. Per poco che noi volgiamo lo sguardo sulla storia del Cristianesimo, comprendiamo la realtà di siffatti misteri, dinanzi ai quali è forza umiliare il nostro intelletto. I dottori e i Padri della Chiesa son nati dal sangue de' martiri; e dal sangue di questi poveri Frati Minori, morti per Gesù Cristo, s' elevò un giglio eterno che ha profumato la Chiesa cogli aromi delle sue virtù, e l' ha rischiarata col lume della sua scienza.

Nè questa sola era la gloria serbata dalla Provvidenza all' Ordine Francescano: d'un triplice serto esso doveva andare redimito in terra e in cielo; del martirio, della santità, della scienza. De' quali tre diademi volle Iddio ornare la fronte dei seguaci del novello Apostolo, e mostrare come mercè d'essi diffondersi dovea nel mondo la nuova civiltà venutaci col Cristianesimo.

Ecco le glorie de' poveri dell'Evangelio, de' generosi Campioni della fede e delle annegazioni, della maravigliosa milizia di Gesù Cristo. Ordine sublime, generato dai disegni della Provvidenza, il quale fin dal primo apparire si diffuse, come la luce al-

lo spuntar del Sole, nell' ampio universo; coprì della sua ombra modesta e generosa, come quella della Croce, le società tutte; e non v'ebbe popolo al mondo che non avesse fruito de'suoi beni spirituali e temporali. E fu tale l'entusiasmo che destò tra le nazioni, che non la gente del popolo soltanto v'accorse a vestire il povero saio, ma i grandi del secolo furono i primi a darne splendido e maraviglioso esempio. E se l' indole del nostro volume ci consentisse enumerare ad uno ad uno i re ed imperadori, le loro consorti, i figliuoli e le altre principesse che appartennero all' Ordine Serafico, centinaia di pagine sarebbero appena bastevoli a contenere i loro nomi soltanto. Giova però il dire che molti imperadori d'Oriente, convertiti alla vera fede dai figli di Francesco, abbandonarono il trono e la molle vita dell' Islamismo barbaro e voluttuoso, ed abbracciarono con amore le più austere annegazioni della vita povera e penitente. E quindi è bello e commovente il vedere come moltissimi imperadori austriaci, e imperadrici co' loro figliuoli; ed infinito numero di Re di Francia, di Navarra, di Napoli, di Sicilia, di Savoia, delle Spagne, di Portogallo, d'Ungheria, di Boemia, di Polonia, di Svezia, di Danimarca, d' Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia, di Gerusalemme e di Cipro, di Bosnia, Dalmazia e Candia, d'Armenia e fin delle Indie, lasciato lo splendore de'Troni, e da loro respinte le adulazioni della vil cortigianeria, accorsero a trovar pace all' ombra della *Palma* misteriosa e nel silenzio de'poveri chiostri; e gittato il manto e il diadema regale si scalzarono animosi e cinsero i delicati lombi della povera fune. E le loro donne lasciato ugualmente il lusso e lo splendor delle Corti, entrarono chi tra le inclite figlie di Chiara, e chi in altri santi ritiri al loro stato concessi. Ed altri quindi rimanendo nei loro posti, professarono solo la Regola del Terz'Ordine, e furono modello di giustizia, di clemenza e di provvido consiglio ai loro popoli (1).

(1) Chi fosse vago sapere ad uno ad uno i nomi de'Sovrani, delle Regine e delle Principesse, non che degli altri grandi del secolo che appartennero ai tre Ordini Serafici, potrà consultare le storie e le cronache dell'Ordine mede-

E qui adoriamo profondamente le sante e misteriose vie per cui la Eterna Sapienza fondò e rapidamente distese l' Ordine dei Minori; che abbracciando e riunendo nell'amore della povertà e della carità uomini e donne, Frati e Suore, popolani e monarchi, per cotal guisa apprestava la moral riforma delle nazioni.

Francesco d'Assisi adunque fu l'inviato dalla Provvidenza che governa il mondo con quel consiglio ch' è inscrutabile ad occhio di creatura; il quale apparso in tempi di tanta barbarie accettò la sfida in nome delle generazioni novelle, in nome dell' avvenire e del progresso. Laonde egli solo all' ombra dell' umile Croce sostenne il luminoso arringo. La sua parola semplice e fortemente evangelica, la sua parola d'amore, d'uguaglianza e di carità fulminò l' uomo degli antichi tempi, l' avvocato dell' idolatria e del regno degli odii e della materia, e mirò far degli uomini una famiglia di fratelli, su' quali passeggiasse lo spirito di Dio. Epperò in mezzo a tante tenebre che ingombravano l' umanità, egli Sole lucentissimo, apparso nell' alto de' cieli, rischiarò l' orizzonte cristiano e politico del nostro mondo.

simo, ed in ispecialità il *Leggendario Francescano* di Fra Benedetto Mazzara, stampato in Venezia da Domenico Lovisa nel MDCCXXII. Opera voluminosa e scritta in barbaro stile, ma utile però per le notizie storiche e cronologiche. Giova soltanto qui notare, giungere gl' illustri personaggi appartenuti a'tre Ordini,a più migliaia; dal primo secolo della istituzione fino a'nostri tempi, in cui vediamo ascritto al Terz'Ordine Papa Pio IX felicemente regnante. Vediamo ancora aver dato l' Ordine Sette Pontefici, e centinaia di eminenti gradi ecclesiastici; non che migliaia di sapienti, letterati ed artisti, che illustrarono colle loro opere il mondo della scienza e dell'arte. Ma quel che dà maggior lustro alla famiglia Francescana sono i suoi due mila martiri della fede di Gesù Cristo,e i suoi cinque mila e duecento tra santi e beati che giovarono in loro vita alla Chiesa e ai popoli.

CAPITOLO SESTO

Movimento progressivo nella scienza prodotto dalle istituzioni religiose e sociali di Francesco d' Assisi

SOMMARIO

Francesco d' Assisi e il mondo morale — Concetto filosofico e sociale del Cristianesimo — Leggo suprema dell' umanità, secondo lo spirito del Vangelo, e lè Epistole di S. Paolo — Il Cristianesimo e la filosofia greca — Riforme nel movimento del pensiero teologico e filosofico nel secolo di Francesco d'Assisi, La teologia e la filosolia si spogliano del panteismo, dello scetticismo e del sensismo; e al puro elemento aristotelico succede il platonismo sposato al Cristianesimo — Misticismo filosofico — Concetto della filosofia di S. Bonaventura, e della sua teologia. Suo *Breviloquium*, sublime cenno teologico — Sue verità morali sulla fisonomia dell' anima, desunte dalla scienza — Suo *Itinerarium*: suo *Saltero* e *Specchio di Maria*, ispirate e maravigliose epopee cristiane—Duns-Scoto: sua famosa scuola in Oxford—Alti veri teologici di S. Anselmo, svolti e resi più austeri da Duns-Scoto. Sue discettazioni con S. Tommaso intorno all'Immacolato Concepimento di Maria—Gli Scotisti ed i Tomisti, sètte teologiche che durarono lungo le scuole del Medio-Evo—Alessandro di Hales: sue grandi dottrine teologiche—Ruggero Bacone: sua riforma filosofica. Suoi primi cenni su nuovi veri nella scienza.

Il crollo dato da Francesco d' Assisi e da' suoi primi compagni alle barbare istituzioni del secolo, avea prodotto una forte oscillazione nella società, ed avcala riscossa da certo che di paganesimo : il quale , benchè non esistesse nel fatto , avea non pertanto alcuna vita ed interesse per le memorie gentilizie, e per i tradizionali errori diffusi nel popolo. La parola di pace e d' umiltà , l' amore cocente alla santa povertà evangelica avea raumiliato le ferocie de' tempi e conciliato in alcun modo le ire

cittadine , che facevano grame a' suoi dì tutte le terre italiane. Laonde quel peso medesimo che l'Istituto Francescano aveva avuto nella bilancia politica e religiosa del mondo , avea ricevuto parimente in quella della scienza, della letteratura, e delle arti ispirate.

Ma eran da tanto Francesco , e quegli umili e modesti suoi frati ? E qui anzi tutto cade in acconcio impugnare una taccia che danno parecchi al Serafico d' Assisi ; i quali venerandolo da un lato come gran Santo, dall'altro lo accusano apertamente di ignoranza. Mentiscono ! la novità e l' altezza del concetto religioso e civile che incarnò nella sua Regola sono testimonianza eloquente della sapienza del Santo Italiano. Dante Alighieri(e valga un tanto testimonio!) colloca Francesco tra'sapienti, perchè il semplice Frate nè era ignorante nè raccomandò l'ignoranza come corollario di povertà e come piviale di santità: chè anzi nella sua Regola impone lo studio, e fece inni, e disse parole d'amore ferventi, e creò per lunga serie di generazioni una famiglia di contemplanti ragionatori, di dotti cittadini, di poveri magnifici, di solitarii eloquenti.

La Croce sulla quale Gesù Cristo era stato immolato era divenuta lo stendardo di una religione che veniva a rigenerare il mondo ; e gli Apostoli eransi partiti dalla Giudea per apportare alle nazioni la parola evangelica. Tutto quanto v'era di principii d' incivilimento seminati nelle diverse scuole filosofiche che dividevano le alte intelligenze della società pagana, il Cristianesimo li possedeva assai più riccamente e segnatamente col vantaggio d'un sistema omogeneo, in cui tutte le grandi verità eran coordinate con un maraviglioso insieme, e messe sotto la salvaguardia di una fede ardente. Ma inoltre da questo vase di terra che , al dir di S. Paolo , conteneva i tesori di Gesù Cristo (1), uscivan fuori nozioni di morale che andavano in cerca delle masse abbandonate dalla filosofia , e loro rivelavano il vero destino dell' umanità su questa terra, ed oltre la tomba.

(1) S. Paolo, Ai Corinti , IV. n. 7.

Il Cristianesimo, infatti, non è stato solo un progresso su le verità ricevute prima di lui, cui esso ha slargate, compiute e rivestite d'un carattere più sublime e d'una forza più simpatica; ma è stato ancora (e questo è da prendersi alla lettera, anche pei più increduli) una discesa dello spirito *ab alto* sopra ordini di persone diredate dalla scienza, e cadute nelle tenebre del politeismo. La filosofia antica in mezzo a' suoi meriti, ha avuto il torto imperdonabile di essere rimasta fredda e indifferente innanzi ai mali dell' umanità. Circoscritta nel dominio della speculazione in profitto di alcuni uomini di elezione, fu essa una occupazione o un divertimento della mente, non mai un energico e coraggioso tentativo per riformare in grande la società, e strapparla da' suoi abiti di corruzione e d'inumanità. E ciò perchè mancò della virtù che ispirò particolarmente il Cristianesimo; dico la virtù della carità. Essa non seppe abbracciare la carità nè nel suo svolgimento pratico, nè nella sua logica estensione. Io ammetto che la fraternità umana non fu ignota a Platone, ma pregiudizii più potenti della filosofia ne restrinsero in lui la nozione a'soli popoli della Grecia. Al di là egli non vedeva che disuguaglianze, antipatie, diritto del più forte. Cicerone erasi indubitatamente elevato assai alto quando, in mezzo all'egoismo romano, egli avea rappresentato gli uomini come cittadini d' una medesima patria, governati da una legge medesima, da una stessa religione (1). Ma questo legame del Municipio, tratto dal filosofo dalla identità delle leggi, non è che un timido cominciamento in paragone del legame di fraternità che unisce tutti gli uomini nella patria cristiana. Seneca avea fatto un passo di più che Cicerone, trasformando questa patria comune in una sola famiglia di cui noi siamo tutti membri (2). Ma già il Cristianesimo avealo sorpassato, avendo egli proclamato non pure il parentado, ma eziandio la fraternità e la solidalità universale (3); ed avea poggiato su questa base la sua morale

(1) Cicerone, De Legibus, 1. 7.

(2) Seneca, Epistola 90. e 95.

(3) Se un membro soffre tutti soffrono con lui. — S. Paolo, I a'Corinti. XII. 26, a' Romani, XII, 10. 16

affettuosa di carità, di eguaglianza, e la sua pratica infaticabile di abnegazione, di sacrifizi, di disinteressata assistenza ad altrui. Così, mentre la filosofia ordinava nelle sommità intellettuali i rudimenti dell' umano perfezionamento, il Cristianesimo ne apportava alle nazioni i principii compiutamente sviluppati, e la immediata applicazione in tutti gli ordini della società. Ciò posto non altro che il suo coraggio sarebbe bastato perchè potesse annunziarsi come una saggezza novella, distinta dalla filosofia pagana (1).

Ma per vie meglio mostrare lo stacco delle due epoche è pregio dell' opera sporre per sommi capi i principii fondamentali della filosofia cristiana, che ne' giorni primitivi dell' èra volgare predicava l' Apostolo delle genti a' popoli della terra.

Ei dice nelle epistole ai Romani, agli Efesi, ai Corinti, a Tito, ai Galati, ai Tessalonicesi: — «La terra è abitata da una grande famiglia di fratelli, figliuoli del medesimo Dio, e governati dalla stessa legge morale, da Gerusalemme sino ai confini della Spagna: le mura di separazione sono rotte; le inimicizie che dividevano gli uomini dovevano estinguersi. Il Cosmopolitismo, che è l'amore dell'umanità sulla più grande scala, succede agli odii delle città, e il Cristianesimo non fa eccezione nè di Greci nè di barbari, nè di savii, nè di semplici, nè di Ebrei nè di Gentili. Questa legge novella che viene a ringiovanire l' umanità non ha per iscopo di rovesciare l' autorità delle potenze stabilite. Essa però riconosce nei deboli e negli oppressi alcuni diritti che i grandi debbono rispettare. Ai padroni, essa comanda la dolcezza e l'equità verso i loro servi; ai padri, dice non irritare i loro figliuoli. Essa non iscuote violentemente le istituzioni consacrate dal diritto di natura e dal tempo; non solleva lo schiavo contro il padrone, il figliuolo contro il padre, la moglie contro il marito; e vuole positivamente che i principi e i magistrati sieno obbediti.

Ma il giogo, del quale essa ha affrancato l'uomo senza ritardo

(1) S. Paolo, I a'Corinti, I, 20, II, 6, 8, 12; III. 19 — Agli Efesi, II 6.

e senza ritenutezza, è quello della materia e de' sensi, a fin di rendere allo spirito la sua divina superiorità. Quali sono i frutti del materialismo? la dissolutezza, l'idolatria, le inimicizie, le uccisioni. E la società romana offre questo doloroso spettacolo di corruzione. Quali sono, per contrario, i frutti dello spiritualismo? la carità, la pace, la pazienza, l'umanità, la bontà, la castità. Che lo spirito non si estingua, che sia esso sostituito alla carne, che sia sostituito ancora alla lettera della legge, perchè la legge nuova è spirituale. Essa vive per la verità e non per le forme; e non è più quella legge piena di tanti precetti e di ordinanze, nella quale lo spirito è in guerra colla lettera. La novella legge raccomanda agli uomini di essere umili in una comunione di affezione, di aver tra esso loro una tenerezza fraterna, di considerarsi gli uni come membri dell'altro, di aiutarsi con una sincera carità, di non rendere male per male, ma di amare il prossimo come sè medesimo, e di sapere che quando un uomo soffre, tutti soffrono con lui. Innanzi a Dio tutti gli uomini sono eguali, tutti non formano che uno stesso corpo, ebrei, gentili, schiavi; tutti sono liberi o chiamati ad uno stato di libertà; conciossiachè la Provvidenza è uguale per tutti, e la terra pertiensi al Signore, con tutto quello che essa contiene. Del resto se la verità debb'essere perseguitata, che il cristiano non si rifugga come lo stoico nella morte volontaria, ma soffra benedicendo i suoi persecutori; resista e stia saldo; armisi da impavido guerriero, dello scudo della fede, della visiera della salute, e della spada spirituale (1) ».

Cosiffatte altissime verità morali e civili erano sconosciute all'uomo delle antiche generazioni. È dunque innegabile che il Cristianesimo fu una rivoluzione prattica essenziamente, non una riforma scientifica, speculativa. Il Cristianesimo si propose soprattutto di cambiare lo stato morale, di governare la vita degli uomini; nè solo di alcuni uomini, ma dei popoli, di tutto quanto il genere umano. Era questa una prodigiosa verità: la fi-

(1) Dalle Epistole di S. Paolo.

losofia greca, a cominciare almeno dall' epoca che la sua storia si fe' chiara e certa, era stata essenzialmente scientifica e molto più intesa all' indagine del vero, che a riformare e a dirigere i costumi. Non furono che due scuole, le quali prendessero un'alquanto diversa direzione: gli stoici ed i neoplatonici proponevansi formalmente esercitare un' influenza morale, regolare la condotta non meno che rischiarare l' intelletto; ma l'ambizione loro, sotto questo aspetto, era ristretta ad un piccol numero di discepoli, ad una specie di aristocrazia intellettuale. Viceversa la pretensione speciale e caratteristica del Cristianesimo fu questa di voler essere una riforma morale ed una riforma universale, di governare da per tutto, a nome delle sue dottrine, la volontà e la vita.

Adunque l' Aristotelismo e 'l Pirronismo, che negli antichi tempi tenuto avean divise e discordi la filosofia e le lettere, colla comparsa del Veggente di Giuda, e quindi, dopo il fermento di altri dodici secoli, con quella maravigliosa di Francesco d' Assisi, tramutaronsi in sapienza cristiana: e tutta quanta la teologia, temperata alla scuola del filosofo di Stagira, assunse un carattere più austero, entrò nel campo delle larghe e generose speculazioni, e s'incolorò dell'aura vergine evangelica e cattolica. Anzi, magistero supremo della Provvidenza! la riforma avvenuta nella scienza per la comparsa del Francescano Istituto, incomincar doveva per mezzo de'Francescani medesimi.

E prima fra l' eletta miriade, come bandiera in mezzo a numeroso esercito, si presenta il magno S. Bonaventura, che fu il Platone del Medio-Evo, uscito dal cuore di Francesco, e generato dalla mente di S. Agostino e di S. Anselmo. Il quale fatto Generale dell' Ordine nel 1256, lo resse per diciotto anni, illustrandolo con la santità della vita, con la saviezza delle leggi, con lo zelo della regolare osservanza, e con maraviglioso ed altissimo sapere. Le opere di lui, scevre dalle dialettiche ed aride disquisizioni delle scuole del Medio-Evo, contengono una dottrina, che al dir de' più dotti scrittori, è la più sublime e divina, la più salubre e soave a' veri teologi: e più di teologia

s' impara nel suo Breviloquio, che in quasi tutti i libri scolastici, che tanto rumore levarono di sè in quella stagione, feconda di civili e morali commozioni. E mentre il santo dottore irradiava la Chiesa con lo splendore di una scienza più divina che umana, l'arricchiva eziandio dei tesori della devozione, promovendo il culto, e istituendo, nel Capitolo Generale di Pisa del 1263, la festività dell' Immacolato Concepimento di Maria; la quale nel successo dei tempi si distese pel mondo, e vi trovò sinceri cultori e propugnatori solenni. Per questi benemeriti ebbe da Papa Gregorio X la porpora de' Cardinali; la quale parve allora più che onorare, onorarsi. Ma egli, in questi sommi gradi dell' ecclesiastica gerarchia, e in quelli pure eminenti dell'Ordine, mantenne sempre la modesta vita del frate, consacrandola agli studii, ed in special modo alle virtù che formano i Santi. Onde suonano degnamente sulle sue labbra le parole che vi pose l'Alighieri nel Canto decimo secondo del paradiso:

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.

Ma poichè abbiam detto così in iscorcio alquanto della sua vita, svolgiamo ora il concetto delle sue disquisizioni teologiche e filosofiche. Ei dunque, soprannominato Dottor Serafico, fu a lungo e con onore e fama crescente, maestro a Parigi; e, profondo siccome egli era nelle Sante Scritture, a segno da non esservi chi gli stesse a paro, pose il misticismo sopra la speculazione. E nelle sue maravigliose indagazioni contemplò quel che mai non vide occhio volgare, udì quello che mortale orecchio non udì; e allorchè questo gran Santo lasciò cadere sulla terra qualche parola, il genio si tacque, ed ascoltò reverente l' eco dell' oltr' umana sapienza. Bruckero ha riprodotto in una chiara e preccisa maniera il tipo della filosofia di S. Bonaventura, facendo quasi un compendio del piccol trattato *De reductione ar-*

tium ad theologiam (1); che noi qui riporteremo a conforto delle nostre esposizioni.

S. Bonaventura ammette sei facoltà dell'anima, come gradi per giungere a Dio.

« Ogni dono perfetto discende dal Padre de' lumi; ma moltiplice è il lume che deriva da cotal sorgente. Perciocchè sebbene ogni illuminazione sia interna, può non pertanto discernersi in quattro gradi che formano quattro modi di comunicazione del lume, cioè il lume esterno che rischiara le arti meccaniche; l'inferiore che produce le conoscenze sensitive; l'interno, ossia la conoscenza filosofica; e il lume superiore che viene dalla grazia e dalla S. Scrittura.

« Il lume che rischiara le arti meccaniche, ha per obbietto di alleviare l'indigenza corporale dell' uomo, e si stende a sette specie di arti, che sono l'arte di leggere, quella di fabbricar le armi, l'agricoltura, la caccia, la navigazione, l'arte teatrale, e la medicina.

« Il lume che produce le conoscenze sensitive, rischiara le forme naturali. Lo spirito sensitivo è di una natura luminosa, e risiede ne'nervi e si moltiplica ne'cinque sensi.

« Il lume della conoscenza filosofica manifesta le verità intelligibili. Vien detto lume interno, perchè va investigando le cagioni segrete e nascoste per mezzo de' principii di verità che si comprendono nella natura dell' uomo. Or, poichè le verità conosciute per via naturale sono di tre sorte, secondo che han relazione o alle parole o alle cose o a'costumi, la filosofia si parte in tre rami, e però ella è o razionale o naturale o morale. La filosofia *razionale*, per ciò che riguarda l'espressione delle idee, è la grammatica che si riferisce alla ragione in quanto che apprende; per riguardo all' insegnamento, è la logica che rapportasi alla ragione in quanto che giudica; finalmente allorchè mira a commuovere altrui, è la rettorica che si riferisce alla ragione come principio movente. La filosofia *naturale* comprende la

(1) S. Bonaventurae, *Opuscola*, t. 1, p. 1. segg.

fisica che considera la generazione e la corruzione delle cose per le forze naturali; la matematica che riguarda le forme astratte giusta le ragioni intelligibili; la metafisica, che comprendendo tutti gli esseri, li conduce secondo le idee tipiche, alla sorgente onde mossero, cioè a Dio siccome a principio, termine ed esemplare di tutte le cose. La filosofia *morale* va divisa in monastica, economia e politica, secondo che riguarda l'individuo, la famiglia o lo stato.

« Il lume della grazia e della S. Scrittura fa conoscere le verità che santificano l'uomo. Esso vien chiamato lume superiore, avvegnacchè eleva l'uomo manifestandogli quel ch'è al di sopra della ragione. Questo lume ch'è uno in quanto fa conoscere il senso letterale della rivelazione, è triplice, qualora ne sveli il senso spirituale ch'è o allegorico, o morale, o anagogico. Tutta la dottrina della S. Scrittura tende a questi tre punti: alla generazione eterna ed alla Incarnazione del Verbo, alla regola della vita, ed all'unione di Dio con l'anima; il primo è trattato da'dottori, l'altro da'predicatori, il terzo da'contemplativi.

« Tutte le illuminazioni della scienza, le quali sono come altrettanti giorni per l'anima corrispondenti a' sei giorni della creazione, hanno il loro tramonto; ma ad esse seguirà un giorno di riposo che non tramonta, siccome quello ch'è l'illuminazione eterna. E siccome tutte queste conoscenze provengono da uno stesso lume, sì esse sono tutte ordinate alla scienza della S. Scrittura, son contenute in questa scienza, da lei prendono perfezione e compimento, e per lei si rapportano all'illuminazione eterna (1) ».

S. Bonaventura di poi va ricercando, nelle arti meccaniche e nelle conoscenze sensibili, immagini della generazione del Verbo, della regola della vita, e dell'unione di Dio con l'anima.

I misteri del Verbo sono rappresentati nella filosofia razionale per la parola interna, produzione ed espressione dell'idea

(1) Bruckero, Hist. crit, philos. t. III, p. 813.

che riveste la forma della voce; nella filosofia naturale per le ragioni seminali delle cose materiali, e per le ragioni intelligibili, residenti nelle anime che sono entrambe un'ombra ed un'immagine della ragione ideale ch' è in Dio; nella filosofia morale per la teorica dell'unione degli estremi che ne agevola a concepire che l'unione di Dio con l'uomo dee operarsi dall'Uomo-Dio. Queste svariate filosofie concorrono altresì, ciascuna in suo modo, al servizio della scienza divina, la quale ne istruisce della regola della vita; e dovunque l'intelligenza fissa i suoi sguardi, scontra ammirande figure, ed emblemi profetici dell' eterno congiungimento dell'anima con Dio.

Per la qual ragione addiviene che la sapienza una e moltiforme, la quale contiensi nella Scrittura, sia nascosta in ogni conoscenza ed in ogni cosa; donde si rileva quanto il cammino dell'illuminazione sia vasto, giacchè tutto quel che si sente od è conosciuto, è un santuario che manifesta Dio.

Cosiffatto è il quadro, il processo e il termine della filosofia di S. Bonaventura; ma ciascuna delle sue pagine rifiorisce di quelle idee brillanti e pure di che questo genio meditativo ha tutte sparse le sue opere.

E qui a maggior pregio del nostro lavoro ci piace riportare due brani del *Breviloquium* e del *Compendium*, due profondo scritture filosofiche e teologiche, di che mena vanto tutta l'età mezzana.

« L'insegnamento psicologico (scrive il Santo Dottore nel *Breviloquium*) riassumesi in poche sentenze. L'anima dell'uomo è una forma ESISTENTE, VIVA, INTELLIGENTE, LIBERA; ESISTENTE, non già per sè o come emanazione della essenza infinita, ma per la operazione divina che dal niente la fe' trapassare ad essere; — VIVA, non di una vita mortale, e presa a prestanza al mondo esteriore, ma di una vita sua propria; — INTELLIGENTE, perocchè concepisce le cose create e lo stesso Creatore, di cui reca in sè la immagine; — LIBERA, cioè esente da qual sia necessità nell'esercizio della sua ragione e della sua volontà.

« Ed ecco lo svolgimento di tai dommi.

« Il Primo Principio, sendo sovranamente felice e buono, vuole nella bontà sua che le creature sieno pur elle felici, nè quelle solamente che avvicinò a sè, ma quelle altresì che giacciono sommerse nelle ime profondità della materia. Su queste infime creature agisce Egli per mezzo d'intermediarii che le rappicano alle più elevate: rese, pertanto, capaci di felicità, non solamente gli spiriti puri, costituenti gli angelici cori, ma altresì lo spirito unito alla materia, ch'è l'anima umana. — E siccome il possedimento della felicità non è glorioso che a titolo di ricompensa, ed ogni ricompensa presuppone merito, e non vi può essere merito senza libertà, così fu mestieri dare all'anima umana una libertà cui niun vincolo valesse ad inceppare: infatti, ella è invincibile agli attacchi dal di fuori, considerati in sè stessi; si è indebolita mercè la prima colpa che la rese inchinevole al peccato.—Se l'anima è capace di felicità, è dunquo capace di posseder Dio; uopo è cho lo faccia suo giovandosi delle facoltà che le son proprie, primamente della intelligenza.—È carattere della vera felicità di non poterlasi perdere, acquistata cho sia; in conseguenza, ciò ch'è felice è immortale.— E, finalmente, ritraendo ella la sua felicità da una cagione straniera, ed essendo niente di meno immortale, trovasi dipendente e mutabile nella sua essenza: gli è dunque dalla operazione creatrice che ricevette la esistenza. — Così la felicità considerata come fine supremo dell'anima esige da lei l'assembramento di tutti gli attributi compresi nella definizione testè proposta. E per ispiegarne di nuovo il primo termine, che forse parrebbe oscuro, dicasi che l'anima dotata d'immortalità può separarsi dal corpo mortale che abita; chè s'ella è chiamata forma non è per altro una ASTRAZIONE, sibbene una REALTA', ned è appaiata al corpo, come l'essenza alla sostanza, ma come il motore alla cosa mossa » (1).

Da queste sublimi disquisizioni psicologiche facciamo passaggio ad un brano del secondo de'sunnominati trattati, nel quale

(1) S. Bonaventura, Breviloquium, Capo V.

ammireremo in S. Bonaventura un oculato ed immaginoso, ma non così materialista, precorritore di Lavater e di Gall.

« La disposizione delle parti, il cui assieme costituisce il corpo umano, presenta numerose varietà, che, interpretate, mostrano di corrispondere alle varie disposizioni dell'anima.

« E per cominciare dalle cosiddette COMPLESSIONI, vuolsi riconoscere che gl'IPOCONDRIACI recano impronto di lentezza e gravità, mentre doti contrarie son proprie de'SANGUIGNI: i BILIOSI sono inchinevoli a collera; i LINFATICI ad accidia. Anche il sesso esercita gagliardi influssi: l'uomo è impetuoso in suoi moti, amico delle fatiche intellettuali, fermo in presenza del pericolo; le donne son timide e misericordiose.

« La grossezza del capo, quando è smisurata, indica stupidità; eccessiva piccolezza tradisce assenza di giudizio e di memoria. Testa piatta ed abbassata al cocuzzolo annunzia incontinenza; allungata a foggia di martello, preveggenza e circospezione. Fronte stretta accusa mente indocile, appetiti brutali; convenientemente quadra e larga, saggezza, ed anco genio. Occhi blò brillanti dinotano audacia e vigilanza; i perfettamente neri designano natura debile e poco generosa; i rossi piccoli, a fior di testa, accompagnano d'ordinario un corpo che non conosce freno, una lingua che ignora ritegni. Ma quando lo sguardo è penetrante, benchè velato da leggiera umidità, desso dinota veracità nel dire, prudenza nel concepire, prontezza nel fare. Bocca ben fessa con labbri sottili, e il superiore che si avanza leggermente in fuori, dà presagio di un sentire nobile e ardito; bocca piccola i cui gretti labbri stringonsi volontieri come ad inceppparne lo aprimento, lascia travedere furberia, natural compagna di debolezza; osservazione che può riscontrarsi vera anche in molti animali.

« Energia ed abilità s'indovinano a veder mani corte, delicate. Dita lunghe e unghiute qualificano intemperanza; passi lunghi affrettati dàn segno d'indole elevata, di attività infaticabile. Chi si affretta curvo e a capo basso è probabilmente avaro, astuto e timido.

« In generale quando tutte le parti del corpo conservano lor naturali proporzioni, e regna fra loro una perfetta armonia di forme, di misure, di colori, di collocazione, di movenze, è permesso supporre che non men felice disposizione regga le facoltà morali: o viceversa la disproporzione dei membri lascia di leggieri sospettare che un simile disordine regni nella intelligenza e nella volontà. Potriasi anche dire con Platone che sovente i nostri lineamenti recano somiglianza di un qualche animale, del quale nei nostri diportamenti riproduciamo i costumi. Ma, sovrattutto, bisogna ricordarsi che le forme esteriori non improntano menomamente di un suggello di necessità i caratteri interiori che lor corrispondono; esse non saprebbero mai distruggere la libertà dell'anima, della quale non fanno che indicare le tendenze (1). Ed anco il valore di cosiffatti indizii non è che conghietturale, e talora incerto: laonde sarebbe temerario fermar sovra essi soli diffinitivo giudizio: l'indizio può trovarsi accidentale; e, se è mera opera di natura, ben può cedere allo ascendente di un'abitudine opposta, e raddrizzarsi sotto il freno moderatore della ragione (2) ».

Teologo e filosofo profondo S. Bonaventura, univa nella maggior potenza morale il misticismo, del quale egli involse come in un velo mirabile, tutta la sua sapienza intorno a Dio ed allo spirito dell'uomo. Prova luculentissima e più speciale di tanto è L'*Itinerarium mentis ad Deum*, aspirazione purissima ed elevata dell'anima umana a Dio, fonte di ogni sapienza ed amore; ed ancora il *Saltero Mariano*, e lo *Specchio di Maria*, amorosa e fragrante poesia di soavi odori, ch'egli certo il più appassionato dei suoi servi, volgeva in onor di colei, che i popoli de'tempi mezzani,

(1) Quanta sapienza in questo avvertimento! e come, se vi si fossero fedelmente attenuti gli odierni frenologi, invece di creare una specie di fatalismo alla lor foggia (subordinando, anzi facendo schiave le qualità dell'anima a tutte quelle lor protuberanze cerebrali) non sarebbon essi riusciti a conciliare quella troppo vantata lor dottrina colla ragione e colla religione! - (Così dottamente osserva a questo luogo del Santo Dottore, il Conte Tullio Dandolo).

(2) S. Bonaventura, Compendium Theologicae varitatis—Lib. II. Cap. 58-59.

in tanto agitarsi della Chiesa di Dio onoravano della più cocente devozione, ed invocavano quale stella matutina, e porto di salute onde ritornasse i popoli nella vera fede, e ricordasse la fraternità sì gloriosa per la umana razza esigliata.

Agitava a que' dì la Chiesa di Gesù Cristo lo scisma e l'eresia, ed eziandio la guerra; la quale desolandola ne'temporali interessi, ne fiaccava poderosamente gli spirituali bisogni. Papa Gregorio X convocò per la seconda volta un Concilio Ecumenico a Lione, che pe' suoi effetti riuscì famoso ne'fasti del Cristianesimo e dell'umanità. Fra i dottissimi prelati intervenne anche Bonaventura, e fu così profonda e salutare la sua dottrina, che la Navicella di Pietro, pericolante in alto e burrascoso mare, veniva dalla sua fortissima e santa parola aiutata; epperò, secondo la promessa di Cristo, veniva da Dio tratta vigorosamente a riva. — La Provvidenza avea serbato sì gran lume della sapienza e della grazia ad uno de' figli magnanimi di Francesco.

Ma avendo la filosofia assunto un aspetto interamente cristiano, trovava dopo S. Bonaventura, altro magnanimo e solenne cultore, degno del secolo e dell'Ordine Francescano. Egli fu Giovanni Duns-Scoto, che per l'acuto ingegno con cui svolse le scienze teologiche meritò il nome di *Dottor Sottile*. Ma il più bel titolo ch'ei meritò, e che certo onora tutti i figli di Francesco, fu quello di *Dottor Mariano*. E la Chiesa diè al Santo uomo cosiffatto titolo pe' trionfi portati in altissime teologiche disquisizioni, delle quali qui svolgeremo come a cenni la più solenne e più romorosa.

Ardeano nel medio-evo animate concioni intorno all'Immacolato Concepimento di Maria. E primo a levar la voce tra i Padri della Chiesa fu S. Anselmo monaco di S. Benedetto; il quale fin dal secolo XII affermò per teologico ragionamento, come per miracolo di Provvidenza la Nostra Donna venisse conceputa incontaminata di originale labe. In un secolo assai iroso per dispute di Teologi e Filosofi, quel monaco se ne stette tranquillo a contemplare con grande umiltà di spirito quelle verità, che altri volevano conquistare col sillogismo peripatetico, e con

prepotenza d'intelletto. Sicchè meritò antivedere per conforto di pietà quello, che per lume di autorità era per rivelare il successore di colui, che conobbe il massimo dogma della divinità di Cristo, senza che la carne ed il sangue glielo dicesse (1). Così stava adunque cosiffatta ragion teologica, quando due maravigliosi uomini, Giovanni Duns-Scoto, e Tommaso d'Aquino disputando intorno all'Immacolato Concepimento di Maria, aprirono il campo a maggiori e più sottili argomentazioni teologiche. S. Tommaso alla testa della sua scuola sosteneva essere stata la Vergine monda dalla colpa originale sol nell'istante della sua concezione, e non prima; essendo anch'essa discesa, come cosa umana, dal comune ceppo di Adamo. Scoto invece seguendo le orme dell'antico cenobita, innalzò questo alto vero teologico a maggiore e più acuta ragione. E levandosi colla mente all'austera santità del dogma, dimostrava essere stata la Vergine Maria, benchè partecipe della fralezza del primo uomo, conceputa immacolata nella mente di Dio e pura da ogni labe, innanzi fossero gli abissi, essendo essa predestinata ad esser la Madre del Salvatore del Mondo. Dalle quali dispute originavansi le due scuole de' Tomisti e degli Scotisti, che durarono lungo il Medio-Evo: e, disegno maraviglioso della Provvidenza, dopo sei secoli trionfava l'argomento di Scoto, e veniva deffinito il gran dogma dall' Oracolo del Vaticano, nel MILLE OTTOCENTO CINQUANTA QUATTRO. E benchè l'altissima filosofia dell'Aquinate avesse all'autore meritato il titolo di *Angelico*, pure il solo che poneva un limite al suo ingegno fu Duns-Scoto. Le opere del quale, e molte, e gravissime bastano a mantenergli quella splendida fama, che vivo riceveva in Oxford da trenta mila discepoli, pei quali si cominciava la famosa scuola degli Scotisti.

Dopo cosiffatti Campioni della cristiana filosofia, vediamo altri due grandi intelletti della scuola francescana esordire al mondo de' sapienti nel secolo medesimo. Il primo fu Alessandro di Hales, inglese, che nell' Università di Parigi leggeva con plauso

(1) Vedi la nota V.

maraviglioso. Egli lasciati i rumori e le vanità del mondo, piegò lo spirito dinanzi alla umiltà e alla povertà di Francesco, ed entrò ne'poveri chiostri nel 1222. Il campo filosofico e teologico fu percorso da fortissimo atleta da Alessandro di Hales; il quale propostosi di riunire in un sol corpo le sparse materie teologiche, ne formò la *Somma* che fu la prima pietra e la base del grande edificio cattolico innalzato da S. Tommaso. « Questo libro, dice Alessandro IV, è un fiume scaturito dalle sorgenti del Paradiso, un tesoro di scienza e di senno, pieno di sentenze irrefragabili che schiacciano la menzogna sotto il peso della verità: utilissimo a coloro che vogliono mettersi ben addentro nel conoscimento della legge divina: l'opera insomma di Dio, il cui autore fu indettato dallo Spirito Santo. (1) ». Chi potrebbe dire, esclama Gersone, quale abbondanza di buone cose sia nella dottrina di Alessandro di Hales!.. » Ma la maggior sua gloria si è, l'essere stato maestro ai due più illustri dottori della Chiesa nel Medio-Evo, S. Tommaso e S. Bonaventura.

L'altro insigne dottore dell'Ordine Serafico fu l'inglese Ruggiero Bacone. Ei conobbe assai bene che le categorie logiche applicate ai fenomeni fisici, non bastano a dare nessuna spiegazione reale di questi, e che ogni teorica del mondo fisico debbe avere per base l'osservazione dei procedimenti della natura. Conobbe altresì che alla semplice osservazione conveniva congiungere gli esperimenti. Nel qual doppio rapporto egli si rendette il precursore del metodo scientifico poggiato sull'esperienza, e diè le mosse a quell'opera la quale presso al cominciare del secolo XVII fu compiuta dal Cancelliere Bacone di Verulamio. Ruggero Bacone unì alla pratica la teorica. E' non si ristrinse a fermare i principii della riforma filosofica, di cui conosceva il bisogno; ma giustificò questi principii stessi co' risultamenti che ne ottenne. La sua *lettera sulle operazioni segrete dell'arte e della natura, e sulla nullità della magia,* mostra aver esso pre-

(1) Breve di Alessandro IV. che comandava, ai maestri e guardiani dell'Ordine de'Frati Minori di comprare la *Somma* di Alessandro di Hales.—Echard, Script. Ord. Praed. t. I. pag. 321.

sentito molte tra le parecchie importantissime scoverte della scienza moderna.

E qui a far più chiare le severe linee dal concetto della filosofia di Ruggero Bacone trascrivo i primi capitoli del trattato *de secretis operibus artis et naturae*).

« 1.° Ancorchè la Natura sia maravigliosa nelle sue opera« zioni, l'Arte che la modifica, e se ne giova non le cede in « potenza: fuor delle opere della Natura e dell'Arte non ci « hanno che prodigii da più della nostra intelligenza, o prestigi « da meno della nostra dignità; giocolieri che abbindolano col« l'agilità de' diti, pitonesse che cavan la voce dal ventre, e ne « fanno uscir parole come vegnenti da lontano: più rei di que« st' impostori sono coloro che in dispregio della filosofia, e « in onta alla ragione invocano lo Spirito del male a conseguir « l'ottenimento di lor pravi desiderii, e gli offrono a tal uopo « preghiere e sagrifizii. Ben sarebbe assai più spediente e più « sicuro riclamare dal Signore e dai Santi ed Angioli suoi il « soddisfacimento delle nostre oneste brame; avvegnacchè se « tal volta i mali genii ci si mostrano favorevoli, ciò accade a « punizione de' nostri peccati, e con permissione di Dio il qual « governa solo le successioni degli umani destini ».

« 2.° Or io racconterò qualcuna delle maraviglie cui Natura « cela, od Arte crea, e nelle quali la magia non ha parte; onde « provare ch' elle sorpassano di molto le invenzioni magiche , « nè saprebbero venir paragonate a queste. Si ponno costrurre « pe' bisogni della navigazione macchine tali che le maggiori « navi dirette da un sol uomo percorrano fiumi e mari con più « rapidità che se fossero piene zeppe di rematori; si ponno al« tresì fabbricare carri, i quai senza cavalli, od altri animali da « tiro, procedano con incommensurabile prestezza. Un ordigno « lungo tre diti, e largo altrettanto basterebbe a sollevare enor« mi pesi. Anco di congegni, mercè cui passeggiare in fondo « alle acque si può concepire la possibilità. « Son tutte cose « che si sono viste appo gli antichi; e si ponno inventare cento « altri meccanismi utilissimi, come ad esempio ponti che senza « piloni ed appoggi traversino i fiumi più larghi ».

« 3.° Tra gli oggetti che a sè rivendicano la nostra ammira-
« zione si voglion registrare i giuochi della luce. Possiamo com-
« binare e disporre vetri apparenti, e specchi in guisa che la
« unità sembri moltiplicarsi, che un uom solo somigli esercito,
« che tante lune e tanti soli ci si faccian veduti quanti ne gar-
« ba. Ovvio è costruire un sistema di vetri che avvicini all'oc-
« chio gli oggetti lontani, e così ad incredibil distanza si legge-
« ranno minuti caratteri. I raggi solari abilmente condotti e
« raccolti a fasci son capaci d'infiammare a grandi distanze og-
« getti soggiacenti alla loro attività ».

« 4.° Altri risultati non meno curiosi ponno ottenersi con
« minore dispendio; tai sono fuochi artificiali che si proiettan
« lontano, composti di petrolio, nafta e sal gemma; nè manche-
« rebbero modi di far lucignoli che avessero ad ardere senza
« consumarsi. L'Arte ha suoi fulmini più formidabili de'celesti;
« materie grosse non più d'un pollice producono orrenda esplo-
« sione accompagnata da luce abagliante; e mercè simili mate-
« rie città ed interi eserciti corron pericolo di eccidio. L'attra-
« zione che la calamita esercita sul ferro, è per sè sola feconda
« di maraviglie sconosciute al volgo, note a coloro cui la scien-
« za iniziò a'suoi misteri ».

« 5.° L'ultimo grado di perfezione a cui possa aggiunger la
« industria umana, sorretta da tutte le forze della creazione, si
« è la facoltà di prolungare la vita. La possibilità d'un ragguar-
« devole prolungamento è chiarita dalla sperienza: un mezzo
« infallibile ad aggiungerlo consisterebbe nella osservanza per-
« petua e scrupolosa d'un regime che regolasse cibo e bevanda
« sonno e veglia, azione e riposo, tutte le funzioni del corpo,
« anco le passioni dell'animo, e perfino le condizioni della cir-
« condante atmosfera: questo regime è rigorosamente determi-
« nato dai precetti della igiene e della filosofia... ».

Queste poche citazioni son tali, io penso, da lasciare ammi-
rato il lettore. In niuna pagina scritta nel medio evo potrebbe
egli trovare più addensati i non fallaci presentimenti ed annun-
zii delle maraviglie scientifiche de' nostri dì, meglio che in

questa: qui le macchine a vapore, le strade ferrate, le leve a ruota, le campane de' palombari, i ponti a fil di ferro, i telescopii, i microscopii, le lenti concave, il fuoco greco, la polvere da cannone, l'elettro magnetismo; gli specchi ustorii, qui, insomma, è profeticamente indicato tutto ciò che fa orgogliosa l'età presente........ Il Medio-evo è stato fino ad oggi un abisso inesplorato.

Ruggero Bacone nacque a Somerset nel 1214, e vestì l'abito Francescano nel 1240. Questo novatore ardito, non però eterodosso, si tirò sopra persecuzioni; ebbe papi avversi e papi ammiratori. Morì dopo lunghe guerre che gli tirò contro la forza e lo splendore del suo ingegno, e dopo lunghi giorni agitati, nel 1293. Voltaire colla sua consueta impudente leggerezza, lo chiama *oro infangato di tutta la lordura del suo secolo* (1); noi, che studiammo coscienziosamente il secolo XIII, possiam portare giudizio di questa, non mi saprei dire se più ribalda o stupida sentenza.

Questi sono i maravigliosi campioni allevati all'ombra della mistica palma, che onorarono la Chiesa, e le scienze morali tolsero dall'antica schiavitù aristotelica, crearono in prosieguo quella lunga miriade di teologi e di filosofi, che la sapienza di Dio e quello dello spirito umano elevarono, come in trono luminoso, nelle regioni supreme della conoscenza dell' umanità.

Pensa adunque, o popolo italiano, come dalla sapienza dei tuoi padri, e dall'apostolato di Francesco d'Assisi venne al mondo la tua civiltà!

(1) Voltaire, Dizionario filosofico.

CAPITOLO SETTIMO

Nuovo concetto nella letteratura e nell'arte, scaturito dall'apostolato di Francesco d'Assisi

—

SOMMARIO

Il Cristianesimo e i nuovi Ordini Monastici. Loro influenza morale e civile nelle società e ne'prodotti del pensiero — Concetto storico ed estetico di questo nuovo periodo—La letteratura e l'arte si spogliano dell'elemento pagano,e rappresentano con nuovo pensiero e nuove forme la fede e l'umanità. Elemento vitale informatore di questo nuovo periodo—Primi poeti francescani:essi iniziano la riforma della letteratura.Prime mosse date alla scuola cristiana daFrancesco d'Assisi—Misticismo—FraJacoponeeDante:parallelo fra questi due grandi italiani,e vie che ambidueaprirono alla nuova civiltà—Origini del Romanticismo—Dante Alighieri:sua fisonomia morale.Ei raccoglie le primitive reliquie della popolare sapienza,s'inspira nell'idea cristiana e politica, e crea una nuova letteratura europea—Concetto filosofico ed estetico del divino poema. Esso rappresenta l'umanità nella sua coscienza e nelle sue aspirazioni—Egli crea una lingua ed una nuova armonia morale—Egli primo e fortissimo filosofo della nazione—Pomposo elogio fatto da Dante a Francesco d'Assisi—Francesco Petrarca: egli sconosce il pensiero greco nell'arte o la scuola delle forme, e feconda la sua lirica dell'elemento platonico. Concetto estetico e morale del suo Canzoniere—Torquato Tasso: scorcio sulla sua vita sociale: concetto filosofico ed estetico della Gerusalemme Liberata—Le arti del disegno. Rigenerazione della pittura, e della statua-

ria dal pensiero greco o pagano; e dell' architettura dagli stili normanno-orientali—Schizzo storico dell'architettura in Italia—L'architettura cristiana. Il suo concetto si svela maestosamente nel Santuario d' Assisi—Descrizione del Monastero e del Tempio d'Assisi, o vedute storiche ed estetiche su di esso—Sguardo artistico su'paesaggi dell'Umbria—L'idea cristiana si svela ancora potentemente nel tempio di S. Antonio a Padova — La Cattedrale di Firenze, e il Campanile di Giotto—Il Battistero e il Camposanto di Pisa; il Duomo di Siena; Il Duomo di Milano e la Basilica Vaticana, espressioni massime ed estetiche dell'idea cristiana nell'architettura—La pittura. Nuove ispirazioni degli artisti italiani nel santuario d'Assisi — Cimabue e Giotto: essi interpetrano primi il nuovo concetto della pittura, e l'incarnano nelle loro tavole maravigliose—Cimabue fu il primo a rompere i ceppi fra cui era tenuta la pittura dagli artisti bizantini: e ninno avanzò Giotto in coglier la natura nelle espressioni senza trascendere. Giotto fu pensatore profondo come artista—Quanto incremento all'arte sua gli venisse dall'amicizia e dai consigli di Dante—Simone Memmi: ei segue le vie di Giotto, e s'eleva ne'concetti sacri, e nella espressione degli affetti — La scuola mistica—Il beato Angelico da Fiesole, grande ed inarrivabile pittore dei soggetti sacri. Egli crea il Misticismo nella pittura — Raffaello : egli è maestro nella espressione dell' ideale — Le sue Vergini sono l' espressione più pura dell' ideale cristiano e della divina grazia — La Trasfigurazione, primo lavoro nella dinastia della pittura sacra italiana — Leonardo da Vinci: egli impronta pel primo nelle teste la gradazione dei sentimenti e dei caratteri, colla sapiente scelta de'tipi—È interpetre mirabile dell'idea religiosa, e gigantesco nell'incarnarla ne'suoi dipinti—Suo Cenacolo, suprema espressione dell'ideale cristiano e capolavoro dell'arte sacra italiana—Michelangelo: unico nel grandioso e nel terribile. Il Mosè, il Giudizio Finale, la Cupola Vaticana, espressioni maggiori del suo genio potente—Guido Reni: egli al soavissimo ideale aggiunse mirabilmente l'eleganza, la gentilezza di affetti e l'amabilità delle forme. Suoi maggiori dipinti—Eletta miriade di pittori che accrebbero il patrimonio dell' arte sacra italiana.

Il Cristianesimo che redense l' umanità dalle ferree catene della tirannia, e dalla schiavitù demente del senso , rigenerò ancora i prodotti del pensiero, dando loro nuove direzioni e nuovi atteggiamenti. E fra questi la filosofia , non che le arti della parola e quelle del bello visibile, lasciato il vecchio mantello si adornarono di nuovo e più splendido velo.Però le corruttele, le dissidie cittadine, le reminiscenze del paganesimo ancor vive nel medio evo ne allontanavano l' impetuoso corso del progredimento e lo tenevano come sonnolente ed inattivo.

Ma la nuova stella apparsa a brillare nel polo ne rischiarò il sentiero, e condusse più rapidamente le intelligenze alla meta segnata dalla Provvidenza. Infatti le dimostranze di caldo fervore cristiano non erano minori nel decimo secolo di quel che lo fossero nel decimo terzo. Come accadeva dunque che allora i filosofi, i poeti e i pittori così poco sentissero le ispirazioni della fede da non sapere estrinsecare i sentimenti religiosi, che pur manifestavansi nelle moltitudini tanto diffusi? Come avveniva intanto che solamente nel secolo decimo terzo poesia, pittura e scultura cominciassero ad esprimere il sentimento religioso e si accostassero ad una cara semplicità di affetti; e prima d'allora (pur essendovi sì grande fervore alle cose del culto) si rimanessero rozze di forma e povere d'affetto? Questo fatto sarebbe inesplicabile se la condizione morale in cui trovavasi sul cominciare del decimo terzo secolo la religione, non servisse, a parer mio, a sciogliere l'enimma. Il clero in generale, ma specialmente quello de'monasteri, passando dal chiuso de'chiostri alla vita pratica; adoperandosi colla predicazione a diffondere le dottrine del Vangelo presso genti ignare della santità del cristianesimo o accecate dall'eresia; combattendo il sensualismo da pertutto ove compariva a soffocare le ispirazioni dell'anima; continuando, in una parola, la grande opera di S. Benedetto, spargeva l'istruzioue nel popolo, e lo educava a meglio comprendere lo spiritualismo delle lettere e delle arti cristiane. I Francescani, in particolare, ed ancora i Domenicani, approfondati com'erano nello studio delle Divine Scritture e dei Padri della Chiesa, diffusero il lirico misticismo dei loro concetti fra il popolo, questo consolarono nelle angosce della povertà, nell'oppressura dei potenti; lo iniziarono ad elevate meditazioni, lo innamorarono del culto della Vergine, mostrandogli quanto vi fosse di serena e popolare poesia entro la vita della madre del Signore; e però fecero sentire il bisogno che l'arte religiosa toccasse gli animi col santo calore de'sentimenti soavi, nè si chiudesse entro l'imperita e rozza scorza delle iconi bizantine, ridotte com'erano freddo commentario delle Scritture.—Sì, lo

scetticismo e l'enciclopedismo poterono e potranno deridere il monacato con frizzi ingegnosi, ma nè giunsero nè giungeranno mai a provare, che sul principio del secolo decimo terzo il mondo non debba ad esso solo quanto di utile avvenne nella letteratura, nella scienza e nell'arte. E fu infatti col di lui mezzo che l'arte rompendo allora il giogo della volgare pratica tentò incarnare col segno la santa parola de' monaci, trasfondendo nelle opere sue quell'espressione di amore, di pietà, di speranza che dalla bocca dei figli di Francesco, ed ancora di que'di Domenico usciva energica e colorata di potente evidenza.

Questa, che pur fu senza dubbio fortissima causa all'emancipazione e al nuovo cammino dell'arte, ne generò un' altra che la giovò e la spinse a farla grande. Un'altra non meno decisiva, a creder mio, da lei nata, le venne aiutatrice, cioè lo spirito di associazione religiosa di cui s'infiammò il popolo di Toscana; quell'associazione che quando non si lascia vincere dalle cupidigie di dominio, e dalle vanità d'una puerile letteratura; quando non culla le ambizioni dei tribuni, o le glorie de' declamatori, porta le nazioni a grande e nobile segno. Nel trecento il popolo, specialmente quello di Toscana, si unì nelle così dette *compagnie delle arti*, non soltanto per mantenere più viva e più soda quella sacra fiamma di religione, che anche bruttata dalle violenze e dal sangue, egli serrava nel cuore, a conforto delle gravi sciagure originate dal torbido secolo; ma anche per meglio perfezionare ogni ramo d'arte col reciproco insegnamento, e per rinvenire nell'unione la forza da tentare giganteschi intraprendimenti.

Così avvenne che le virtù del Cristianesimo spinte da que'Poveri sublimi alla vera meta segnata dalla Provvidenza, redensero le arti della parola e quelle figurative dall' antica dominazione, e lor diè affetti e palpiti nuovi ed atteggiamenti fin allora sconosciuti. Dal qual fatto miracoloso scaturì il misticismo nell'arte, che fu poi nuovo concetto Europeo. .

Or la nuova parola delle verità religiose sparse fra mezzo a quelle generazioni, e la forza civile de'Governi Italiani valsero

più che ogni altra cosa a far risorgere nel medio-evo la morta poesia e le arti del disegno,che erano scadute e in basso. Epperò le riforme iniziate nella politica, nella società e nella scienza dopo la comparsa di Francesco d'Assisi, aveano del pari luogo nella letteratura, e nelle arti tutte del bello visibile. Anzi l' italiana letteratura comincia propriamente con la scuola francescana. La prima e principale impronta l' ebbe dal Santo d' Assisi medesimo, e poscia dai suoi maravigliosi primi discepoli. Francesco, quest'uomo tutto amor pe' poveri non volle cantare se non in lingua del popolo, ed in italiano disse improvviso il suo *Cantico del Sole*. Quella prima voce echeggiò in maniera che più non dovea tacersi. Fra Giacomino, un francescano di Verona, scrisse in dialetto veneziano due poemetti dell'Inferno e del Paradiso, e segnò la via per avventura all'autore della Divina Commedia.In quel medesimo periodo un ammirabile discepolo di S. Francesco, Fra Tommaso da Celano, ci dà il *Dies irae*, questo grido di sublime spavento che ritrae l'indole misteriosa ed immensa del Medio-evo, e che la Chiesa ritenne nelle sue liturgie. Jacopone da Todi, altro eccelso francescano, cennato da noi pocanzi, girava per i monti dell' Umbria componendo in quella rozza lingua del paese, non più soli canti semplici, ma canti di buon polso; ne' quali trasfondeva tutta la teologia mistica di S. Bonaventura, e tutta l' acerbità della satira vendicatrice, che non la perdonava nè a' disordini del popolo, nè alle debolezze del chericato. Uomo ardito quanto il maggior tra gl'Italiani: e forse Dante in lui si ispirò. Ma non solo egli fu poeta popolare, ma eziandio poeta teologico e poeta satirico. Poeta teologico, Jacopone, primo fra' moderni trasse dalla cristiana metafisica, non pure verità da istruirgli, ma bellezze da rapirgli; non pure delle lezioni, ma de' canti, co'quali celebrò le virtù religiose, ed in ispecial modo quelle di cui Francesco era stato perfetto esemplare: e fu eziandio l'ispirato cantore della Vergine, regina di tutte virtù e dell'Ordine Serafico. E degno di comprendere e d'esprimere il più santo de'dolori, dettò lo STABAT MATER, uno di que'pochi poemi dei

tempi di mezzo, che stanno a fronte de'più sublimi cantici della cattolica Chiesa. Satirico, Jacopone fa la censura del suo tempo e della sua patria. Amico e coevo di Dante ritenne della sua indomita alterezza: ambidue lacrimarono sulle miserie d'Italia, e sulla infelice condizione della Chiesa (1). Conosciuta da ambedue la vanità delle umane gioie, perseguitati ambedue e condannati a mangiar l'altrui pane, videro senza illusioni, l'uno dal fondo della sua carcere, e l'altro dal suo esilio, tutto il male di un secolo che diede origine alla decadenza del medioevo.

Dante aveva dinanzi a sè questi esempli: ci avea pure le moltissime visioni del mondo invisibile onde erano piene le leggende italiane. Egli ebbe il felice ardimento di trattare questo tema popolare, e di trattarlo nella lingua del popolo; e ciò è da reputarsi a gran merito, non essendogli mancati allettamenti al contrario. Innamorato delle bellezze dell'Eneide, ch'egli riteneva tutta quanta nella memoria, avea proposto di scrivere il suo poema nella lingua e nel metro di Virgilio, e cominciollo così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo;

ma procedendo nell'opera e nel viaggio, gli entrò nel cuore un alto dispregio de'letterati del suo tempo, i quali vendeansi a' principi, e tanto usavan la lira quanto ne cavavan guadagno. Rifiutò di scrivere per loro e si fè propagatore della lingua volgare, da cui riconosceva due vite, l'una temporale e l'altra spirituale: dacchè essa, egli dice, congiunse i miei genitori, essa mi introdusse a studiare la lingua latina, e per questa via alle altre scienze « a perpetuale infamia di coloro che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano ».

L'amore dunque del glorioso Poverello per le ineffabili bellezze di natura, la legge di carità e d'amore intesa e diffusa a pro dell'umanità tutta quanta, l'aspirazione continua alla dolce povertà evangelica, la mansuetudine, la carità, l'amore verso

(1) Lib. III, Cantico III e IV.

ogni cosa creata, la memoria delle sante stimate, e quella della notte di Natalo celebrata nella stalla del bosco di Grecio; i canti ispirati di Francesco coi quali invita le creature tutte a lodar Dio, la sua vita romita, le sue preveggenzo malinconiche; gli affetti puri ed incontaminati di que'primi frati e le loro aspirazioni a Gesù e al cielo unicamente avea mostrato a quelle società tutte pagane, non nella fede, ma negli usi o nelle memorie, la via larga di rigeneramento morale e civile. E primi a dare la spinta alle nuove tendenze furono i francescani medemisi co'loro canti, amorosamente severi ed ispirati. Conciossiachè il continuo meditare sovra sè stessi, e il sollevarsi alle ineffabili bellezze, e sorprendere il male in germe e sotto le forme più fuggevoli, e l'aspirar veemente al bello sostanziale, al bene infinito, svolgeva in que'monaci delicatezza di sentimento e acume di vista interna: dal che quella profonda conoscenza dell'uomo che appare ne'moralisti, negli oratori e ne poeti. Francesco aveva dato i primi concetti e le prime forme alla nuova poesia d'Italia: e il suo cantico al Sole, ripetuto non pur nei silenzii delle celle, ma nella frequenza delle vie, aveva ispirato il poeta cortigiano di Federico, o l'austero Jacopone. Il gemito di un'anima che abbandona il mondo dopo averne gustate le gioie, e sentitane l'amarezza e la vanità; la speranza che racconsola i dolori di una vita di annegazioni e di vilipendio, riempiono i gravi versi che il poeta Francescano dettava o a sfogare con Dio la piena dell'amore e della gratitudine, o a confortare la solitudine e le pene di un lungo carcere. Però i cantici di lui, ad onta delle ingiuste critiche del Conte Perticari, son documento della storia dei tempi di papa Bonifacio, e monumento insieme della lingua del secolo di Dante. E la letteratura e l'arte che la società ritrae ne'suoi affetti e ne'suoi svolgimenti, assumeva, quasi in un tratto, aspetto ed andamento diverso; e staccandosi dalla scuola peritura delle forme e dai bisogni del senso, saliva a quella pura ed immortale dell'idea e dello spirito. — A cosiffatta vastità e generalità di concetto arroge l'influenza parziale ed individuale che s'ebbe nell'arte ispirata de'carmi il Santo Fon-

datore de' Frati Minori. Imperocchè dai poetici canti di Francesco d'Assisi, modulati nelle patrie valli, ne nacquero quella infinità di poeti penitenti che lungo quei secoli levarono le aspirazioni della loro anima al cielo, la seconda patria del cristiano.

Caduto adunque colle nuove riforme religiose e sociali, portate dal Frate Italiano fra mezzo a quelle generazioni, tutto quanto era pagano e grottesco nell'arte, epperò freddo e materiale; un nuovo elemento venne ad informarla. Questo nuovo elemento fu l'affetto e l'ideale, principio e fine supremo dell'arte cristiana, che l'umanità ritrae confidente e serena, nella sua fede e nelle sue aspirazioni. Spento così il culto alla materia, o il bugiardo per l'arte, le menti si rivolsero dopo cosiffatte iniziative a quello eterno e generoso dell'idea. Da questo fatto cominciò per l'arte una nuova dinastia, cioè il ritorno verso Dio e la natura creata nella sua coscienza di *essere* — Ecco le origini del Romanticismo nel suo vero storico ed estetico, che addormentatosi e quasi spento per alquanti secoli, a causa de' rivolgimenti politici che preoccupavan le menti d'Italia e d'Europa; ed a causa delle varie scuole sorte sul cadere del medio-evo, le quali volendo imitar ciecamente la natura, cadeano nel barocco e nel manierato, epperò blandivano la materia ed ogni generazione di svenevolezze; il Romanticismo, dico, destavasi vigoroso e lucido dagli elementi medesimi, e a causa degli svolgimenti nuovi dello spirito filosofico, sui principii del secolo XIX.

Primo frai cultori della nuova letteratura, anzi ne fu propriamente il fondatore, fu Dante Alighieri. La Natura nel lungo silenzio delle sue produzioni afforzò la sua vitale potenza per creare un Dante, e lo concesse alla terra onde campare l'umano pensiero dalla stupidezza intellettuale delle belve. Egli accolse nel suo petto, come a santuario, tutta la sapienza delle antiche generazioni, e gran parte del futuro scibile precorse. Egli creatore della poesia e della lingua, grande e glorioso cittadino, tetragono ai colpi di fortuna, esule magnanimo, schernito nelle Corti de' Grandi; povero, forse anche mendico, ma sempre sublime nella sua miseria; martire invitto della patria, Antesignano del-

la nuova civiltà in Europa! Egli legge in fondo le tendenze dell'umanità, interpetra i suoi bisogni e i morali svolgimenti, e crea (fabbro maraviglioso!) una nuova epopea, germe fecondo d'intemerati affetti, abisso di erculee fantasie, fuoco mistico di cattolici entusiasmi, luculentissimo faro di grande e durevole civiltà! La sua *Commedia* è la storia del Mondo. Nell'Inferno avvi la prima epoca da Adamo a Cristo; quando il genere umano perdendo continuamente del lume primitivo si aggira sonnolento nella selva dell'errore, e cade sotto lo sforzo impotente della filosofia, la quale non può disnebbiarlo, benchè aneli alla luce del vero. Nel Purgatorio vi è delineata la nuova èra dopo la rivelazione della Beatrice dantesca o della scienza sacra, che aiuta l'umana gente a rompere le catene del vizio, e l'avvia pel monte dell'espiazione. L'erta non è senza tormenti, ma questi sono alleviati dalla speranza, e dal sentirsi via via cancellare i P (1) sanguinosi dalla fronte, come dalla vicinanza di quella perfetta civiltà, che deve infiorare la terza epoca dell'umanità, ossia il Paradiso. E qui sono i germi del progresso morale e civile dei popoli tanto solenne e perfetto da ottenere altissima contentezza alla mente umana, mentre è inceppata dai legami della carne. Questo è il termine supremo a cui può condurre la civiltà, e al quale l'universo intiero tende perpetuamente, purificandosi e acquistando lena lungo la montagna sacra, che raffigura la vita: questo in una pa-

(1) I *P. i peccati* ed in ispecialità quello della *superbia*, che Agostino sapientemente definisce *appetito d'altezza perversa* (*). E poichè il superbo è cieco, e non vede nella sua coscienza la sua destinazione morale e civile fra mezzo agli uomini; così la superbia è sfacciata menzogna, è negazione del vero, e barriera alla conoscenza de'veri: *è fallo maggior di tutti ed origine degli altri* (**). Spogliatosi dunque l'uomo della veste del peccato, nel senso ampio morale, e specialmente di quel della superbia, che grava i sensi e l'anima fa sonnolente e tenebrosa, e'si solleva al regno della luce o al godimento di alti e generosi veri, senza i quali non sente la felicità del bene e dell'eterna bellezza, sua unica meta ed aspirazione. Ecco l'altissima allegoria di questo punto del divino poema (Purgatorio, Canto XII).

(*) August. de Civitate Dei, XIV.
(**) Tom. Summa, 2, 2, 132.

rola è l'ideale della perfettibilità. Disegno vastissimo e maravi-glioso, al di sopra dello stesso Omero, al di sopra di tutti gli epici del mondo antico e del moderno.

E che diremo della forma stupenda de' suoi concepimenti?.... Il colosso delle lettere italiane, l'emulo di Virgilio e di Omero, l'unico Dante, dagli sparsi e rozzi dialetti d'Italia trae il volgare idioma e lo nutre e lo fa gentile e lo cresce fortissimo, a dire concetti da gigante e sdegni da nume. — Egli trasfonde al figlio della sua scelta la sua vigoria, la sua indipendenza, la sua tristezza santa, la sua grazia selvaggia. Egli dà grandezza alla negletta parola del popolo, tempera egli medesimo l'arpa che dovea dar suoni d'un'armonia, ignota fino allora all'anima de'mortali. Sicchè dalla magica ispirazione del gran Ghibellino sprizzano ad un tempo l'italiano idioma e la Divina Commedia; e così l'esule insigne dota la razza umana d'una lingua ammirabile e d'un poema immortale. Eccolo quindi solo ed altissimo al cospetto dell'immenso uditorio che i secoli gli hanno apprestato.

La fede e le nuove istituzioni sociali che aveano fatto di Dante un poeta sovrano, dalla cui Cantica si svolse il nuovo concetto Europeo, reso aveanlo ancora generoso ed altissimo filosofo. Imperocchè nell'abbrutimento dell'umana ragione l'italiana forza vitale,con moto spontaneo non derivato da altre letterature,ruppe gli argini dell'ignoranza e della ferità per opera di Dante. L'astro del suo genio penetrò in quelle tenebre e diè il segnale della rigenerazione, richiamando a respirare l'esistenza la moltitudine de caduti nella tomba della barbarie. L'amore della patria, dell'onestà, della giustizia, il sublime disprezzo dei vili, e lo zelo della pietà purificata da ogni bruttura crearono per esso una nuova sapienza, una nuova civiltà, e diedero il primo movimento alla vita intellettuale europea; conciossiachè la forza fulminante delle sue parole fu atta a formare un altra generazione.

Innamorato l'altissimo poeta del Santo d'Assisi, e del sublime suo Istituto, lo celebra nelle divine sue cantiche, da lui

toglie serene ispirazioni, lui confessa al cospetto del mondo, che attonito ascolta la maraviglia de'suoi concetti, uno de'più sublimi uomini dopo Cristo, e lo saluta come uno de'più grandi Apostoli del Vangelo, e della carità universale. E fu tanto l'amore che volse l'Alighiri alla Regola di Francesco, che morto a Ravenna nello splendore della Corte dei Polenta, abbiurò in quelle ore supreme a gloria e a fama, e l'unica sua aspirazione fu la santa povertà del Beato d'Assisi. E per darne certa e durevole testimonianza al mondo avvenire, spirò col nome di Francesco sulle labbra, e morto volle scendere nella tomba avvolto nel suo povero abito!

Il culto al paganesimo, benchè caduto nell'essenza, era non pertanto vivo nell'idea e nella forma delle società. Epperò la letteratura e l'arte, che le società ritraggono nel duplice vero de'fatti e delle necessità razionali del pensiero, erano, avanti cotesto periodo, pagane ed inchinevoli alla podestà della materia. Ma mutata la faccia delle cose, al nuovo pensiero filosofico e politico, associossi il nuovo concetto estetico: quindi i prodotti del genio, o che si svolgessero col magistero della parola, o con quello dell'armonia, o con l'altro stupendo del bello visibile, si attemperavano ai nuovi bisogni sociali, ed assumevano un aspetto più grave ed austero, più sereno e più verecondo, più consono agli affetti e alle ispirazioni dell'anima umana. E fin l'amore, l'amore istesso, il sospiro più puro dell'anima, l'affetto più gentile che si leva dal nostro cuore, l'ideale più etereo e più santo cui aspira di continuo cosa creata, e in esso vive e s'agita, e prega e spera; l'amore era nelle epoche anteriori, e soggette all'influenza pagana, rappresentato da plebei colori, o contaminato da aliti turpi e inverecondi. Il campo delle scuole era invaso dall'*Arte di amare* di Ovidio, e da altri osceni libri che soddisfano i sensuali appetiti, e guidano precipitosi alle carnali concupiscenze. Venne il Petrarca, e creando una nuova lirica italiana annobilì l'amore; epperò fu il più efficace promotore della risulta civiltà. Ei lo levò dalla schiavitù della materia, ed inalzollo alla regione dell'idea e dello spirito. Ed anzichè nar-

rarci le bellezze corporali di sua donna, le morali invece ci descrisse, e delle forme solo si valse per menarti alle contemplazioni dell' idea e dell' infinito. Alle dottrine di Aristotele, che allora aveano occupato le menti di tutta Europa, sostituì quelle pure ed ideali di Platone. Il Petrarca insomma innalzò i sentimenti ad una celeste intelligenza, divinizzò i desiderii, e formò dell'amore una maraviglia ideale, purissima, celeste, sconosciuta. Sicchè ciò che per lo innanzi era trastullo de' sensi, ei lo convertì ad imperioso bisogno del cuore, ed a culto religioso dell'anima. Fu quindi con lui che iniziossi propriamente nella letteratura il misticismo in amore. E laddove nei secoli anteriori lo scolasticismo tenea lancia levata nella scienza, ed invadeva da assoluto signore il campo dell'arte; dopo la comparsa del Santo Italiano, alle teorie aristoteliche fu sposato il Platonismo che generò lungo quei tempi, e ancora a'nostri giorni, le dottrine ontologiche e sanamente psicologiche. E Dante e Petrarca che furono allevati alla scuola Platonica, trasfusero l'altezza di quei principii nelle loro carte, per cui que'loro cantici divini assunsero un aspetto spirituale ed etereo che si attempera alle pure bellezze dell'anima e si sfuma ne'sereni azzurri de' cieli.

Dopo questi sommi maestri dell' arte il pensiero cristiano rivelossi più tardi al cuore ed alla mente di altro sublime Italiano. E quando Lodovico spargeva sulla società turpe ed inviziata l'amarezza della satira, e metteva in ridicolo gli erranti cavalieri delle epoche; e quando il Guarini adulava il Magnifico Alfonso, e il teatro di Ferrara accoglieva folte turbe alla rappresentazione delle sue mollezze arcadiche, il magnanimo Torquato spregiando la vil cortigianeria, si faceva una solitudine nel suo cuore: e coll' anima piena del suo Dio e de'santi suoi amori, volge un sospiro all'Oriente, e canta, novello Apostolo, del Gran Sepolcro di Cristo, e de'prodi Campioni che lo liberarono da inimiche mani. Monumento solenne di epico canto, di cattolici entusiasmi, di forte e durevole civiltà; conciosiacchè nella terrena Gerusalemme è adombrata la Gerusalemme eterna, a cui aspira unicamente l' umanità. E non è già la conqui-

sta materiale del Santo Sepolcro che volle cantare il poeta; ma sì la Croce in Oriente, simbolo della civiltà; la Croce di Gesù, all' ombra della qnale (baluardo che difende da reprobi e tiranni) dee tutta l' umanità confidente e secura raccogliersi.

Il misticismo della scienza e della letteratura straripato e dilatatosi abbondantemente, s'era diffuso gran fatto nelle arti figurative. E prima a vestirsi dell'idea cristiana fu l'architettura, l' arte più ideale dopo la musica. Della quale è nostro intendimento vederne dapprima lo stato e le vicende.

L' architettura in Italia fino al mille e cento fu dominata da svariati elementi per quanti furono i conquistatori che l'oppressero, i quali le portarono ciascun da'suoi reami concetti e forme proprie. Ed ecco a mo' d'esempio come il puerile e material bizantino, colle splendide fantasticazioni arabe; il normanno, con tutta la saracena prodigalità di ornati, furono elementi comuni nelle architetture di Sicilia trasfusi nell'arte dai Normanni e dai Saraceni che la conquistarono e vi tennero lungo dominio. Cosiffatto elemento siculo ebbe influenza sulle altre architetture italiane; le quali temperate dal soffio tedesco presentavano uno strano miscuglio di differenti stili, che toglievano all'arte sembianze e forme nazionali. Ma l'architettura estetica, come bene la disse Hegel, non essendo rappresentatrice, è simbolo dell' idea; epperò vedremo se le nuove inspirazioni che la fecondarono e la tolsero alla primitiva schiavitù, la elevarono a cosiffatta eminenza, facendola l'espressione del puro concetto cristiano.

Spogliatasi l'architettura di cosiffatti elementi, d' altri ancora si svestiva mercè le nuove idee e il nuovo afflato religioso che aveva incalorito ad alti entusiasmi i cuori d' Italia e d' Europa. Questi elementi erano il pesante egiziano ed indiano, religioni panteistiche, fataliste e sensuali: caduti i quali l' architettura adombrar doveva un altissimo vero, e quindi vestirsi di un'idea pura e di forme più agili, più gaie, più ispirate, e alcuna volta più austere. Era l'elemento religioso, sposato alla serenità delle ispirazioni italiane che animar doveva il nuovo con-

cetto dell'arte; conciossiachè il Cristianesimo è il vero più puro, e l'arte italiana è la più pura e più ricca espressione del bello visibile. La quale cosiffatta idea appalesar doveasi maravigliosamente nel tempio istesso d'Assisi, togliendo ispirazioni ed affetti dalla vita del Santo, ed atteggiandosi grave e contemplativa secondo le sue aspirazioni.

Dopo che Papa Gregorio IX ebbe scritto Francesco nell'Albo de' Santi, comandò che il luogo dov' egli riposa si nominasse *Colle del Paradiso*. D'allora in qua non vi fu onore così grande che paresse bastante a quel vile mendico: a' popoli tornò a memoria il suo amore, e vollero rendere a lui più che egli dato lor non avesse. E come egli non ebbe nè casa nè tetto, e non volle servitù, così dovea fabbricarglisi una magione tanto nobile qnanto il palazzo che aveva sognato da giovane; e dovea vedere ai suoi servigi quel più che v'era di eccellente fra gli artisti cristiani.

La Chiesa Cattolica stima per ordinario di aver degnamente onorato i suoi Santi quando ha messo i loro corpi sugli altari di un tempio che si nomina da essi. Per il Povero d'Assisi bisognò prima di tutto scavare la roccia a maravigliosa profondità per mettere in salvo quel corpo dai furti di reliquie che a quel tempo erano sì frequenti. Dovè farsi prima una Chiesa sopra la sua tomba per accogliervi i Pellegrini che a schiere vi accorrevano; e più su farsene un'altra per pregarvi più vicino al cielo. I quali due edifizii furono inalzati da un tal Jacopo, creduto tedesco dal Vasari, ma di origine italiano, come han poi ritrovato i moderni storici e biografi; e da Italiani fu sempre continuato il lavoro, sì nell'architettura che ne' dipinti e freschi che l'adornano. E il sommo artefice per dare più efficacia all'idea cristiana che caldeggiava nel suo cuore, si aiutò di ogni argomento all'arte gotifica, e di tutte le tradizioni simboliche del Cristianesimo. E invero, la Chiesa di Assisi è il primo monumento gotico in Italia; e in lei sta impresso il profondo simbolismo delle chiese del Nord. — Per ciò che poi concerne gli ornamenti, dipinti nella chiesa sotterranea, come nella superiore di S. Francesco,

non v'ha dubbio alcuno ch'essi non sieno opera d'Italiani, giacchè furono condotti dagli allievi di Cimabue e di Giotto. L'insieme dell'edificio accenna ad altezza morale di arte, ed a sante e serene inspirazioni cristiane. Que' meandri, que' ghirigori, quelle fettucce che rinquadrano, e i pennacchi delle crociere, e i maravigliosi spartimenti di Giotto, e i sottarchi delle navate, manifestano eleganza e varietà che armoniosamente si legano ai fondi azzurri delle arcate, in cui fra stelle d'oro campeggiano i Santi del maestro e dell'allievo, ai quali dobbiamo il rinascere dell'arte italiana.

Ma fra i bellissimi dipinti della chiesa di Assisi, v'è un grande affresco nella volta della inferiore, innanzi al quale ognuno rimane preso di maraviglia e di pia reverenza. A chi basterebbe l'animo di ritrarre a parole la stupendità di quella sublime composizione? V' è Cristo, ritto e circondato da quella calma radiante, che vestì la sua faccia divina negli ultimi quaranta giorni del suo terrestre pellegrinaggio: presenta a Francesco, che stassene tutto umile, la mano di una fanciulla; e Francesco le mette in dito l'anello nuziale in pegno di eterna unione. La bella fidanzata è cinta di rose e di luce; ha gli occhi soavi, e la bocca tutta un sorriso: ma il suo vestimento è ruvido e stracciato, e i piedi son tutti piagati e sanguinanti, poichè la va calpestando le spine e le pietre aguzze per aspro e forte cammino. I fanciulli mondani le fanno villania, le tirano sassi e le fanno vitupero, caricandola di maledizioni e percosse.... È questa la santa povertà cristiana...I Cori degli Angioli, tutti ebbri di gioia, adorano profondamente il misterioso connubio. L'angiolo della giustizia caccia gli avari e i frati tralignanti che fanno festa a de' sacchi d'oro; l'angelo della misericordia mette nella pace della povertà un ricco giovane, che distribuisce gli averi ai poveri. Nella parte superiore della santa e soave pittura stanno gli angeli del sacrificio e dell'olocausto, che portano a Dio le case, le ricchezze e le robe abbandonate per amor suo.

La Chiesa inferiore la fece d'una sola navata, massiccia e senza ornato, ad arcate di mezzo sesto, e con finestre che dan pas-

saggio ad incerta luce,per ricordar forse la vita penitente che in terra fe's. Francesco. La superiore poi la fece di mura svelte, a volte sfogate e di tutto sesto,con finestre bislunghe ariosissime, per rappresentarci la vita gloriosa di s. Francesco su in cielo. Il disegno della chiesa ha figura della Croce del Salvatore : le mura eran di marmo bianco, per memoria della Vergine purissima, e s'incoronavano di dodici torricelle di marmi rossi, per memoria del martirio degli Apostoli. Il campanile finiva in arditissima punta, che teneva in sospetto le timide generazioni venuto dappoi; epperò fu abbattuto. Ma il nome di Giacomo durò in fama, e i posteri l'onorarono per maestro di quel grande Arnolfo che fabbricò poscia i più begli edifizii di Firenze, e aprì un periodo nuovo nella storia dell'architettura (1). — E qui a maggior pregio dell'opera ci piace riportare una pagina di un moderno eloquente scrittore Lombardo, ove il tempio e' l convento d'Assisi, e gl'ispirati paesaggi dell'Umbria che da quivi lo sguardo mira in giro in giro, sono maravigliosamente delineati.

« Allorchè il pio pellegrino movente da Perugia sostà sul ponte di s. Vittorine compreso d'ammirazione alla vista del colossale edifizio del *sagro Convento*, il Medio-Evo con tutte le sue reminiscenze torna vivo per lui... ascende il colle del *Paradiso*, e traversate lunghe gallerie gotiche, entra nella chiesa *inferiore*... Ivi esala una squisita fragranza di cattolicismo, un divino profumo di penitenza e di pace: i muri animati d'antichi affreschi de' più grandi maestri de' secoli credenti, raccontano le magnifiche storie di Gesù e del suo servo Francesco: il sole non vi penetra che a traverso l' aureola delle vetriate dai mille colori, ancor elle eloquenti; l'organo sospira ed ôra per le vaste navate, associando le armonie de' suoni a quelle della luce: dal santuario velato si elevano, improntati delle solenni modulazioni gregoriane, canti liturgici in onore di Francesco.

In fondo alla cappella del Crocifisso si aprono due porte, che entromettono a duplice Chiostro, il Camposanto della basilica

(1) Vasari, Vita d'Arnolfo.

Francescana: ivi regna reverenza e affezion vera pe' defunti, e mani fraterne panneggiarono il sudario ai trapassati: ivi è la tomba, non ripudiata fuor dello sguardo, ma posata fra mezzo le consuetudini della vita; avvertimento incessante gli epitaffi sonvi come voce d'oltre il sepolcro; la Regola protegge i nomi conservati da quelli, e perpetua il suffragio lor tributato: ivi è la sollenne completa uguaglianza degli avelli.

I quattro gran cortili sono d'aspetto imponente: verso occidente il Convento impende su scosceso precipizio, nel cui fondo romoreggia un torrente: i Frati praticarono per tutto il dirupato pendio deliziosi romantici sentieri tra mazzi di sempreverdi e rosai.

Ma sopratutto stupenda è la galleria gotica che prospetta mezzodì: di lassù tu domini i poetici valloni dell'Umbria, chiusi all'orizzonte dall'azzuro Appennino, a' quali staria bene quel caratteristico nome greco di *Paradiso*, non altro significante nello stretto senso che *sito piantato d'arbori;* nè ti accadrebbe infatti di scorgere altrove più ricca varietà di boschi e vallate e rive e scogli e casolari; deliziosa, epperò ascetica arcadia ove la voluttuosa commozione dei sensi è temperata dalle sante memorie, e le linee austere de' castelli merlati e de' chiostri francescani si maritano ai clivi fioriti ed alle lussureggianti pendici. Pianurette sonvi per entro disseminate, gaia dimora a felici abitatori; e, intorno, la vite sospese in giro la ghirlanda de'suoi tralci, e l'ulivo frammischiò ai pampini il pallido verde di quel suo leggiero fogliame, che improunta il paesaggio di una spezie di trasparenza; e rivoli scendono biancicanti per le rupi; e Spello e Trevi presentano da lontano la linea anfiteatrale di lor edifizii; e Monte-Falco torrreggia su cono isolato, e Spoleto spicca sullo scuro della foresta di Monte-Luco; e Perugia adagiasi in fondo sovra la sua triplice collina (1) »...È questa la vaga, la romantica scena dell'Umbria; terra felice e benedetta dal sorriso di Dio, patria di Santi, culla dell'arte cristianizzata, seggio di confortatrice poesia!..

(1) Dandolo, Monachismo e Leggende.

L'idea cristiana nell'architettura dovea svelarsi eziandio intorno a quel tempo medesimo a Padova nella magnifica basilica di S. Antonio. Papa Alessandro IV v'invitò tutta la cristianità a edificarla; e sebbene la tirannide di Ezelino la ritardasse, perchè temea che le fresche memorie delle virtù del Santo, ed i rimproveri a lui fatti al cospetto degl' italiani, non agglomerassero le opinioni e sorgessero in suo danno: pure il popolo si ammutinò contro di lui, alzò la voce contro la sua impudica ipocrisia, e diede con fede ed entusiasmo non mai visto, prestamente mano all'opera. Chiamò a tal uopo uno de'maggiori genii che avesse a que'giorni l'Italia, Nicola Pisano; il quale gli eresse quella vasta basilica di stile cristiano non ancora svigorito dall'imitazione, ove pure a' nostri giorni, traggono in folla devoti e curiosi. La piazza fu parimente adorna di monumenti alla sapienza, alla ricchezza, al valore; opere peribili accanto a quella immortale.

Altro ardito ingegno a tradurre l'idea cristiana nell'architettura, fin'allora dominata dallo stile bizantino-arabo, fu il maraviglioso discepolo di Cimabue, Arnolfo di Lapo. Allevato alla nuova scuola dell'arte egli costruì la Santa Maria del Fiore, Cattedrale di Firenze; agile e cristiana creazione, rivelatrice di alto concetto religioso e di generosi entusiasmi di un popolo: la cupola della quale, modello di solenne semplicità, che si eleva maestosamente al cielo, fu scuola a Michelangelo in quella sua smisurata mole del Vaticano.

Sullo stile di questa nobilissima Cattedrale Giotto rizzò, alcuni anni più tardi, quell'unico campanile che la fiancheggia; mole sveltissima, e pur, nella sua leggerezza, grave, la quale ben prova come l'ingegno dell'insigne pittore sapesse giganteggiare in ogni ramo dell'arte.

Ma fintanto che Firenze vedea modificarsi lo stile bizantino-arabo, traducendolo in elegante originalità, Pisa e Siena si mostravano più ligie a quel tipo: la prima manifestavalo nel Camposanto e nel Battistero, la seconda nel grandioso suo Duomo.

Il Battistero di Pisa (edificio rotondo) è stupendo modello

dell'arte sacra italiana, leggiadramente ornato, che alla vastità della mole congiunge la leggerezza e la sveltezza degli archi e delle colonne.

Il Camposanto pisano è, senza dubbio, il più mirabile tipo dei cimiteri cristiani. Così l'ammirazione che noi tutti italiani gli tributiamo fosse stata finora meno infeconda, ed avesse persuaso gli architetti, piuttosto a copiarlo qual è, che a darci quegli insulsi portici dorici, coi quali inevitabilmente vanno raccerchiate le pubbliche dimore degli estinti!

Il Duomo di Siena è uno de' più insigni e de' più compiuti monumenti che vanti l'Italia. Cominciato nel 1245 da ignoti architetti, venne condotto a termine sul principio del secolo XV. In questa grandiosa testimonianza della pietà e dell'arte dei nostri maggiori, domina lo stile arabo, modificato e temperato dalla nuova idea: il prospetto è maestoso ed agile in un tempo; ben condotte le modanature, industremente serbati gli spazii alle opere di pennello.

Ispirato parimente dall'idea cristiana fu il Duomo di Milano, cominciato nel 1386, anche da sconosciuto architetto; ma a quanto pare, tedesco. Il suo prospetto è strano miscuglio di barocco e di gotico, ma insigne per espressione sacra n'è l'interno elevatissimo; perchè colla incerta sua luce crepuscolare, coll'austera maestà de'suoi nudi pilastri, coi vivi raggi pioventi dall'alta cupola, col dedalo misterioso delle eccelse navate, coll'ardito lancio dell'arco acuto, inspira nell'anima una maestà, una mestizia, un arcano rispetto, un che infine di pietoso, di tristo, di terribile quale si conviene a chi vive amando e temendo in una religione di sacrificio e di spiritualismo.

A porre l'ultimo suggello all'architettura cristiana sorgeva nel XV secolo tempio maraviglioso ed unico nella storia dell'arte: questo è la basilica Vaticana la quale, spogliata dai licenziosi dettagli, è la più forte e manifesta espressione delle grandiose idee che stavano entro alla mente del Buonarroti. Tutto nel più gran tempio della cristianità ha loquela potente che ti favella di Dio e della santa sua legge; e la voce solenne del mite Si-

gnore, e del Dio dell'ira tuona da ogni angolo di esso, da'suoi famosi dipinti, dalle sue ampie navate, dalle volte immense, dalla Cupola gigantesca, erede delle antiche romane grandezze, miracolo unico nel mondo dell'arte! Quivi entro il cristiano si sente annichilito, e colla mente ricade sulla nullità delle terrene cose; ma quindi rianimato dà speranza si solleva coll'anima alle serene regioni del cielo, delle quali ne vede colà entro l'immagine, e ne sente coll'anima la soave promessa.

Diffusa cosiffattamente l'idea cristiana nella poesia e nell' architettura, la vediamo estendersi eziandio e diramar le sue radici nella pittura, l'arte in cui l'uomo ritrae sè stesso, e sotto le forme sensibili disvela i palpiti, i sorrisi, e gli atteggiamenti tutti della natura invisibile.

Non è sito in Europa ove l'arte cristiana splenda meglio che intorno al sepolcro di s. Francesco: niun Santo fornì agli artisti degli ultimi seicento anni più calde ispirazioni del fondatore de' Minoriti, dell'Apostolo della povertà. E in vero, il sepolcro del Beato d'Assisi fu tenuto dai popoli del medio evo per il più glorioso e il primo dopo quello di Gesù Cristo (1). Quivi convenivano per isciogliere un voto da tutte parti della Cristianità i pellegrini; colle loro limosine fu eretto su quella sacra tomba un magnifico tempio, e questo tempio divenne il punto di convegno per tutti i pittori ispirati del pensiero cristiano; i quali per tal modo ringraziavano Dio del loro ingegno, raccoglievano in quella solitudine santa ispirazioni nuove, lasciavano una testimonianza del loro valore su quelle pareti, e ritornavano più lieti e più ispirati alla patria. Cimabue, che primo cominciò a muover crociata contro la bizantina maniera, qui dipinse la sua più bella Madonna; il pastore di Mondone, suo discepolo, qui tracciò le semplici istorie che gli tolsero il campo; qui pellegrinarono gli artisti di Siena, di Perugia, d'Arezzo, ed i primi di Firenze; qui il Beato da Fiesole, angelico nel cuore, nella vita e nelle opere; qui Benozzo Gozzoli, qui l' Orcagna, qui il Perugino, e finalmente il massimo de'pittori, Raffaello.

(1) Sacchetti, Novel. 207.

Così formossi all'ombra del santuario una scuola ch'è veramente cristiana e civile, la quale cercò i tipi di sue bellezze nel cielo, e le storie da rappresentare tra gli uomini più santi e più generosi della terra. Chi dunque oserebbe impugnare (e pure uno scrittore moderno (1) l'ha ardito) chi oserebbe, dico, impugnare l'altissimo vero che le nuove istituzioni religiose e sociali portate fra mezzo le genti dal Santo Italiano, e le idee d'un nuovo e gentile affetto, santificato dall'amore e dalla carità, che scaturì sulla terra dal suo seno, riscattarono l'arte dall'antica schiavitù, e la temperarono a nuovi atteggiamenti di bellezza!

E primo ad interpetrare quel periodo fu Cimabue, il fondatore della nuova scuola pittorica italiana. Ei dà le spalle al culto delle greche immagini e a tutto quanto è prodotto dell'arte pagana fino allora in omaggio universale: scuola solida alla crescente gioventù, che riteneva, quasi seconda fede, nel santuario della famiglia. E se l'insigne fiorentino n'è dessa alcuna fiata cultore, lo è solo nelle forme nobili ed amorose e vere, come uscite dalle mani stesse di natura; ma ne respinge generosamente l'idea inviziata e terrena. Infatti lo sfoggio del nudo, la forza fisica e le idee di carnali concupiscenze erano i soli elementi dell'arte antica: e i suoi più famigerati capilavori, che il mondo ammira attonito e tace, come a dir la Venere dei Medici, l'Apollo del Belvedere, l'Ercole e il Toro Farnese, non sono nella loro verità morale ed estetica, che il simbolo e l'espressione della forza e della voluttà.

Un altro eterogeneo elemento (feroce eredità dell'ambizione dell'Imperatore Costantino) infestava a que'giorni la pittura Italiana; la quale non più pura ed ispirata, figlia santa del genio e dell'affetto, ma era stranamente barocca e manierata, inetta e in puerili fasce. E in vero, succeduta in Oriente nel secolo VIII della Chiesa la fiera guerra degl'Iconoclasti, tutti gli artefici di Costantinopoli si fuggirono in Italia, dove i Romani Pontefici con ogni zelo difendevano e sostenevano l'uso delle sacre immagini.

(1) Il Ranalli, nella sua *Storia delle belle arti in Italia.*—Firenze 1856.

Raffermossi pertanto, e, possiam dire, divenne tutt'uno con la Italica, la rozzezza delle arti Bizantine. Era dunque rimasta la italiana pittura , pagana fino al secolo XII, ed infesta dell'elemento bizantino. Ma la Nordica devastazione, le tenebre della ignoranza di molti secoli, e una ferità universale, tanto non poterono sull'ispirata Toscana che in essa non risplendesse pur sempre alcuna civiltà. L'Europa dormiva ancora il lungo sonno della morte delle arti, e Giunta Pisano, e Guido Sanese davano buon movimento alla loro ristorazione. Però questo vanto serbava la Provvidenza principalmente a Cimabue ; conciossiachè egli sferrò la pittura dai rozzi legacciolí e volgari pratiche orientali, non che dalle infantili dande de' Bizantini , e la fece rivelatrice di affetti e di sentimenti cristiani. Egli solo , l' arte divina per cui Cleofante primo tratteggiò i lineamenti del volto, ricondusse alla similitudine del suo vero tipo, la Natura. Egli, quasi con arcano impeto, incurvò le linee, atteggiò ad una pace potente le immagini, e spirò di alcuna vita le sembianze. Egli con vastità e fierezza adulando alla terribilità della sua epoca, dipinse immagini che ci fanno ancora tremare di sacra reverenza: innanzi alle quali ci rende muti quel suo ardimento di aver osato creare nuovamenle la pittura!

Ad esempio di tanto sublime Maestro, Giotto interpetrò maravigliosamente il periodo di rigeneramento nella pittura, e nelle altre arti figurative: anzi ne allargò con nuovo valore il concetto, e superò gran fatto il suo magnanimo precettore. Conciossiachè mostrati da Cimabue i primi esempi della rigenerazione delle arti, l' Italo ingegno gli afferrò, e li secondò. Giotto alle antiche forme pittoresche ridonò la freschezza e le rose della gioventù. Fondatore della prima dinastia della pittura addolcì il disegno , ingentilì le fattezze, ammorbidì il colore, diè grazia ed affetto alle sembianze, sulle quali soffiò una vita eterea ed immortale come quella de' beati del cielo. Egli attinse nel Paradiso Dantesco, nelle tradizioni storiche e religiose che da oltre dieci secoli esistevano nelle terre d'Italia, e si ispirò nel sentimento delle anime pie; il quale riflesso nelle ope-

re, nelle parole, negli atti e ne'visi era ispiratore quotidiano dell'arte. E quanto ideale ed amore non rivelano le figure della Vergine e del Santo d'Assisi, ch'ei le mille fiate ritrasse con predilezione speciale? Nè le nuove ispirazioni aveano educata la mente di Giotto alla pittura soltanto; ma la Provvidenza aveala fecondata d'una idea generosa, che in sè racchiudeva il germe di tutte le arti del bello visibile. Sicchè egli figurò in musaico con mirabile artificio, e trattò il modello e la scultura. Nell'arte architettonica operò miracolo unico al Mondo nella torre di santa Maria del Fiore, ove aggiunse alla sublimità della mole la preziosità e l'eleganza. Cùpido soltanto della gloria e della virtù, qual premio capace a satisfare ogni umana ambizione, meritò l'amicizia e le lodi dell'immortale Alighieri!

E fu appunto l'Alighieri che si compiacque cooperare alla maravigliosa altezza di questo peregrino intelletto. Conciossiachè dopo un'èra di vani trastulli e di volgari movenze nell'arte, ecco giunto quel guizzo miracoloso del genio che irraggia di sua luce divina tutta un'età, nutrito di fortissimi studii, di tradizioni sublimi, di generosa dignità, di bile magnanima. Lo spirito gigantesco di Dante venne ad infondere ispirazioni alle lettere, alla scienza, alle arti; e fattosi epitome dell'ancòra selvaggia energia di tutto il suo secolo, la rabbellì avviandola alle più corrette manifestazioni di pensieri elevati. Disegnatore egli stesso profondamente religioso, senza essere schiavo di nessuna superstizione, veneratore degli alti ufficii del sacerdozio, mentre irosamente stigmatizzava le corruttele del clero sì frequenti ai suoi dì, Dante sentì entro alla sua grand'anima quale alta missione potesse avere su popolo credente la pittura, che sferrata dalle infantili dande de'Bizantini, si facesse rivelatrice di affetti e di sentimenti cristiani da senno. Quindi fece risuonare la parola della sua ispirazione entro alle officine degli artisti, e sì li scosse che in brev'ora ne uscirono miracoli di espressione. — A Giotto poi particolarmente per l'amicizia che lo legava, il sommo Alighieri erudì la mente a meditare sul vero e a comprenderne, non già l'apparenza materiale, ma il soffio avvivatore, o

più tosto gl'insegnò a far che l'apparenza fosse giusta rappresentatrice di un'idea viva, forte, popolare. Imperocchè Dante col verso immortale fu evidente coloritore di tutti gli affetti dell'anima che sono da umana fantasia comprensibili. Ei piglia i principali affetti dell'uomo, li mette per così dire in azione, ne fa nascere opere di virtù e di vizio, ch'egli esalta o vitupera. Così il massimo dipintore de' secoli di mezzo, pe' consigli dell' Alighieri, fece l'arte parola ed inspirazione del sentimento.

A questo maraviglioso pittore cristiano per eccellenza ci è grato porgli vicino Simone Memmi, suo scolare, collocato dal Petrarca accanto al maestro. Egli seguendo la nuova via aperta da Giotto nell'arte, la fecondò e la rese gentile per sacri ed umani affetti: e quasi in cosiffatto suo genere di dipinture toccò il colmo dell'eccellenza. A lui qual riverente omaggio volse amoroso saluto il cantor di Valchiusa in uno de' suoi più gentili sonetti.

Le nuove inspirazioni nella pittura sorte dal cuore di Francesco, come l'amore e la carità dal concetto evangelico, aveano dato all'arte una più vigorosa tempra, e un sentimento più fecondo di fede e d'affetti; il quale ogni dì più maturandosi, avea generato il misticismo nell'arte. Laonde la scuola mistica, nata nei monti dell'Umbria, si avanzava incessantemente a raggiungere il fine sovrumano dell'arte cristiana, l'ideale de'tipi: opera alta e malagevole, perchè condotta in mezzo allo svolgersi del naturalismo. Pareva che una speciale benedizione fosse congiunta ai luoghi santificati dal beato Francesco d'Assisi, e che il profumo della di lui santità preservasse le arti belle dalla corruzione nei contorni del Colle del Paradiso. Di qui sollevaronsi al cielo, come incenso odoroso, le fervide e potenti preghiere; di qui piovvero, come rugiada benefica, sulle città più corrotte del piano le inspirazioni di penitenza, che di luogo in luogo si dilatarono per tutta Italia.

Ma colui che tutto l'ardore della fede di Cristo intese, e potentemente ed amorosamente trasfuse ne'cartoni e ne'freschi fu Giovanni Angelico da Fiesole, il quale può chiamarsi propria-

mente il fondatore della scuola mistica e lirica italiana, ed uno de'più eletti e robusti Campioni della Scuola dell' Umbria. Egli levata la mente e il cuore al di sopra della cerchia terrena, intese che avvi una bellezza maggiore dell'idea ambita dai sommi artisti, la bellezza dell' anima e degli affetti. E questa bellezza suprema, e questo ideale delle caste ed amorose ispirazioni seppe egli miracolosamente incarnare ne'prodotti dell'arte. Conciossiachè il Beato da Fiesole visitò nelle sue estasi il cielo, e seppe, ritornando alla terra, dipingere i gruppi degli Angeli, de' Santi e delle Vergini, così divinamente atteggiati come li vide lassù: e nella significazione e nell' afflato di questo supremo ideale, che spirò nelle sue tavole, rimase unico nel mondo dell'arte fra i dipintori contemporanei, e quelli de'secoli posteriori. Quanta grazia ed affetto divino non anima i suoi Angeli, i suoi Santi, i suoi Martiri! Su que'loro volti splende una varietà portentosa che abbraccia tutti i gradi di poesia che può esprimere la fisonomia umana. L'Angelico non vide nella pittura se non un mezzo di unirsi a Dio; epperò l'arte non era altra cosa per lui se non la formola prediletta che esprime gli atti di fede, di speranza e di carità. Affinchè l'opera sua non fosse indegna dello scopo, non dava giammai mano al lavoro senza aver prima pregato ed implorata la benedizione del cielo, e quando una voce interna lo avvertiva essere già stata esaudita la sua preghiera. E tanto era ardente in lui lo spirito cristiano col quale si consacrava al dipingere, che rimaneva ginocchioni per tutto il tempo adoperato a colorare Gesù o la Vergine. Ed ogni qual volta dipingeva Gesù Cristo sulla croce le lacrime gli sgorgavano abbondanti dagli occhi, quasi avesse assistito a quest'ultima scena della passione sul Calvario: e a simpatia tanto reale e profonda conviene soltanto attribuire l' espressione patetica, che seppe infondere nei diversi personaggi testimoni della Crocifissione o della deposizione di Croce o del Santo Sepolcro (1). Per siffatta maniera

(1) Vi sono a Firenze nella collezione dell'Accademia di belle arti due quadri consimili di sufficienti dimensioni: nel primo di essi Giuseppe d' Arimatea mostra ad un altro personaggio i chiodi insanguinati, che forarono le mani ed

parevagli sacra l'arte, che ne venerava i prodotti usciti dalle sue mani, come il frutto d'una ispirazione più elevata del suo stesso sentire; ed avea per costume di non ritoccare, nè racconciar mai nessuna delle sue dipinture, sì invece lasciavale come erano venute di primo getto, credendo (com' ei diceva), che *tal fosse la volontà di Dio*!

Dopo questi massimi fondatori della nuova scuola, che tutti improntarono le loro tavole, i loro marmi, le loro architetture delle idee generose del Vangelo, sorsero, alquanto più tardi, novelli e maravigliosi uomini che espressero altamente nelle opere dell'arte l'ideale e l'affetto cristiano. E avanti ogni altro siede come in trono luminoso Raffaello, sacerdote nella maestà della prima rivelazione; genio trascendentale concesso al mondo, perchè l'uomo conoscesse la grandezza della sua specie. Ei trasse le ispirazioni dal cielo, e le incarnò sul volto delle sue Vergini, divine per santità d'affetti, per caste ed intemerate gioie, per una grazia ed un ideale che la serenità de'firmamenti fanno pregustare allo spirito. Ma quel che esaltar doveva il principe dell'arte italiana al cospetto di tutte le generazioni del mondo, era la *Trasfigurazione*, miracolo della pittura europea. Opere tutte immortali, con le quali confermò a Roma il nome di città eterna! Ma l'anima del giovane artista trasfusasi tutta in questo ultimo capolavoro, nella divina Trasfigurazione, il suo corpo rimaneva affievolito e spento alla vita terrena; imperocchè il fuoco del genio aveva arso e divorato la fragilità della sua argilla.

Due altri sovrani intelletti sorsero nello stesso secolo, cultori della nuova scuola cristiana; i quali per vie diverse svolgere doveano ed incarnare ne' lavori dell'arte, la grazia e la fede divina, e gli affetti intemerati dell'umanità. Il primo fu Leonardo da Vinci, il quale trovò una nuova maniera di bellezza colla espressione del desiderio negli occhi, e con un certo serpeggiare di labbra composte a disusati sorrisi. Il maraviglioso *Cenacolo*,

i piedi di Gesù Cristo. Questo tristo movimento esprime meglio che non faccia la pagina più eloquente della Messiade del Klopstock.

ritratto nel Monastero delle Grazie a Milano,è l'espressione più perfetta della pittura religiosa italiana.Chi mira la testa del Salvatore scorge su quel volto congiunta alle forme umane, anzi propriamente elevarsi da esse, la divinità,e le sacre aspirazioni al Padre ch'è ne'cieli. Quivi egli con finita ed amorosa esecuzione significò i lampi dell'anima, gli affetti del cuore, i reconditi pensieri, e fin quasi le pulsazioni. Il maraviglioso Cenacolo bastava ad eternare tutta un'età, tutta una gente !

Michelangelo Buonarroti, il Medio-evo personificato nell'anima d'un gigante, è il secondo: elogio sublime della specie umana, che il poeta giustamente chiamava *Angel divino*.In lui si unirono pregi tanti e nobilissimi,capaci ad illustrare più generazioni: il genio si trasfuse nell'anima sua, l'agitò, l'infiammò, e trasportolla a portenti di nuova maraviglia. Ei vide la sua idea entro i marmi e da quelli la levò prepotentemente,novello Giove che fece scaturire le forme e l'anima dalle pietre. Erede dello spirito di Dante ne indusse nelle arti la forza e la terribilità; e conscio della sua potenza si spedì dalle vie dell'altrui imitazione, e in tutto vagheggiò e colse l'originalità. Arbitrio ad esso solo concesso si lanciò al di là d'ogni termine, e l'arte da uno scoglio inaccessibile signoreggiò. Egli creatore delle difficoltà per la gloria di superarle, si pose a cimenti ad ogni altro superiori, e rispose alla profanazione dei pedanti col Mosè, colla Cupola Vaticana e colle tremende scene del Finale Giudizio : miracoli unici nella regione santa dei prodotti del genio! Sommo in quattro arti dell'ispirazione gareggiò solo con sè medesimo. Dalla sua audacia rifuggirono le Grazie, l'arte sbigottita si ritrasse, ed egli usurpate le sommità dell'umano ingegno rimase un nome che esprime una intelligenza divina !

Dopo cosiffatti maravigliosi fondatori dell'arte sacra italiana la pittura pareva cominciasse a declinare e a volgere al suo decadimento. Se non che sorse un altro ingegno peregrino ed eletto, che per la dolcezza e per l'ideale si accostò alla maniera di Raffaello, e tolse il maestoso da Lionardo, e la forza da Michelangelo. Questi fu Guido Reni, il quale allevato alla scuola

de'Caracci, fe'tali e cosiffatti prodigi nella pittura che superò ancor giovinetto i loro maestri, e destò fremente gelosia nel cuore di Annibale e in quello dell'Albano. Ma avanzato ancor più nell'arte si corresse da quel certo manierato che notavasi nella sua prima maniera, e respinto quel lume serrato e cadente ne tenne un altro aperto e vivace: al fiero sostituì il tenero, ai contorni abuiati surrogò i decisi, mutò le forme vili e volgari nelle più belle e più elette. La natura gli fu così prodiga de'suoi doni, che ogni volta si piacque di studiare a fondo il suo soggetto, e di cercarne le altezze dell'ideale, le raggiunse da maestro, specialmente ne' sembianti atteggiati a dolore. E benchè ne' volti di donna prendeva spesso a modello la Venere dei Medici e la Niobe, l' una e l' altra però tramutava secondo il soavissimo ideale che sentiva nell'anima : e l'ideale gli fu guida anche nelle teste maschili, nelle quali non avviene mai si ravvisi il ritratto. Conciossiachè nutrito alle nuove dottrine dell' arte, l' ideale greco tramutò nel sereno ideale cristiano.

Ma i monumenti della maggior gloria di Guido sono da cercare nella sua seconda maniera, cioè nel tempo che al gagliardo de'suoi maestri univa quel gentile, proprio, e unicamente proprio del suo ingegno rarissimo. E chi può metter dubbio che la sua *Pietà*, quadro che maravigliosamente grandeggia nella Pinacoteca bolognese, non sia per espressione e grandezza di arte uno de'più segnalati del mondo? In esso le forme si atteggiano grandiosamente severe, ed è insigne sopratutto per gentile malinconia nelle teste. E chi poi guardando nella stessa sala il quadro della *Strage degl'Innocenti*, con tutte quelle commoventissime immagini di fanciulli trucidati, e di madri ululanti, potrebbe rimanersi dal gridare: — Oh l' immenso pittore che è Guido! — Certo innanzi a pochi quadri si prova una commozione tanto viva e da durare nell'anima più lungamente. Non istarò a dire delle altre maraviglie di questo pennello, come la Crocefissione di s. Pietro in Roma, il Miracolo della manna in Ravenna, la Concezione in Forlì, e in Bologna in casa Zampieri il celebre quadro di s. Pietro e Paolo: i quali devono sempre ri-

ferirsi alla sua bella maniera, robusta e ad un tempo ingentilita e ammorbidita dal soavissimo suo ingegno. Alla qual maniera eziandio (forse più studiata e certamente più addolcita) credo sieno da riferire il s. Michele in Roma, la Purificazione in Modena, e l'Assunta in Genova. Ma non posso passarmi di rammentare quell'Aurora, ch'è nel romano palazzo de' Rospigliosi, fresco di maestosa bellezza, stupendamente intonato. Essa proprio rallegra come la foriera del dì con quel dolce, gaio, vivace e leggiadrissimo aspetto. Nè puoi desiderare più ridente colorito, e più spiritoso e disinvolto aggruppamento di figure vaghissime: anzi sei così preso all'incanto di quell'opera (già divulgatissima colla stampa magnifica di Raffaello Morghen) che ti guarderesti di esaminare se nel disegno e ne' movimenti sia tutta quella purgatezza e correzione che uno scrupoloso maestro vorrebbe.

Questa è la scuola, questi sono i capilavori dell'immortale Reni: qui dee pur cennarsi le sue ispirazioni, la sua idea dominante. Ei tolse dal decoro le movenze, dall'amore l'affetto: studiò le arie dei volti ed incarnò su di essi nuovi palpiti e nuovi pensieri. Ed impastando il tutto con somma chiarezza e trasparenza adornò di riso e di letizia l'arte. Fu tanto vagheggiatore dell'idea, che non seppe condurre che cosa bella: rallegràti da quella sua amenità lo stesso pianto, la mestizia, il dolore e lo spavento belli si fecero. Per sua opera le Grazie seggono accanto al simulacro della pittura!

Ma quasi nello stesso secolo che esordirono Raffaello, Lionardo, Michelangelo, Guido Reni, apparve innumera famiglia di sovr'umani dipintori, i quali de' maravigliosi prodotti del loro genio popolarono le Chiese, le sale de' grandi, e le Pinacoteche tutte del mondo. E per dirne così taluni, cennando soltanto i loro nomi, essi furono e il Perugino che fu maestro di Raffaello; e il Ghirlandaio che preluse alla terribilità di Michelangelo; e Masaccio alla cui scuola attinsero l'autore della *Trasfigurazione* e quello del *Finale Giudizio;* e il Ghiberti che si eternò nelle famose *Porte del Battistero* di Firenze; e quindi Luca della Robbia, e Tiziano, e Tintoretto, e Domenichino, e Andrea del Sar-

to, e i Caracci,e l'Albano, e Gian Bellino, e Gentile da Fabriano, vero missionario, dopo il Beato da Fiesole, del lirico misticismo nell'arte. I quali gloriosi uomini colle loro sublimi e vergini ispirazioni ricordano i fatti più solenni della religione del Vangelo, le scene più commoventi ed amorose dell'umana famiglia, i tratti più eroici della nostra storia: ed eternarono il loro nome con famosi dipinti, con monumenti immortali, con illustri statue di Santi e statue equestri. Per le quali maraviglie, diedero alla misera comune patria delle memorie e delle sventure, alla terra gentile del genio e dell'arte, a quest'Italia sorrisa da un Sole che mai non tramonta, il primato morale e civile sulle altre colte nazioni dell'universo!

Questi furono i sublimi campioni della nuova letteratura e dell'arte sacra italiana, che le divine verità della Fede, e gli affetti dell'umanità tradussuro nelle carte, nelle tele e nei marmi, e la tremenda maestà di Dio nelle architetture de'templi significarono. Essi maestri solenni ed intemerati, l'arto piegarono a nuovi atteggiamenti, e a nuovi sensi di bellezza. Ma la natura consumate le sue forze nelle immense di loro produzioni chiuse i termini dell'arte!

CONCLUSIONE

SOMMARIO

Riassunto dell'opera — Idee sulla moderna civiltà in Europa — Sublimi Campioni che la promossero e la elevarono a imperioso bisogno dell'umanità.

Giunti alla fine de'nostri quali che siano studii, ci corre l'obbligo adunare le sparte fila, e discutere col nostro lettore se bene o mal praticammo nella distribuzione delle materie, o nella sintesi di tutto il lavoro. A noi sembra non esserci male avvisati; se pur no, il cortese lettore ci faccia grazia di perdono: ma la meta suprema cui mirammo fu quella di svolgere e delineare tre tempi diversi, tre coscienze, tre movimenti del pensiero. Cioè guardare uno stato primitivo, barbaro e pagano nel mondo morale e politico; un'epoca religiosa o di restaurazione e di preparamento, e quindi un periodo di luce e di civiltà in cui si appalesano e si svolgono gl'immegliamenti civili, ed i morali incrementi dell'umana intelligenza.

Quale fosse il concetto morale di queste tre epoche noi facemmo ogni opera a studiarlo e delinearlo. E certo dopo di aver mostrata la prima, epoca di tenebre e di civili e religiose guerre, ci fu grato rappresentar la seconda, che fu epoca di rigenerazione e di pace; nella quale la comparsa dell'Istituto Francescano in Italia fu segnacolo di civiltà, faro luminoso di sapienza, amore ed entusiasmo di altissimi veri e di ideali belezze.

Ed ecco, come colla venuta del Beato d'Assisi si compiono per l'umanità i destini segnati dalla Provvidenza; conciosiachè la voce della carità e dell'amore, e quella potente della povertà evangelica, che udissi nel secolo XIII nelle campagne dell'Umbria, fu come limpida e serena aurora dopo notte fieramente procellosa, che operò la riforma della Chiesa e dei popoli.

Da ciò è manifesto come il fondatore e il bacolo della famiglia de'poveri, il Santo eminentemente popolare fu vero e generoso amico dell'umanità, Campione tetragono della Fede, amoroso della sapienza e della belezza, nome benedetto ed adorato nella storia della civiltà!

In circa tre secoli dopo quest'èra fortunata, un uomo straordinario, venuto dalle Spagne in Italia, ed adoratore della mente del Santo d'Assisi, aggiravasi per le terre dell'Umbria, e quivi fondava le prime scuole popolari. Quest'uomo sublime, amorosamente amico dell'umanità era Giuseppe di Calasanzio, uno de'più grandi apostoli della moderna civiltà in Europa!

Nello stesso secolo la Provvidenza mandava sulla terra due altri maravigliosi evangelici Campioni a ristorare il genere umano travagliato e misero in sul cadere del medio-evo; i quali per vie diverse portarono la civiltà fra mezzo le nazioni, e ne spinsero il corso de'loro morali e civili svolgimenti. L'uno fu Ignazio di Loyola, i figli di cui mantennero sempre viva la fiamma delle filosofiche discipline, della forte e nobilissima letteratura, della sapienza delle arti tutte dell'ispirazione: e ben lo appalesano i loro splendidi volumi, i loro fiorenti ginnasii, i loro templi magnifici. L'altro fu Vincenzo de Paoli, dalla cui scuola d'amore sorsero que'tanti banditori del Vangelo, che diffusi pel mondo alimentarono sempre ed ovunque il fuoco sacro della fede, e destarono maraviglioso entusiasmo ai cattolici veri; e le Figlie della Carità, casti e leggiadri spiriti celesti, sorridenti di amore perenne, fiori tra le spine della vita, ministre, e soventi vittime di santa ed operosa carità.

Ah, chi può scrutare a fondo le mire della Provvidenza nelle

svariate e moltiplici vie ch'essa apre per l'incremento della civiltà fra i popoli ? !.. E qui curviamo la fronte innanzi al Creator della Natura , che con arcana sapienza governa la vita delle nazioni, e le sospinge con provvida mano al regno intemerato della luce e dell'amore !

NOTE AL CAPITOLO I e III

In questi su indicati capitoli noi cennammo delle due sètte e guerre religiose, i Valdesi e gli Albigesi, e svolgemmo il concetto storico e teologico di esse, secondo i nostri studii e l'indole concisa e breve del nostro lavoro. Ora a dilucidare vie più questa importantissima pagina della storia, e a rendere più adorna la nostra opera, riportiamo le opinioni del più grande de'francesi oratori dell'epoca moderna, le quali possono considerarsi come la sintesi di queste verità storiche e teologiche. Eccole: —

« Correva l'anno 1160 dell'èra nostra, quando un ricco abitante di Lione, chiamato Pietro Valdo (1), vide cadersi ai piedi

(1) Valdesi o Poveri di Lione, o Lionisti, Sabbatati, ed Insabbatati dalla forma dai loro calzari uguali a'sandali degli apostoli: non che detti con diversi altri nomi. Divisa è l'opinione dei dotti intorno a' varii errori promulgati da cotesto Valdo e da'suoi seguaci. Alcuni, come Teodoro Bega e Giovani Leger, asserirono che, lungi dall' essere Pietro Valdo il fondatore e dominatore di questa sètta, egli non fosse chiamato Valdo che per avere aderito alle dottrine dei Valdesi cioè abitanti delle valli. La quale opinione a taluni non parve falsa chè questo nome di Valdesi leggesi in un manoscritto di Cambridge del 1100; il che daterebbe da un'epoca lontana d'un 70 anni da esso Valdo. Tale opinione però venne smentita da successivi scritti. In origine però sembra che non fossero separati dalla Chiesa cattolica da altro fuorchè dall' usurpazione che faceasi dei diritti dei pastori legittimi. In seguito rinnovarono gli errori di *Vigilanzio* sopra le cerimonie della Chiesa, e sopra il culto dei santi e delle reliquie; gli errori dei *Donatisti* sopra la nullità de' Sacramenti conferiti da cattivi ministri, e sopra la natura della Chiesa; e gli errori degli *Iconoclasti*, o persecutori delle immagini. Quindi scatenaronsi contro il clero, cercando l'appoggio di alcuni signori. Condannati nel 1179 nel concilio Lateranense, e

un suo concittadino ucciso da un colpo di fulmine. A tale spaventevole scena Valdo rientrava in sè stesso: e poco stante distribuiti a'poveri i suoi averi, si dava interamente a servir Dio. E siccome a quell'epoca l'idea della riforma della Chiesa tutte quante agitava le menti, così non gli riescì difficile il credere, e ciò per la stessa divozion sua, com'egli fosse l'Inviato a sì importante missione; e raccoltisi attorno alcuni proseliti, tutti fè persuasi che seco lui si volgessero ad una vita apostolica. E da ciò vedasi pienamente quanto piccolo sia il divario tra i pensamenti che presiedono alla formazione degli uomini sommi, e quelli che li degenerano in pubblici perturbatori. Se di più soda virtù e di

quindi in altri concilii da Lucio III nel 1182, e scacciati da Lione, ritiraronsi nel Delfinato, da dove si diffusero in tutta Europa; moltiplicandosi in Provenza, in Linguadocca, nei Paesi Bassi ed in Germania, assumendo i costumi di varie sètte. Luigi VII fece venir nella Francia missionarii per convertirli, e suo figlio Filippo Augusto ricorse alle armi; ne uccise ben 7000 ed atterrò più di 300 case; e i superstiti andarono chi ne'paesi de'Valloni, ed altri in Boemia. Aveano essi chiesta ad Innocenzo III nel 1212 l'approvazione della loro dottrina, e il papa aveali scomunicati nel concilio di Laterano. I Valdesi adunque, sterminati nel rimanente dell' Europa, rifuggironsi da ultimo nel Piemonte; ma i duchi di Savoja gli discacciarono anche da questo asilo, principalmente quando si erano uniti d'interesse e di religione cogli Svizzeri e coi Ginevrini più di tutti. Perseguitati nel 1560, resistettero alle armi spedite contro di loro; ma circa cent'anni dopo, nel 1655, Carlo Emanuele spedì nelle valli il marchese di Pianossa, che trattò coll'ultimo rigore quelli che non vollero abbracciare la religione cattolica. Non ostante sì terribile esecuzioni, i Valdesi non sono interamente distrutti, ed essi conservano nelle tre valli del Piemonte 13 chiese, e vi formano una popolazione di circa 20.000 anime; e con ordinanza del 10 gennajo 1824 il re di Sardegna, loro sovrano, concesse loro che costruissero uno spedale pei loro poveri malati, e lo facessero amministrare da un medico e da chirurghi della loro credenza. Scrisse la Storia de'Valdesi *Perrin*; *Chorier* ne trattò nella Storia del Delfinato; *Bossuet* nella Storia delle variazioni; il padre *Pinchinat* nel suo Dizionario delle eresie; Phyent; Van-Limborch, protestante, a Giovanni *Leger* più diffusamente come loro storico particolare; e tra tanti molto estesamente monsignor Andrea Charvaz, vescovo di Pinarolo, scrisse delle ricerche storiche sull' origine dei Valdesi e sul carattere delle primitive loro dottrine; tradotta dal professor G. G. Muratori, e stampata in Torino nel 1838. (*Il Trad.*)

genio maggiore fosse stato Pietro Valdo dotato, egli pure sarebbe stato un S. Domenico o un S. Francesco d'Assisi. Ma egli venne meno sotto il peso di una tentazione, la quale in ogni tempo fu la ruina di uomini dotati di forte intelletto. A Valdo non parea vero che la Chiesa si potesse salvare mercè della Chiesa istessa, onde pretese provare come la vera sposa di Cristo fosse caduta sotto Costantino al riavere che fece i possedimenti temporali, veleno terribile di ogni sana morale; come la Chiesa romana fosse quella gran meretrice di cui parlasi nell'Apocalisse, madre e sorgente di tutti gli errori; e i prelati Scriba, e i monaci Farisei, e il pontefice romano e i vescovi tutti omicidi. Biasimò il clero perchè aveva decime e terreni; gridò al punto di stabilire una dote alle chiese ed a'conventi; e disse come tutti i chierici dovessero guadagnarsi il proprio sostentamento col lavoro delle proprie mani non altrimenti che gli apostoli; e finalmente accennò com'egli, Pietro Valdo, sorgesse a stabilir sulle prime basi la vera società de' figliuoli del Signore. E qui taccio gli errori secondarii che da coteste massime dovettero scaturire. Contro la Chiesa i Valdesi diressero i loro attacchi più forti: e nel contrasto reale od apparente de'loro costumi sorsero contro i costumi degeneri del clero di que'tempi. Precursore di cotesto Pietro era stato quell'Arnaldo da Brescia (1) condannato a Roma ad esser bruciato vivo. Ma Arnaldo

(1) Arnaldo da Brescia, eretico del dodicesimo secolo, e discepolo di Abelardo, si fece monaco per ispacciare più facilmente i suoi errori. Egli sosteneva, tra le altre cose, che i vescovi ed i monaci che possedevano terre non potevano salvarsi, e che i beni ecclesiastici appartenevano ai principi. Condannato da Innocenzo II nel concilio Lateranense nel 1139, egli suscitò tumulto in Roma, e circondato da numerosi proseliti venne alle mani. Succumbente, Arnaldo scampò nella Svizzera, ed ivi radunati compagni tornò in Roma nel 1141: la saccheggiò, scacciò il papa, ed eresse nuovo magistrato col nome di Patrizio. Allora contro questo apostolo democratico, predicante riforme politiche e religiose, Roma invocò in ajuto il braccio dell'Enobarbo, siccome già contro di Desiderio e di Crescenzio avea invocato le spade di Carlo Magno e di Ottone Magno; e il giovine monarca promise di sottomettere all'autorità pontificia la fazione d'Arnaldo; perchè Federico voleva prender la corona im-

occupa nella storia un posto ben più distinto che non Pietro, e ciò pel suo carattere particolare; ma giovò a Valdo l'essergli venuto dopo, quando cioè lo scandalo era a maturanza perfetta, ond'è che i suoi successi destarono non poco allarme. Ed egli fu il vero patriarca delle eresie occidentali, e per lui furono improntate d'uno de'grandi caratteri, per cui sono così diverse da quelle greche, intendo un carattere più pratico che metafisico (1).

Ma un'eresia di origine orientale e fovorita dalle stesse circostanze che aveano sorretti i Valdesi, erasi introdotta nella Germania e nell'Italia, facendo suo principale centro il mezzodì della Francia. E questa eresia, ognor combattuta e rinascente mai sempre, datava dallo scorcio del terzo secolo, ed erasi formata a'confini della Persia e dell'impero romano, mercè la mescolanza delle idee cristiane coll'antica dottrina persiana, ascrivente i misteri di questo mondo al contrasto di due principii coeterni, uno buono, perverso l'altro. E, a dir vero, comunissime a que'tempi erano tali sorte di unioni tra religioni e filosofie diverse; e ciò per quella tendenza degli spiriti deboli che vogliono unire quanto non può stare assieme. Il persiano Manete (2) diede quest'ultima forma all'orribile miscuglio di cui

periale dalle mani del papa. Onde preso Arnaldo lo diede in mano d'Adriano IV che lo fe appiccare e bruciar vivo nel 1155, e le sue ceneri gettate in Tevere, perchè i suoi settarii non ne facessero reliquie. Arnaldo fu uomo dotato di spirito, di destrezza e di eloquenza; e i suoi discorsi non respiravano che dolcezza, mentre le sue dottrine erano tutto veleno, al dir dell'abate di Chiaravalle, il quale lo dipinse come un uomo che avea la testa da colomba e la coda da scorpione.

(1) Concernente più i costumi e il modo di vivere, che non le opinioni e il dogma. *(Il Trad.)*

(2) Manichei: da Manicheo o Manete schiavo persiano. Questi dicea: lui essere apostolo del Signore; Spirito Santo Paracleto (e così pure il Montano di Frigia da cui i Montanisti, co'quali deplorabilmente traviò anche Tertulliano). Insegnava: due essere i principii di tutte le cose, l'uno buono e l'altro reo; e dal primo l'anima, dal secondo derivare il corpo; quindi negava che il Salvatore, come incapace di cosa malvagia, avesse potuto pigliare natura umana. In seguito i suoi dogmi andarono facendosi sempre più strani. Ammet-

facciamo parola. Ma non così felice, quali lo furono tutte le altre eresie, cotesta sètta non potè giammai mettersi sul piede di società pubblica, cioè, erigersi templi, aver sacerdoti e contare un popolo dagli altri conosciuto. Chè le leggi imperiali sorrette dalle opinioni le fecero guerra a morte. Eppure da cotesta costanza nel combatterle dirivò la sua più lunga esistenza. E non è altrimenti. Lo stato di società pubblica è prova che l'errore sorreggesi per poco, e se l'errore basa sù fondamenti anco più opposti tra loro, e seco tragge conseguenze più immorali e l'errore vive una vita più corta ancora. I Manichei respinti dalla luce del giorno, cercarono stanza nelle tenebre formando così una società secreta: e da ciò avviene che l'errore si possa mantenere più a lungo. Imperocchè il vantaggio di coteste assemblee misteriose non risulta dalla maggiore o minor facilità nell'eludere le leggi, quanto da quella di sottrarsi all'imperio della ragion pubblica. E qual cosa mai invero può impedire che alcuni legati dai dogmi i più tristi e dalle pratiche le più ridicole, qualcosa mai può impedire ch' essi possano trarre nell' ombre gli spiriti deboli: lusingare a sè gli spiriti allettati dal prestigio delle iniziazioni: persuaderli, la mercè di un ammaestramento non soggetto a censura: colpirli colla magica parola di uno scopo grande e remoto, di cui cento generazioni si tramandarono,

leva la trasmigrazione delle anime da un corpo all' altro; diceva: ogni uomo aver due anime, una buona proveniente da principio buono, l'altra perversa, proveniente da principio perverso; e proponea si adorasse il sole e la luna, e a queste due divinità si consecrassero la domenica e il lunedì col digiuno. I Manichei scacciati da Genserico dall' Affrica passarono in Italia. Diocleziano pure e Graziano e Teodosio e Giustino li perseguitarono, e Giustiniano in Armenia li arse vivi. S. Leone nel 444 li condannò nel concilio romano. Questi settarii si sostennero sino all'anno 1052, in cui Enrico II, trovatine alcuni in Francia, li fè impiccare. Alcuni spiegano questi due genii del bene e del male nella nostra duplice tendenza al bene ed al male: ed asseriscono mettersi un poco di luce in questo mistero se si guarda alle prostrazioni operate dal peccato nell'indole dell'anima originalmente divina. Il Baronio nei suoi Annali scrisse che S. Agostino in sua gioventù seguiva tale principio, e lo stesso Agostino lo confessò con rammarico nelle immortali sue opere. *(Il Trad.)*

come essi credono, il culto profondo: a dir breve, unirli tra loro per mezzo della parte più degradata del cuore umano col consacrarne le passioni sopra altari ignorati dal restante degli uomini? E nel mondo a'nostri giorni esiste tale società secreta, la quale forse forse non conta tre iniziati, e che non ostante risale con una successione invisibile fino all' antro di Trofonio o ai sotterranei de'templi dell'Egitto. E cotesti uomini, orgogliosi oltre ogni dire di sì raro deposito, imperturbati viaggiano i secoli, disprezzando e sogghignando a quanto succede attorno ad essi, e recando su ogni cosa giudizio alla bilancia della loro dottrina privilegiata, e solo ardentemente desiderosi di plasmare qualche anima, per modo che, giunti essi al termine di loro vita, abbia quella ad essere l'erede fortunata della nascosta loro felicità. Cotesti sono i Giudei dell'errore. E non altrimenti vissero i Manichei, qua e là comparendo nell'istoria, appunto come que' mostri che nel letto dell' Oceano si traggono per vie ignote, talfiata il loro capo secolare innalzando a fior d'acqua. Ma nel comparire che fecero nel dodicesimo secolo segnarono un'epoca ben più meravigliosa; sendo cotesta la prima volta che stabilirono una società pubblica! Strano spettacolo! Cotesti settarii, dal Basso Impero abbattuti mai sempre, eccoli cotesti settarii sfacciatamente stanziarsi nella Francia, e a saputa di quelli stessi pontefici, di tal possanza recinti da obbligare l'imperatore medesimo a venerare la legge divina e il volere delle nazioni cristiane. Nè fatto alcuno si dà nella storia che accenni con maggiore sicurezza alla reazione cupa agitante a que'dì l'Europa. Raimondo VI, conte di Tolosa, capitanava i Manichei di Francia, con altrò nome chiamati Albigesi (1). Ed era Raimondo

(1) Albigesi. — Regnante Luigi VIII figlio a Filippo Augusto, pullularono in Francia gli odii civili col pretesto di opinioni religiose; odii non mai abbastanza compassionati dalla storia. E questi eretici perturbatori furono gli Albigesi: nome generale di eretici del XII e XIII secolo, così detti dall' abitare essi principalmente in Alby città della contea di Linguadoca. Il fondo della loro dottrina fu il manicheismo, modificato però in diverse maniere dai diversi capi di costorò, quali furono Pietro di Brujs, Arrico suo discepolo, ed

il pronipote di quel famoso Raimondo conte di S. Gilles, il cui nome suona glorioso con quelli più illustri della prima Crociata; vo'dire di Goffredo di Buglione, di Baldovino , di Roberto, di

Arnaldo da Brescia. Erano però d'accordo nel condannare l'uso de'sacramenti, il culto esteriore cattolico, nel voler distruggere la gerarchia e mutare la ricevuta disciplina; perciò i protestanti li onorarono come loro antenati. Essi dividevansi in *Albigesi perfetti*, di vita austera, continenti ed aventi in orrore la menzogna; ed in *Albigesi credenti*, che viveano come qualunque altro, anzi erano dissoluti ne'loro costumi, e che opinavano potersi salvare colla fede e coll'imposizione delle mani de'*perfetti*. Le loro assurdità non avrebbero tardate ad indebolirsi e a cader da sè stesse, ma presero forza perchè furono perseguitate con rabbia pubblica. Raimondo VI, conte di Tolosa, diede ricovero a questi eretici nelle sue terre di Linguadoca. Simone, conte di Monforte desideroso di guadagnare la contea di Raimondo, si finse nemico dell'eresia, e capitanò la crociata contro gli Albigesi, e fu più crudele che nol fosse stato Attila od Alboino, bruttandosi egli stesso di una eresia pessima, qual è quella di tormentare i nostri simili. Condannati in varii concilii e in quello di Alby nel 1176, nel Lateranense nel 1179, e di nuovo in quello del 1215 e in altri provinciali, papa Innocenzo III giudicò doversi mettere un argine all'error degli Albigesi coll'istituire il tribunale dell'Inquisizione e confidarne gli officii a san Domenico della casa de'Gusmani in Ispagna. Domenico fu capo dei monaci Domenicani o frati Predicatori ed Inquisitori. Il fine dell'Inquisizione era santo, proteggere cioè la pura dottrina evangelica contro i sofismi dei settarii: ma i mezzi per conseguir questo fine furono troppo mostruosamente discordanti dallo spirito della nostra legge d'amore, troppo mostruosamente concordanti coll'ignoranza e coi tristi costumi di quel secolo. La legge comanda umiltà, perdono, carità universale e illimitata; molti inquisitori, che vennero dopo S. Domenico, mettendo a fascio politica e religione dimenticarono questa legge, che signoreggia solo colla divinità della forza spirituale segregata affatto da qualsivoglia alleanza di forza fisica: dimenticarono che il segno della vita è *amare, compatire, pregare, soffrire, lavorare, perdonare*. L'abuso adunque che si fece da alcuni, altro non dimostrerebbe se non che di ogni cosa più sacra ed utile abusa l'uomo fallibile. Egli è indubitabile che quando si trattano colla spada le quistioni della fede, la fede degenera in fanatismo e crudeltà. Finalmente rintuzzati da ogni dove gli Albigesi superstiti dalla spada di Simone, da quella dei due Luigi VIII e IX e dai tribunali, fuggirono e vennero a riunirsi a'Valdesi nelle valli di Piemonte, della Provenza, del Delfinato e di Savoja. E questo forse fu l'abbaglio che presero alcuni che vollero confusi gli Albigesi co'Valdesi che non furono giammai Manichei; e tra quelli che ne fecero una sola setta fuvvi anche *Voltaire* nella Storia generale che venne poi confutata da Bossuet nella Storia delle variazioni, e da altri. Alla com-

Ugo, di Boemondo. Ma egli rinunciò alla gloria e alle virtù redate dai suoi maggiori, e si fè capo della più esecranda eresia che mai nascesse in Oriente, sconvolto in un tempo e da' misteri propri de' Manichei e dalla maschera valdese, al loro viso adattatasi onde meglio potessero affratellarsi a' pensamenti occidentali.

LACORDAIRE, Vita di S. Domenico, Cap. I.

parsa poi dei pretesi riformati, procurarono di unirsi ambedue queste sètte agli Zuingliani, e finalmente si unirono a'Calvinisti sotto Francesco I di Francia; e per ciò divenuti fieri per tale appoggio, e datisi alla violenza, furono distrutti da Cabrier e da Merindol in modo che ora solo ne rimane il nome. Ci siamo forse estesi un po' troppo sui particolari di questi eretici; ma ciò facemmo di buona voglia, e perchè sentimmo alcuni confonderli ancora co' Valdesi, ed altri imputare a S. Domenico gli eccessi dell' Inquisizione. Il Santo operava con rette intenzioni: volea conservar la morale, base d'ogni società: se coloro che lo doveano coadjuvare, e se queglino che venner dopo travisarono le sue rette e giuste intenzioni, dovrassi imputarglielo a colpa? Ma la logica d'alcuni così insegna a ragionare. Sono però pochi, e, la dio-mercè, ignoranti. (*Il Trad.*)

(Nota I.) Quanto fosse innamorato Francesco di questa virtù della santa povertà, lo dice l'Orazione in lode di lei che leggesi latinamente fra i suoi opuscoli, e della quale dice l' Ozanam ne'*Poeti francescani:* « Pigliate tutti quanti i poeti del Medio-Evo, e non troverete un canto più ardito, e parole più infocate di questa preghiera del penitente d'Assisi. » Noi la diamo qui recata in italiano, valendoci della gentile versione del P. Frediani : —

« **Mostrami, o Signore Gesù, le vie della tua dilettissima povertà. Io so che il Vecchio Testamento fu figura del Nuovo. Facesti promessa agli Israeliti di dar loro qualunque luogo avessero calcato co'piedi: e calcare vale avere in dispregio. La povertà tutto calca, dunque di tutto è regina. Pietà di me, o mio dolce Signor Gesù Cristo, pietà di me e della povertà nostra Signora; poichè io per lei languisco di amore, nè ho posa senza di lei: e tu lo sai, o Signore, che me ne innammorasti. Ma ella siede nell'amaritudine, rigettata da tutti; divenuta quasi vedova donna, la signora delle nazioni; vile e dispetta la regina delle virtù: seduta nella immondezza si lagna che gli amici suoi l' abbiano dispregiata e le sian divenuti nemici ; non più suoi sposi, ma adulteri. Osserva, o Signore Gesù, essere la povertà regina delle virtù, in quanto che tu, lasciate le sedie degli angeli, scendesti qua giù a disposarti con lei in vincolo di perpetua carità, e generare in lei, di lei, e per lei, figliuoli perfetti. Ed ella ti fu tanto fedele e indivisa, che fino da quando eri nel seno materno ti offerì i primi suoi omaggi, essendochè**

ti piacesse pigliare un piccolissimo corpo. Uscito del seno materno, ti raccolse nel santo presepio, e nella stalla: dimorando nel mondo, ti fece sì povero d'ogni cosa,da non aver nemmeno ove posare il tuo capo. Fu al tuo fianco quando uscisti a guerreggiare la guerra del nostro riscatto; e sempre nel doloroso combattimento ti facea da scudiere. Si dilungarono da te i tuoi discepoli, negarono il nome tuo; ma ella non si partì però da te, e col corteggio de'suoi principi t'accompagnò da per tutto. Anzi, laddove la Madre tua (la quale pur tanto t'amava, e teco pativa) non potè, per l'altezza della Croce, arrivare a toccarti, la povertà nostra Signora, con tutti i suoi disagi, piccola e carissima abitazione tua, più fortemente che mai si strinse nei tuoi abbracciamenti, e più intimamente si congiunse con teco. E però non badò nè a polire nè a bene acconciare la croce, e nemmeno pensò, come credesi, a fabbricare tanti chiodi che bastassero, nè gli aguzzò nè gli forbì: ma ne apprestò per compiere il tuo supplizio tre soli, rozzi e scabri e spuntati. E quando morivi di sete, ella, sposa fedele, ti si accostò premurosa, nè ti consentì pure un sorso d'acqua; ma ti mescè, per mano degli empi satelliti, una bevanda tanto amara, che, non che beverla, potesti appena assaggiarla. E così negli stretti amplessi di questa sposa rendesti lo spirito. Ma la sposa fedele neppur nell'esequie ti abbandonò; nè volle cosa nel sepolcro, nè unguenti, nè lenzuoli, se non avuti in prestanza. E neanche la sposa santissima mancò al tuo risorgimento; poichè, uscendo tu glorioso del sepolcro negli abbracciamenti di lei, ivi lasciasti ogni cosa che t'era stata data ad usare. Lei trasportasti teco nel cielo, lasciando ai mondani tutte le cose del mondo. E allora alla povertà signora nostra lasciasti il suggello del regno dei cieli, per segnarne gli eletti che vogliono camminare la via

della perfezione. Or quale è quello che non debba amare sopra ogni cosa la povertà nostra signora? Io ti chiedo, o Gesù poverissimo, d'essere contrasegnato d'un tanto privilegio; ti scongiuro d'essere arricchito d'un tanto tesoro; ti fo istanza d' aver sempre per me e per i miei solo una cosa di proprio, cioè di non potere posseder nulla sotto il cielo, per lo tuo amore, e di essere sempre poveramente sostentato finchè vive questa misera carne. Amen ».

(Nota II.) Riportiamo qui il maraviglioso *Cantico del Sole* di san Francesco, facendo capo della lezione dell' Ozanam; il quale ristampando accuratamente la rara edizione di Colonia si provò a spezzare alcuni versi di questo componimento per meglio fare spiccar la rima e le assonanze che nelle poesie antichissime tengon luogo di rime.

CANTICO DE LE CREATURE

COMUNEMENTE DETTO

DE LO FRATE SOLE

1. Altissimo onnipotente bon Signore:
   Tue son le laude, la gloria et l'onore,
   Et ogni benedictione:
   A te solo se confano:
   Et nullo homo è degno di nominar te.

2. Laudato sia, Dio mio Signore,
   Cum tutte le tue creature,
   Specialmente messer lo frate Sole:
   Lo quale giorna et illumina nui per lui,
   Et ello è bello et radiante cum grande splendore:
   De te, Signore, porta significatione.

3. Laudato sia, mio Signore, per sor luna et per le stelle:
In celo le hai formate clare et belle.

4. Laudato sia, mio Signore, per frate vento,
Et per l'aire et nuuolo et sereno et omne tempo:
Per le quale dài alle tue creature sustentamento.

5. Laudato sia, mio Signore, per sor acqua:
La quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

6. Laudato sia, mio Signore,
Per frate foco, per lo quale tu allumini la nocte:
Et ello è bello et jucundo et robustissimo et forte.

7. Laudato sia, mio Signore, per nostra matre terra:
La quale ne sostenta et guberna,
Et produce diversi fructi et coloriti fiori et erbe.

8. Laudato sia, mio Signore,
Per quelli que perdonano per lo tuo amore,
Et sosteneno infirmitate et tribulatione:
Beati queli que sostenerano in pace:
Che da ti altissimo serano incoronati.

9.Laudato sia, mio Signore, per sor nostra morte corporale:
Da la quale nullo homo viuente pò scampare.
Guai a queli que more in peccato mortale:
Beati queli que se trouano ne le toe sanctissime volun-
Che la morte secunda non li porà far male. (tate:

10. Laudate et benedicite mio Signore et regratiate:
Et seruite a lui cum grande umilitate.

(Nota III.) Ci è grato qui riportare l' VIII Capitolo de' Fioretti di S. Francesco, come l'espressione maggiore d' una delle virtù fondamentali del Cristianesimo, che accese tanto di sè il Beato di Assisi : il quale predicolla con fervore agli uomini come santo retaggio della scuola dell'umile croce.

CAPITOLO VIII

DE' FIORETTI DI S. FRANCESCO

Come andando per cammino S. Francesco, e frate Leone, gli spose quelle cose, che sono perfetta letizia.

Venendo una volta S. Francesco da Perugia a Santa Maria degli Angioli con frate Leone a tempo di verno , e il freddo grandissimo fortemente il crucciava: chiamò frate Leone,il quale andava innanzi, e disse così: frate Leone, avvegna Iddio che i frati minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e di buona edificazione, nientedimeno scrivi, e nota diligentemente che non è quivi perfetta letizia. E andando S. Francesco più oltre il chiamò la seconda volta: O frate Leone , benchè 'l frate

minore allumini i ciechi, e distenda gli attratti, scacci i demoni, renda l'udire ai sordi, e l'andare a'zoppi, il parlare a'mutoli, e, ch'è maggiore cosa, risusciti i morti di quattro dì; scrivi che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco gridò forte: O frate Leone, se il frate minore sapesse tutte le lingue, e tutte le scienze, e tutte le scritture; sicchè sapesse profetare, e rilevare non solamente le cose future, ma eziandio i segreti delle coscienze e degli animi; scrivi che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre S. Francesco chiamò ancora forte: O frate Leone, pecorella di Dio, benchè il frate minore parli con lingua d'Angelo, e sappia i corsi delle stelle, e le virtù delle erbe, e fossergli rivelati tutti i tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli, e dei pesci, e di tutti gli animali, e degli uomini, e degli alberi, e delle pietre, e delle radici, e dell'acque; scrivi che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo, S. Francesco chiamò forte: O frate Leone, benchè 'l frate minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gli infedeli alla fede di Cristo; scrivi che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare bene di due miglia (*); frate Leone con grande ammirazione il domandò, e disse: Padre, io ti prego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia. E S. Francesco sì gli rispose: Quando noi saremo a santa Maria degli Angeli, così bagnati per la pioggia, e agghiacciati per lo freddo, e infangati di loto, e afflitti di fame, e picchieremo la porta del luogo, e 'l portinaio verrà adirato, e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de'vostri frati, e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo, e rubando le limosine de'poveri; andate via, e non

(*) Bene di due miglia: per ben due miglia.

ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame, infine alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarcene e senza mormorare di lui, e penseremo umilmento e caritativamente che quel portinaio veracemente ci conosca; che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Leone, scrivi che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando, e egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate, dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi, nè albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente, e con allegrezza, e con amore; o frate Leone, scrivi che quivi e perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte, più picchieremo, e chiameremo, e pregheremo per l' amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro; e quegli più scandalezzato dirà, costoro sono gaglioffi importuni, io gli pagherò bene come sono degni, e uscirà fuori con un bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio, e gitteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quel bastone; se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone scrivi che qui e in questo è perfetta letizia: e però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, ed obbrobri e disagi. Imperocchè in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocchè non sono nostri, ma di Dio; onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorii,

come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribulazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, perocchè, dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare, se non nella croce di nostro Signore Gesù Cristo.

(Nota IV.)Intendiamo qui parlare di Papa Pio IX, successore di S. Pietro, primo Pontefice e Capo della Chiesa Cattolica; il quale conobbe pel primo la divinità di Gesù Cristo,e ne ebbe le assicurazioni di tal piena conoscenza dalla voce medesima del suo divino Maestro. Laonde a rischiarare e rendere facile alle menti di tutti questa idea teologica, riporteremo quanto è scritto a questo proposito nel santo Vangelo (*Matt. Cap. XVI.*)

13 « Gesù..,essendo andato dalle parti di Cesarea di Filippo, interrogò i suoi discepoli, dicendo: Chi dicono gli uomini che sia il figliuolo dell'uomo?

14 Ed essi risposero: Altri dicono, egli è Giovanni Battista; altri Elia; altri Geremia, o alcun de'profeti.

15. E Gesù disse loro: E voi, chi dite voi ch'io mi sia?

16. Rispose Simone Pietro, e disse:Tu se'il Cristo, il figliuolo di Dio vivo.

17 E Gesù rispose, e dissegli: *Beato sei tu, Simone Bar Jona: perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio, che è ne'cieli* (*) (**) ».

(*) Non la materiale e visibile natura, cosa peribile ed inetta a levarsi fino alla contemplazione e alla coscienza di cose altissime ed infinite, sibbene una voce *ab alto* che si fa solo udire dall'anima, cosa eterna ed immortale, ed a simiglianza di Dio creata.

(**) *Beatus es, Simon Bar Jona: quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in coelis est.*

APPENDICE

CANTO XI DEL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO STORICO, MORALE ED ESTETICO

Il Canto XI del Paradiso di Dante Alighieri è al certo il più grande e splendido elogio fatto da mente umana all'illustre Povero d'Assisi. Epperò mi avvisai riprodurlo come appendice al mio lavoro, e comentarlo dal lato storico, morale ed estetico: e ciò feci con idee alcuna fiata nuove, conciossiachè m'ebbi in pensiero di offrire queste mie interpetrazioni come saggio d'un nuovo comento al divino poema.

E basti, quanto ho cennato, al mio divisamento.

CANTO XI DEL PARADISO

ARGOMENTO

S. Tommaso ragiona del soccorso portato alla pericolante Chiesa Cattolica da S. Francesco e S. Domenico. Più calde però e più poetiche sono le lodi date a Francesco d'Assisi, di cui con affetto tutto celeste e' ritesse l'angelica vita. Qui l'amore della povertà ci è dipinto con tenerezza, come amore di donna: e veramente se l'avarizia è lupa, la povertà dev'essere legittima sposa.

1. Oh insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

1. Il poeta vede sotto di sè legisti e medici, e preti cupidi e mondani, e potenti armati di violenza e di sofismi, e ladroni e uomini politici e uomini carnali, e su d'essi mena severamente il flagello. Questo cominciamento consuona con le lodi di Francesco d' Assisi, il quale fuggendo le grandezze e gli onori del mondo, raggiunse anco qua giù l'altezza d'una gloria immortale. Sicchè nella nobilissima sua ira l'Alighieri si rivolge contro coloro che *difettivi sillogismi*, o ragionamenti falsi od inviziati guidano alla conoscenza di cose terrene e periture, che offuscano la ragione e la inviliscono; mentre la missione unica e sola dell'uomo, secondo la mente di Dio, è di elevarsi ad alti ed incorruttibili veri, che l'anima creata educano alla vita dell'angelo, e ad una scienza eterna ed immortale.

2. Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,

3. E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

2. Chi appara la legge (*jura*) nella parte inviziata e dannosa del sofisma; o chi la medicina (*aforismi*), di cui fu padre Ippocrate, lasciandoci il suo libro monumentale gli AFORISMI. Ma qui il poeta col lamentarsi di coloro che studiano e van dietro a *jura* e ad *aforismi*, non intende vituperar la legge e la medicina, sante in sè stesse ed altamente civili ed umanitarie; ma sì coloro che tralasciano la conoscenza delle spirituali ed eterne cose, e tutti si danno a coltivare gl'interessi del senso, che solo può esser guarito della medicina, o può impinguarsi coll'altrui sostanze, rapite col sofisma, e gavazzare nell'altrui male. Insomma *jura* ed *aforismi* adombrano due grandi infamie sociali; il primo l'arte d'ingannare, il secondo il deviamento dagli eterni veri, e lo studio solo della materia e dei terreni interessi, che l'uomo trascinano alla negazione della propria coscienza; epperò lo precipitano nell'abisso d'ogni male.

Dante spinge ancora la sua indignazione contro coloro che fansi preti per calcolo, e colla veduta di far fortuna nella Chiesa. Quindi legittimate da costoro ogni generazione di simonie e di sacrileghi negozii. Ed alza eziandio il poeta la sua voce maestosa contro que'signorotti e re, che o per forza d'armi, o per inganno d'ipocrite parole, regnano e despotizzano.

3. E chi (proprio de' tiranni) portar usura sui poveri, ed involger l'umanità in mille frodi e in mille brighe cittadine. E chi infangato nelle voluttà della carne, soverchiare ed ottenebrar l'intelletto, e stancare ed affievolire in esse le proprie forze. E chi vivea marcito nell'ozio, e quindi affaticato da ogni generazione di vizii.

4. Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
   Con Beatrice m'era suso in cielo
   Cotanto gloriosamente accolto.

5. Poi che ciascuno fu tornato ne lo
   Punto del cerchio in che avanti s'era,
   Fermo sì come a candellier candelo;

6. Ed io sentii dentro a quella lumiera
   Che pria m'avea parlato, sorridendo
   Incominciar, facendosi più mera:

7. - Così com'io del suo raggio m'accendo,
   Sì, riguardando nella Luce eterna,
   Li tuo' pensieri onde cagioni, apprendo.

4. Quand'io lontano colla mente da questa vita di malvagità, di laidezzo e di superbie, mi ero colla mia Beatrice, o colla sapienza, levato in un cielo di luce e di spirituali bellezze.

5. *Fermo sì come a candellier candelo*; come la candela sta fissa al candelliere. Immagine eloquente ed efficacissima; e più eloquente, perchè popolare.

6. . . . . *quella lumiera* — S. Tommaso, detto dal poeta *lumiera*, perchè la luce è simbolo della scienza che rischiara gl'intelletti e gl'introduce alla conoscenza di altissimi veri, pe'quali l'umanità ha coscienza del suo essere. — *Più mera*, più pura, epperò più splendente; conciossiachè nella purità è luce.

7. Siccome io accendo e fortifico la mia mente agli splendori della luce divina, e ai sommi veri della filosofia e della teologia; così apprendo da qual fonte suprema tu trai i tuoi pensieri. S. Agostino (*Confessioni*) lasciò detto: « *Que' che mirano nella luce eterna a modo di Sole risplenderanno* ». Conciossiachè l'anima umana che s'illumina ai raggi della sapienza, illumina l'universo e diviene di angelicata natura.

8. Tu dubbii. Ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

9. Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua;*
E là 've dissi: *Non surse il secondo.*
E qui è uopo che ben si distingua.

10. La Providenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo;

8. Tu dubiti, e vuoi che il mio linguaggio lasci il piglio mistico e divenga chiaro per modo che tu lo comprenda; e tal vero si appalesi liberamente al tuo intelletto.

9. . . . . *U' ben s'impingua*, ec. — Seguendo la Regola di San Domenico l'anima *ben s'impingua*, cioè ben s'innoltra nelle vie della sapienza e della cristiana perfezione. *Non surse il secondo.* Nessun uomo mai levossi alle sublimi altezze della sacra scrittura, ch'è il linguaggio stesso di Dio.... *Ben si distingua.* Si distingua in che Salomone è l'altissimo de' Veggenti. . . si distingua la natura fragile di Adamo, e quella divina di Gesù Cristo.

10. Le lodi del Poverello d'Assisi, e del Frate spagnuolo intuonansi con modo lirico e con epica dignità; ma a quelle principalmente di Francesco sono vestibolo, quasi di basilica, i versi: *La Providenza che governa il mondo*, ec. E in vero, la Providenza regge l'universo, e dirige ad infallibile segno i suoi morali destini, con altissimo ed incomprensibile consiglio, innanzi al quale si smarrisce la mente umana, ed è soverchiata da tanta e sempre nuova luce. E si smarrisce più ancora innanzi che giunga a penetrare gli altissimi misteri della sapienza eterna.

11. Perocch' andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

12. In sè sicura, e anche a lui più fida;
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

11. La Chiesa di Dio, lorda a que'tempi di adulterii e di simonie, di vendette e di sangue, di scismi e di eresie,era quasi per crollare dalle solide primitive fondamenta. La Providenza adunque disegnò ne'giudizii imprescrutabili di sua mente, che la Sposa, (cogli esempi de' due nuovi atleti del cristianesimo) ritornasse al suo Diletto, che l'ha sposata col sangue: cioè che la Santa Romana Chiesa ritornasse alla primitiva purità e grandezza,su cui aveala collocata il suo divino sposo Gesù Cristo, il quale versò il suo divinissimo sangue per la santificazione delle anime e per l'avvenire dell'umanità; la quale forma, redenta, il corpo morale della chiesa, che (*Voce magna*) con potente loquela ed alto grido proclamò sua sposa. E volle con questo lasciar testimonianza al mondo, che non si compiono grandi imprese senza forte ed incrollabile volontà, ch'è potenza massima dell'anima; e quindi senza supremi sagrificii, che dalla volontà sono generati.

12. Qui l'Alighieri, lasciando i dettagli della storia, dipinge con gagliarde ed accennate tinte i bisogni di quell'epoca funesta di scismi e di sangue, in cui la Cattolica Chiesa era per crollare fin dalle fondamenta. Ma la Providenza che governa il mondo, creò due maravigliosi uomini,i quali divenuti principi, o condottieri della croce, ritornarono la Chiesa di Dio alla primitiva grandezza, e l' adagiarono nel seno del suo divino sposo, a cui solo fu sempre più fida. I quali due nuovi Campioni s' ebbero dal cielo l' altissima missione di esserle sempre in avvenire col loro esempio e coll'operosa carità loro di guida e di sostegno.Nè solo la crollante Chiesa essi sostener doveano col loro consiglio e colla operosità loro, in secolo di tante nefandezze e di ferità universale, ma l' umanità tutta quanta oppressa ed avvilita, barbara e divisa,avvolta in mille frodi, offuscata

13. L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

14. Dell'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uomo prende,
Perch'ad un fine fùr l'opere sue.

dallo spirito di carne. Infatti gl'Italiani ed altri popoli d'Europa, innamorati delle verità della nuova scuola si stringeano riverenti intorno a'due uomini mandati da Dio, e ne seguivano con cieca fede le sante loro orme. Questa milizia evangelica era naturalmente alleata del popolo, del quale riveriva la povertà, nemica de'tiranni, de'quali non sentiva nè paura nè bisogno: onde Pier delle Vigne, segretario di Federico II, scriveva — « I Frati Minori e i Frati Predicatori si son levati in odio contro di noi; hanno biasimata in pubblico la nostra vita e la nostra conversazione; roveaciati i nostri diritti, e noi ridotti al nulla... Ed ecco che ora per fiaccare anche meglio la nostra potenza, e toglierci affatto la devozione de'popoli, hanno create due nuove fraternite; nelle quali sono ricevuti tutti, uomini e donne, sì che appena troveresti uno che non vi sia ascritto (*) ». Ecco come oltre all'importanza religiosa, aveano le istituzioni de'poveri frati grande importanza politica nella società.

13. *L'uno*, cioè S. Francesco, arse della carità de' serafini, ed accese ad evangelica virtù coll'esempio della povertà e dell'amore, tutto il mondo cristiano. *L'altro*, cioè S. Domenico, ebbe tal pienezza di scienza, che fu di cherubica luce uno splendore, ovvero rifulse della divina sapienza, dono speciale concesso da Dio all' Ordine de'cherubini. Ma la potenza morale della parola fu più forse sentita dal figliuolo di Pietro mercante, che dal nobil uomo Guzman: però Francesco è tutto *serafico* in ardore; l'altro è uno splendore di *luce cherubica*, perchè *l'ordine dei Cherubini è sotto l'ordine de' Serafini.*

14. Dirò in ispecial modo di S. Francesco, ma di qualunque de' due si prenda a fare onorata menzione, siccome si ebbero uno stes-

(*) Epist. 37, lib. I.

15. Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monde pende,

16. Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

17. Di quella costa là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo talvolta di Gange.

so intendimento nella riforma religiosa e civile del mondo,e furono i loro sforzi benedetti dalla stessa vittoria, verebbesi la medesima lode a retribuire ad entrambi.

15. *Tupino* è un fiumicello vicino ad Assisi — e *l'acqua che discende*, ec. è il fiumicello Chiassi che scaturisce da un colle eletto da S. Ubaldo per suo romitario nel tenimento d'Agobbio. Fra questi due fiumi dunque giace la verde e ridente pendice ove sorge Assisi.

16. Perugia che ha una delle sue porte, chiamata *porta Sole*, rivolta verso Assisi, l'inverno ha denso freddo pel tramontano che di là spira; e la state soffre cocentissimo caldo pel riflesso del Sole. — *Dirietro* ec. Dietro alla qual costa gemono sulle loro catene Nocera e Gualdo, città Umbre, suddite a re Roberto di Napoli, e gravate d'enormi imposte.

17. Da quella parte della su detta costa, dov'è men erta, nacque al mondo un Sole, cioè S. Francesco d'Assisi, Sole lucentissimo di religione e di civiltà. E S. Tomaso (nella vita di S. Francesco) esclamò: « Come Sole oriente nel mondo il Beato Francesco fu e di vita e di dottrina e di miracoli ». — E per dare più maestà ed elevatezza al concetto, il poeta lo paragona al Sole vero e maestoso della natura, non però nelle orbite naturali, conciossiachè è raro che sia tutto puro in cielo puro; ma quando *talvolta*, ossia nella state, nasce verso le bocche del Gange, e a noi apparisce più lucente.

18. Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.

19. Non era ancor molto lontan dall'òrto,
Ch'e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.

20. Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;

18. Chi dunque prende a favellar di quel luogo non dica *Assisi*, chè direbbe poco; ma dica *Oriente*. Imperocchè siccome da quivi nasceva Gesù Cristo alla rigenerazione dell'umanità, così da questo nuovo Oriente nasceva il glorioso Poverello, che colle sue spalle far doveva sostegno alle crollanti mura della Cattolica Chiesa, spegnere le fraterne nimistà, ed accender negli umani petti l'amore e la carità evangelica. E sì questo amore e questa carità, secondo l'ideale del Cristianesimo, erano i due grandi e vitali elementi; i soli che poteano distruggere ogni residuale idea di paganesimo, ammansir la ferocia di quei tempi di sangue, e diffondere nei popoli una nuova civiltà. E S. Bonaventura, che precorso avea colla sua mente divina il suo secolo, applica a S. Francesco le parole dell'Apocalisse (VII. 2): « Vidi un secondo Angelo che scendeva dall'Oriente del Sole, ed aveva il segno dell'Iddio vivo ».

19. Questo SOLE maraviglioso non essendo ancora molto lontano dall'òrto, cominciò a far che la terra sentisse alcun conforto della sua gran virtù. Ovvero (lasciando la similitudine e l'allegoria dell'Alighieri) essendo Francesco ancor giovinetto diede al mondo sublimissimi segnacoli di fede e di carità.

20. Conciossiachè per la povertà ch'ei tanto predilesse, e como amorosissima sposa con vincoli indissolubili a sè congiunse, si attirò l'ira del padre che incarcerollo e fieramente il percosse. Ma Fran-

21. E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito :
Poscia di dì in dì l'amò più forte.

22. Questa , privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

23. Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate , al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto il mondo fe' paura.

cesco fu sempre fermo, e più si strinse alla povertà, alla quale, come alla morte, niuno sorride e con ardore abbraccia.

21. Francesco fu chiamato dal Vescovo d'Assisi nella sua Curia, onde dissuaderlo dal proposito fatto. Ma egli al cospetto del Prelato, e del padre mercante ed iracondo, rinunziò alle ricchezze di famiglia e ad ogni terreno interesse; e si congiunse, come sposo a sposa, alla santa povertà, che amò sempre più ardentissimamente fino all'estremo della vita, e lasciolla in retaggio a'suoi figliuoli.— Questa terzina, ed in ispecialtà il semplice verso—*Poscia di dì in dì l'amò più forte*—, ritrae degnamente e la vita di Francesco e la vita della vera virtù, ch'è un amore unico, ma sempre vario, perchè sempre crescente sopra sè stesso.

22. La povertà, privata di Gesù Cristo, che fu il suo primo marito, cioè che primo l'abbracciò volontario vivendo povero in mezzo ai poveri, e la sposò sulla croce; questa povertà per *mille e cent'anni e più* visse disprezzata e oscura. Ma nel mille duecento sette fu la povertà abbracciata amorosamente da S. Francesco, e chiamata con dolcissime parole *sua sposa*. Ovvero colle sue annegazioni e col rifiuto alle ricchezze terrene, egli volle ridare (in sè e nei suoi) uno sposo a quella divina povertà, rimasta vedova dopo la morte dell'Uomo-Dio. Se non che avendo poco innanzi il poeta accennato alla Chiesa come sposa di Cristo (terzina 11), ed ora dandogli sposa la povertà, non confonde le idee, ma sì un poco le immagini.

23. Il poeta con somma filosofia e profondo affetto dice che non

24. Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

era stato sufficiente per far la povertà cara agli uomini, l'udir come Cesare venne di notte alla casetta del povero pescatore Amiclas per passare il mare Adriatico, e lo trovò sicuro e tranquillo tra i depredamenti e le incursioni di eserciti nemici: ci voleva ben altro esempio, l'annegazione e il disprezzo di uomo dovizioso e splendido cavaliere, agli agi di famiglia, ed agli onori che gli retribuiva la società. Ci voleva la virtù evangelica fondata come cardine della nuova scuola, per far amare la povertà agli uomini. E la povertà di Gesù Cristo, la povertà secondo lo spirito della religione, fu abbracciata da Francesco d'Assisi nel secolo XIII, e lasciata da lui in retaggio, come fuoco d'amore e di virtù, alle venture generazioni.

24. Nè valse alla povertà essere stata costante e alteramente ferma in amar Gesù Cristo, fino a salir sulla Croce con Lui (perchè nudo nato vi fù confitto l' Uom' Dio) mentre Maria rimase giù a piè di quella. Tutti gli esempi della povertà non aveano avuto voce potente, nè avean destato nel cuor degli uomini dolcezza di affetto innanzi la venuta di S. Francesco, e prima della sua sublime annegazione ai beni e alle blandizie tutte della terra. Questo è il concetto del poeta. Però osserviamo che il far salire la povertà con Gesù sulla croce intanto che Maria rimane giù appiè di quella, può parere giuoco d'ingegno, dacchè la Poveretta di Nazaret non fu meno sorella della povertà monda e dignitosa, di quel che Gesù fosse a lei sposo. Sicchè la personificazione qui è spinta tropp'oltre.

Pur facciamo osservare ai lettori non essere questa immagine stata trovata dall'Alighieri, sivvero da lui tolta in prestanza dall'*Orazione di S. Francesco in lode della Povertà.* Trascriviamo le parole medesime del Beato d'Assisi, cho disse rivolto a G. Cristo:—«... Laddove la madre tua (la quale pur tanto t'amava, e teco pativa) non potè, per l'altezza della croce, arrivare a toccarti, la povertà nostra signora, con tutti i suoi disagi, piccola e carissima abitazione tua,

25. Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco, e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

26. La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
Amore, e maraviglia, e dolce sguardo,
Facean esser cagion de' pensier' santi:

27. Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

più fortemente che mai si strinse ne'tuoi abbracciamenti, e più intimamente si congiunse con teco... ec. ».

Ecco in qual reverenza aveva l'immenso Dante il Patriarca della famiglia de'poveri, che non isdegnò togliere ispirazione dalle parole e dagli affetti di lui!

25. Ma acciocchè il mio favellare non riesca malagevole agli umani intelletti, dirò apertamente che questi teneri amanti furono Francesco e la Povertà! Francesco volse eroicamente le spalle a tutte le dovizie e i blandimenti terreni, e quindi andò volontariamente incontro alla povertà, che amò teneramente e costantemente come carissima sposa.

26. Quale unzione religiosa non ti scende all'anima a versi così santamente ispirati? Da essi esala un odore soave come profumo mattutino di fiori; e spirano insieme diletto ed amore come proprio i sospiri e gli sguardi di due novelli sposi di lor sorte contenti. L'ideale e la grazia divina ne accrescono la fragranza: conciossiachè qui hai quasi fondamento dell'affetto la concordia del sentire, e segno dell'amor puro la letizia de'sembianti, e condizione del nobile amore non iscompagnato mai da umiltà, la maraviglia; e la mansuetudine che risplende nella dolcezza dello sguardo, qualità propria di quel d'Assisi, è più splendida tra la ferrea luce delle armi e tra i lampi dell'odio, epperò degna di piacere all'anima di Dante, sdegnosa sì ma non selvaggiamente feroce.

27. Ad esempio di sì sublime virtù, Bernardo da Quintavalle, nobile e ricco cittadino d'Assisi, diede tutti i suoi beni a'poveri e

28. Oh ignota ricchezza! oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

29. Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.

si scalzò prima cioè fu il primo segnace e discepolo di S. Francesco: e come gli Apostoli e il suo divino Maestro si scalzò in odio alle mollezze mondane, e in amore della povertà. E seguendo con ispirato affetto la via della pace, aperta dal glorioso Poverello, acceso da ardente desiderio per quella nuova vita, gli parve averla troppo tardi scorta ed abbracciata.

28. Qui il poeta nomina ad uno ad uno i primi seguaci dell'illustre Povero, siccome degni di storia. Adunque alla nuova scuola della povertà entrano Egidio e Silvestro, dopo Bernardo, anche primi discepoli di S. Francesco; e della vita povera saggiatane la dolcezza e la tranquilla pace, si scalzano animosamente entrambi, ed animosamente confessano al cospetto del mondo esser la povertà un'ignota ricchezza, un verace bene. E dietro l'esempio di Colui che dopo Cristo la sposò primo, questa mistica sposa, creata dal concetto religioso, desta nel cuor loro amore svisceratissimo, ed impeto di nuovo e non ancora sentito affetto. E sì Bernardo, che Egidio e Silvestro appaiono uomini de'tempi eroici, e d'una virtù sconosciuta a que' giorni di fraterno sanguo.—Qui però ci corre l'obbligo far osservare che il tocco dello scalzarsi tanti seguaci di Francesco dietro allo sposo, perchè la *sposa piace*, non è punto scandaloso in ragionamento sì celeste, come qualche interpetre arcigno e di malumore pretenderebbe far credere, ma solo rende discordanti le immagini.

29. Così Francesco, maestro della nuova dottrina, l'umiltà e la povertà della croce; e padre d'una nuova famiglia, quella sublime de'poveri, parte dalla patria per Roma accompagnato dalla sua sposa, e seguíto da'suoi diletti figliuoli, cinti già il fianco dell'umile e penoso cordone.

30. Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
   Per esser fi' di Pietro Bernardone,
   Nè per parer dispetto a maraviglia;

31. Ma regalmente sua dura intenzione
   Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
   Primo sigillo a sua religione.

32. Poichè la gente poverella crebbe
   Dietro a costui, la cui mirabil vita
   Meglio in gloria del ciel si canterebbe;

30. Nè arrossì per esser figliuolo a Pietro Bernardone, mercante plebeo; nè vergognò della sua miseria e del disprezzo in cui l'ebbero da principio gli uomini.—E qui il poeta con intendimento filosofico ed altamente estetico dice che la viltà di cuore non gli gravò le ciglia; poichè lo scoraggimento e l'umile condiziono di vita suole per ordinario ridurre l'uomo in uno stato di languore e di fiero abbattimento morale e fisico, per modo che, anche non volendo, va sempre co'guardi bassi e maninconoso.—Non arrossì dunque Francesco di tutte queste cose, sicchè il mondo di nulla ebbe a maravigliare, ma attonito invece guardò e stette. Che anzi Egli, come tutti i forti, tutto disprezzò per Dio e per gli uomini, andò glorioso della miseria, e della derisione degli stolti e de'reprobi, e diede grandissimo esempio di come veramente si debba amar Dio e i fratelli.

31. Egli con quella sublime alterezza che viene dalla propria coscienza e dalle idee pure del cielo, aperse il suo animo a Papa Innocenzo III, manifestandogli il suo aspro proponimento. Aspro e difficile da potersi durare da umane forze, per la severità della Regola che s'imponeva, di stabilire egli povero e sofferente una famiglia di poveri e penitenti. Ed il sommo Gerarca, maravigliato delle manifestazioni della Providenza che si svelavano sul novello Istituto, diede la prima approvazione alla Regola, ch'è compendio di tutte le virtù evangeliche.

32. Le antiche vite di S. Francesco, e in singolar modo quella

33. Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.

34. E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro;

del Vaddingo, narrano che i Frati Minori aveano per costume di cantare riuniti in coro le lodi e le austere penitenze del Santo loro Fondatore. Il poeta qui dunque nobilmente dice che Francesco è tal angelo umanato, che le salmodie in suo onore sariano meglio e degnamente cantate nella gloria degli altissimi cieli, anzichè da'suoi frati che già cominciavano a degenerare ed avere alcun che di vanitoso e di mondano.

33. E poichè la famiglia de'poveri si fu maravigliosamente cresciuta dietro le sante orme di Francesco d'Assisi, fu dalla Provvidenza coronata d'un secondo fulgentissimo diadema. Conciossiachè Onorio III, che vide in sogno i destini della famiglia francescana, confermò più solennemente la Regola e la istituzione del Capo dell'Ordine e santo condottiero del nuovo gregge.

34. Si bandì nel 1217 la V Crociata, capitanata da Andrea re di Ungheria; e l'anima di Francesco, ardendo d'amore e di fede, e vagheggiando, per imitar sempre più il suo divino modello, il santo martirio, passò nel 1220 il mare, e si unì alla gente cristiana sotto Damiata. Giunto in terra infedele, quivi predicò con animo sereno ed altero Cristo e gli Apostoli al cospetto del feroce Soldano; il quale raumiliato, e convinto delle divine verità del Vangelo, disse al Santo d'Assisi: «Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Gesù Cristo,ma io temo di farlo ora;imperocchè se costoro il sentissero,eglino ucciderebbero te e me con tutti i tuoi compagni(*)». Ed oh come la vana osservanza de'rispetti umani, e la demente e crudel brama di dominare indusse non di rado nel cuore de'potenti vil cecità di animo spinta a segno da rinnegare le più alte verità,

(*) Fioretti di S. Francesco, Cap. XXIV.

35. E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno
Reddissi al frutto dell' italic' erba.

36. Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.

e dare una mentita anche alla propria coscienza! L' errore aveva maggior preponderanza nella bilancia politica? Ebbene, essi lo leggittimavano e lo elevavano a base fondamentale del loro impero. Infatti il Soldano sente la verità della divina fede, ma per principio politico, e per non affrontare la falsa opinione dominante de' suoi popoli non rinuncia alla bugiarda credenza in Maometto, e non abbraccia la verace e salutare cristiana... Ah! ed a che mai non menano le convinzioni politiche?!

Francesco intanto prima di lasciar l'Oriente, attraversò coraggioso deserti e borgate, città e villaggi, e sparse da per ogni dove i semi della luce e della civiltà; e lasciò a custodia del Santo Sepolcro, e della spada di Goffredo, una famiglia di frati.

35. Ma avendo trovato essere gl'infedeli avversi e in nulla disposti a conversione, e di crudeli e sensuali costumi, divisò per non rimanere indarno e vanamente in que'luoghi, ritornare nella sua diletta Italia, siccome matura a messe di vita; a spegnere le ire fraterne e gli odii feroci che quivi da per ogni dove ferveano, e largire per tutte sue terre i frutti della fede e della carità.

36. Fra Tevere ed Arno nel Casentino in Toscana s'alza il maestoso e selvaggio monte di Alvernia; dove una mattina S. Francesco rapito nel fervor delle lacrime e della preghiera innanzi al suo Signore Crocefisso, ebbe come ultimo sigillo di grazia alla penitente sua vita, l'impressione delle sacre stimmate, che furono la terza comprovazione dell'amore che Dio avea verso quella santa creatura. Il qual miracoloso segnacolo rimase nelle benedette sue membra per gli ultimi due anni di sua vita. S. Bonaventura, nella vita di

37. Quando a Colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' e' meritò nel suo farsi pusillo;

38. A' frati suoi, sì com' a giuste rede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede.

39. E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
E al suo corpo non volle altra bara.

S. Francesco, narra con auguste parole la santa visione delle stimmate; e noi per non ombrare l'austerità del mistero, rimettiamo il lettore alle sublimi pagine del Dottor Serafico, dalle quali noi abbiamo estratto, e riportato quanto basti nel IV Capitolo dell'opera nostra.

37-38. Quando piacque a Dio, che lo elesse a tanto bene, cioè all'altissima impresa della rigenerazione dell'umanità, di chiamarlo alle celesti imbandigioni, che egli avea meritato creando la scuola dell'umiltà, e divenendo pusillo e povero di spirito secondo il verbo altamente evangelico; egli raccomandò all'immensa sua famiglia di poveri, come a legittimi eredi, la sua donna carissima, la povertà, la povertà ch'è dispensatrice amorosa di beatitudine e di caste e tranquille gioie: e loro ordinò che l'amassero fedelmente, e giammai in qualunque mondana fortuna le volgessero le spalle.

39. L'anima preclara di Francesco, predestinata dalla Provvidenza per le celesti beatitudini, spiccatasi dal suo corpo benedetto, macerato dalle privazioni e dalle austere penitenze, tornò al verace regno da dove era qua giù discesa. E avvegnacchè l'anima del Santo Poverello dolorasse pel vivere sfarzoso e lussureggiante del clericato, volle dare, quasi controcolpo a tanto scandalo, l'estrema prova di umiltà e di avversione alle blandizie della misera carne, ordinando che il suo corpo venisse ignudo sepolto senza alcuna funebre pompa, in ispregevole luogo, in quello cioè dove si facea giustizia

40. Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.

41. E questi fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

de'malfattori. E ciò da un lato per assomigliarsi a Cristo, che morì e fu sepolto in simil luogo nel monte Calvario, e dar così una mentita al lusso clericale; dall'altro per non rendere più odioso quell'infausto luogo, destare un forte senso di pietà per que'miseri uccisi, e dare una lezione ai potenti della terra, i quali, quasi trastullo, donavano sovente a que'tempi al popolo impaurito, la festa del sacrificio umano! Quel luogo veniva detto per l'Innanzi l'*inferno;* ma dopo che fu onorato da questa volontà del santo Serafico, esso depose la turpe primiera denominazione, e fu chiamato invece *Campo del Paradiso.*

40. A que'giorni dell'Evo mezzano la Chiesa cattolica era lacerata dagli scismi, dalle eresie de'Valdesi e degli Albigesi, dalle ire fraterne e dal vivere disordinato de'preti; quando la Provvidenza mandò sulla terra due uomini insigni per santità e per magnanime imprese, a sorregger le cadenti sue mura. Questi furono Francesco italiano, e Domenico spagnuolo; i quali con intemerato e fortissimo animo abbatterono gli errori e le superbie del secolo, e salvaron, mercè l'aiuto divino, la barca di Pietro che minacciava sommergersi, soverchiata da cruda tempesta: quella barca mistica che Iddio, per la loro fede e pel loro coraggioso amore, trasse vittoriosamente a riva, giusta la promessa fatta da Cristo al Principe degli Apostoli. Ora adunque che sai chi fu S. Francesco, pensa quanta virtù arse nel petto di colui, cioè di S. Domenico, che gli fu dato a compagno nella nuova e sublime impresa della rigenerazione morale e civile de'popoli secondo lo spirito di religione.

41. Questi fu il nostro Patriarca (è S. Tommaso che parla): questi fu dunque il fondatore dell'Ordine Domenicano, e chi segue la

42. Ma'l suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.

43. E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vôte.

44. Ben son di quelle che temono'l danno,
E stringonsi al pastor: ma non sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.

sua via ed abbraccia la sua Regola, avrà il guiderdone ch'ei s'è meritato, quello cioè d'una vita incolume ed elevata, e dell'eterno sodalizio de'santi.

42. Domenico per mantener sempre acceso ne'petti de'suoi frati la fede e l'amore, e per tenerli staccati dai mondani interessi, vietò loro che ricevessero prebende e vescovadi. Ma aimè, che a'tempi di Dante degenerata questa gregge dalle severe istituzioni del suo Pastore, era fatta ghiotta di nuova vivanda, e si spandeva per diversi paschi: o sia, erasi dilungata dallo spirito verace della Chiesa, ed avvicinata a qnello menzognero del secolo.

43. Dante vedeva a'suoi tempi trasgredita dai frati domenicani la rigorosa osservanza della Regola; è perciò che egli dice che quanto più i frati si dilungano dalle orme del santo loro fondatore, tanto più divengono mondani e digiuni di spirituale alimento. Laonde invece di esser essi la luce del mondo e il sale della terra, secondo la parola evangelica, sono candelabri ardenti sotto un moggio.

Nelle quali due ultime terzine l'Alighieri dopo aver cennato le geste dell'ammirabile uomo (Domenico) scende a mordere i vizi della degenerante famiglia.

44. È chiaro che qui si parla de'domenicani, tra i quali, benchè molti deviassero dalle orme del loro Fondatore, v'erano non pertanto di quelli che temendo i danni spirituali e temporali, rigorosamente osservavano l'austera ed efficace vita del frate, e stringeansi con amore e fede più da vicino al santo loro Pastore. Ma perchè questi

45. Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche;

46. In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai'l corregger che argomenta:

47. *U' ben s' impingua se non si vaneggia.*—

buoni erano pochi, dice il poeta che poco panno bastava per fornir gli abiti,cioè che pochi eran quelli che degnamente poteano indossarlo. Qui intanto facciamo osservare che l'allegoria delle *pecore in coppa* (perdoni l'illustre creatore della europea letteratura) desta nientemeno che il ridicolo.

45-46-47. Queste due ultime terzine del Canto, in una al loro verso finale, non sono largamente poetiche come le precedenti, ma sì propriamente scolastiche, nelle quali la poesia più ragiona che canta. In esse S.Tommaso,rivolto a Dante,gli dice che se le sue parole non sono state bastevoli a dichiarargli l'idea, e se la sua attenzione è stata sempre pronta,e mai s'è distratta dal suo parlare; e se per poco richiami alla mente quant'egli ha detto (*fin qui la terzina 45*), il suo desiderio, essendo già sciolto il primo dubbio, sarà in una delle due parti appagato. Conciossiacchè vedrà di che nobile pianta che legno si taglia, ossia come la scheggia ritragga dal ceppo; e, lasciando l'allegoria, come i figli di Domenico ritraggano per virtù e sapienza dal loro fondatore.E vedrà qual mistica correzione contengano queste parole: *dove l'anima umana s'impingua bene, cioè si alimenta fortemente e fervidamente di fede e d'amore, e di ogni spirituale vivanda, se da esso ammonimento, ch'è tutto spirituale ed evangelico, non si vaneggia e non si ollontana.*

Altri leggono così il penultimo verso di questo Canto:

E vedrai 'l Correggiér che argomenta:

e spiegano: — e vedrai il Domenicano (detto *correggiero*, perchè

Questo Canto, nell' insieme, è nel suo concetto morale un inno sublimissimo e in uno soavissimo, cantato dal santo Dottore della Chiesa al fondatore della famiglia de' poveri, e all' apostolo della nuova civiltà in Europa. Quivi con maravigliosa brevità, e in istile tanto pietoso, è discorsa tutta la vita dell' umile Poverello d' Assisi; e dalla sua prima giovinezza tu sei accompagnato fino alla sua tomba. E quanta poesia, e quant' olezzo d' amore non si eleva da que' concetti casti e gentili; quanta fede e preghiera non esala da' que' santi e purissimi affetti?! È aura fresca d' aprile tra' rosai, è arcana notturna melode, è tocco di angeliche arpe vespertine. Ma l' elogio tessuto alla povertà vince ogni bellezza, e ritrae con colori dolci e sfumati, tutta l' indole davidica ed evangelica. Come la rugiada del mattino sui languidi fiori, i sospiri e i celesti desiderii che si levano da questo canto, scendono sull' anima umána, e la consolano di tanta dolcezza. Il concetto del Canto XI del Paradiso è sì alto, sì pio, sì amoroso, sì vasto, che anzi che parte d' un epopea, è esso stesso un ampio poema, che le glorie del più grande e più popolare Santo Italiano enarra a tutto quanto il mondo civile!

cingevansi quell' Ordine di religiosi i lombi di coreggia, come i Francescani venivan detti *cordiglieri*, perchè stringea la lor vita una corda) e vedrai il Domenicano che ragiona, ossia vedrai qual significato contengano le parole del Domenicano. Ma S. Tommaso Domenicano è che disse: *U' ben s'impingua*, e che qui tuttavia parla, epperò il *Correggier* vale: *io parlante*. E malgrado che il Foscolo e'l Tommaseo tengano a questa lezione, e quindi a cosiffatta interpetrazione, noi purtuttavolta siamo del primiero avviso, e invece di *Correggiér*, leggiamo *corregger*.

ALVERNIA

SONETTO

A SANTA CHIARA

INNO

INSPIRAZIONI

di

VINCENZO BAFFI

ALL' EGREGIO FRANCESCO PRUDENZANO

Offro a te, amico carissimo, questi versi che scrissi ispirato dalla lettura del tuo nuovo lavoro *Francesco d'Assisi e il suo Secolo*. Accettali in segno di omaggio e di riverente affetto dal

Napoli, 20 giugno 1857

Tuo Aff°.
VINCENZO BAFFI.

ALVERNIA

—

SONETTO

O alpestre sasso de l'Alvernia! Amore
Non manda un riso a le tue nude zolle;
Pur vi spiega le sue meste corolle,
Sacro al grande d'Assisi, un umil fiore.

Ei qui, di carità fervido il core,
Lungi dal furiar del secol folle,
Traea solingo; e su quest'ermo colle
Da Cristo prese i segni del dolore.

Oh qual serena pace in tanta altezza
Ricrea lo spirto, che trascender gode
Ai mondi cui è il ver luce e bellezza!

Commossa l'alma a l'armonie si sposa
De l'Infinito; e ascolta una melode
Che ognor più alto ascende e in ciel si posa.

A SANTA CHIARA

INNO

> Perfetta vita ed alto merto inciela
> Donna più su, mi disse, alla cui norma
> Nel vostro mondo giù si veste e vela.
>
> DANTE.

Fra le fulgide gemme, onde s'avviva
La ghirlanda de'cieli, a la tua stella
Vola il mio canto innamorato, o diva.

Tu fosti al mondo vergine sorella,
E chiuse l'ombra de le sacre bende
L'auree tue chiome e la tua fronte bella.

Ed or nel ciel più tua beltà risplende,
Ed a l'eterna luce si colora,
Che vista sola sempre amore accende.

Quando a te lieta sorridea l'aurora
De la vita mortale, eri la rosa
Che il giardino di Cristo orna ed infiora;

E, fervida di affetto e di operosa
Virtù, le benedette orme seguivi
Di lui che povertà volle a sua sposa.

Onde per te si fêr diversi rivi
Ne la mistica vigna del Signore,
Sì che i suoi fiori ancor son freschi e vivi.

E mentre, acceso in serafico ardore,
L'angel di Assisi ne l'Alvernia algente
Prendea da Cristo i segni del dolore;

E poi de l'Umbria fra l'accolta gente
Movea, sublime banditor del vero,
A spagner la fraterna ira fremente;

Tu, mite spirto in secolo sì fiero,
Mille al cielo dilette alme serene
D'un Chiostro accogli a l'ombra ed al mistero.

Oh fra il turbin del mondo ignoto bene!
O carità che mai porte non serra,
Ma i petti affida di celeste spene!

E tu eri scuto a la materna terra;
Ed un tuo sguardo, un sol tuo sguardo, o pia,
La barbarica tenne onda di guerra;

Quando a l'arabe torme il tuo s'offria
Petto innocente, e a te dinanzi, sciolta
Per trepido terror, l'oste fuggia.

Ed or che godi, ne l'empiro accolta,
Al trino lume che in unica stella
Scintillando t'appaga, anco una volta

Deh! volgi gli occhi a la nostra procella;
E ne la stanca umanità divisa
Lo spirto de la fede rinnovella.

Ma con più affetto, o vergin diva, affisa
Il tuo sguardo che gli Angeli innamora
A questa, da ogni bella arte sorrisa,

Itala piaggia che di te s'onora.

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

PERIODO BARBARO O PAGANO

CAPITOLO PRIMO

Movimento politico e religioso ne' tempi anteriori a Francesco d'Assisi

SOMMARIO

CAPITOLO SECONDO

Movimento intellettuale ne' tempi anteriori a Francesco d'Assisi

SOMMARIO

PARTE SECONDA

PERIODO RELIGIOSO O DI PREPARAMENTO

CAPITOLO TERZO

Francesco d'Assisi

SOMMARIO

CAPITOLO QUARTO

Francesco d'Assisi al cospetto del secolo

SOMMARIO

PARTE TERZA

PERIODO DI CIVILTÀ

CAPITOLO QUINTO

Nuova èra

SOMMARIO

Francesco d' Assisi e i Francescani nel primo secolo — Loro missione morale e civile nella società — Lettera apostolica di Onorio III a pro de' Frati Minori — Lettere di Francesco d' Assisi, documento solenne di fede e di civiltà — Propagazione maravigliosa de' due Ordini de' frati Minori e dei Predicatori in Italia e in Europa — Idee storiche intorno al nuovo Impero Romano e alla Chiesa — Fisonomia

---

CAPITOLO SESTO

Movimento progressivo nella scienza prodotto dalle istituzioni religiose e sociali di Francesco d' Assisi

---

SOMMARIO

CAPITOLO SETTIMO

Nuovo concetto nella letteratura e nell' arte, scaturito dall'apostolato di Francesco d'Assisi.

SOMMARIO

CONCLUSIONE

SOMMARIO

NOTE

APPENDICE

CANTO XI DEL PARADISO DI DANTE ALIGHIERI

Col comento storico, morale ed estetico

ARGOMENTO

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

N.

Vista la domanda del tipografo Federico Vitale, con la quale ha chiesto di porre a stampa l' opera — *Francesco d' Assisi e il suo Secolo* del Signor Francesco Prudenzano;

Visto il parere del Regio Revisore M.r D. Tommaso Salzano;

Si permette che la suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser la impressione uniforme all' originale approvato

Il Consultore di Stato Presid. Prov.
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

per

LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
R. LEONCAVALLO.
C. T.

pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segret.

TESTIMONIANZE DI APPROVAZIONE E DI AFFETTO

rese all' opera

FRANCESCO D'ASSISI E IL SUO SECOLO

L'attual Ministro Generale dell'Ordine Francescano, Fra Bernardino da Montefranco, uomo insigne per dottrina e pietà religiosa, com'ebbe in mano il nostro lavoro, ci diresse amorevoli lettere, e quindi fece per esso una Circolare diretta a tutti i Conventi d'Italia e delle isole adiacenti; della quale qui riportiamo pochi periodi, dichiarando verso l' uomo apostolico sensi della più distinta stima e della più sentita gratitudine.

« Dobbiamo annunziare ch'è uscito alla luce in Na-
« poli un'opera assai pregevole, intitolata *Francesco*
« *d'Assisi e il suo Secolo,* studii del Chiarissimo Signor
« Prudenzano. L'autore del detto libro scrive delle cose no-
« stre con molta lode, con penna elegante e assai eru-
« dita, corre i secoli serafici con molto acume e discer-
« nimento: quindi lo raccomandiamo caldamente all'Or-
« dine ».

Roma, dal Nostro Convento di Ara-coeli, 18 Novembre, 1857.

Riproduciamo con grato animo una lettera del Rev^{mo}. Generale dell' Ordine Cappuccino, direttaci appena ch' ebbe avuto e letto il nostro libro.

Illustrissimo Signore

La sua pregevolissima de' 10 ottobre corrente, nell' atto di avermi fatto ammirare la di lei sentita devozione al mio Patriarca S. Francesco, e l'affettuosa stima che si compiace avere pel mio Serafico Ordine, mi mette nel dovere di ringraziarla vivamente dell' Opera che ha dato a luce, e di cui si piacque mandarmene copia. Detta Opera, commendabilissima per tutti i numeri, mi ha soddisfatto davvero, e nón può non interessare la simpatia de' miei Religiosi, ai quali anderò raccomandando di provvedersene. Intanto volendole dare testimonianza non peritura del conto che faccio di sua Persona, a primo comodo le spedirò la Figliuolanza dell' Ordine medesimo (1). Questo solo atto di riconoscenza posso io esternarle nella mia povertà, e son sicuro che la pietà del cuor di lei ben fatto me ne saprà grado.

E pieno di affettuosa stima offrendomi a' di lei comandi, recomi a piacere di confermarmi

Di sua signoria Illustrissima

Roma, 20 ottobre 1857.

Devotissimo Servitore

Fra Salvadore,

Ministro Generale de' Cappuccini.

All' Illustrissimo Signore

Sig. Francesco Prudenzano

Napoli.

(1) Questo Diploma dell'Ordine mi fu inviato nel vegnente novembre.

Le liete-accoglienze che s'ha avute l'opera *Francesco d'Assisi e il suo secolo* dalle più colte nazioni d'Europa, lo dimostra la lettera direttaci da un letterato del Belgio, che noi qui riproduciamo testualmente e tradotta; la quale è documento insieme della dottrina e del fervore religioso di quel magnanimo scrittore.

Flostoy, 15 Mars 1858.

Honorable et très-Savant Monsieur.

A peine votre excellent livre « Francesco d'Assisi e il suo Secolo » avait-il paru en Belgique que je me faisais un plaisir et un devoir de me le procurer. Appartenant moi-même, comme Prêtre du Tiers-Ordre, à l'ordre Séraphique de Saint François, j'ai voulu connaître une oeuvre qui montrait la belle influence du Fondateur sur la société, civile, litteraire et religieuse.

Votre Nom, d'ailleurs, Monsieur, vos études consciencieuses ainsi que les éloges si flatteurs qu'a donné à Votre Ouvrage Monseigneur l'Illustrissime Evêque d'Aquilie aussi enfant du Patriarche d'Assisi, étaient pour moi des garanties de la plus haute importance. Je ferais donc des voeux pour que Votre oeuvre fut connue en Belgique. Ce serait une brillante et péremptoire réponse faite aux mauvais esprits de nos jours qui s'en vont disant, et écrivant partout « à bas les Couvents! à quoi bon tous ces religieux? » J'ose donc, Monsieur, venir solliciter auprès de votre bienveillance Votre autorisation pour traduire en français votre excellent Mémoire et le faire impri-

mer, si ma traduction n'était pas trop indigne de l'Original. Seulement qu' il me soit permis de retrancher quelques notes et d'en ajouter quelques autres pour éclaircir le texte, J'ai la confiance que vous voudrez bien m' honover d'un mot de réponse, et m' accorder la faveur que je vous demande, si toutefois vous ne l'avez pas déja donnée à un autre plus heureux que moi.

Entretems veuillez agréer, Monsieur, avec ma reconnaissance anticipée, l' expression de ma considération la plus distinguée.

Votre très humble et très dévoué serviteur.

E. I. Materne
Curé

Flostoy, 15 Marzo 1858.

Onorevole e Sapientissimo Signore

Appena il vostro eccellente libro *Francesco d' Assisi e il suo Secolo* apparve nel Belgio, mi feci un dovere, e insieme il piacere di procurarmelo. Appartenendo io stesso, come Prete del Terz'-Ordine, all'Ordine Serafico di S. Francesco, ho voluto conoscere un'opera che appalesa la bella influenza del Fondatore sopra la società civile, letteraria e religiosa.

Il vostro nome d'altronde, o signore, i vostri studii coscenziosi come pure gli elogi tanto lusinghieri che ha dato alla vostra opera Monsignore Illustrissimo Vescovo d'Aquila, figliuolo anch' esso del Patriarca d' Assisi, erano per me una garanzia della più alta importanza. Al qual uopo io farei de' voti perchè la vostra opera fosse conosciuta nel Belgio. E ciò sarebbe una brillante e perentoria risposta fatta ai cattivi spiriti dei nostri giorni, i quali da per ogni dove e gridano e stampano: « *abbasso i conventi ! a che sono buoni tutti questi religiosi*? » Io oso dunque, o signore, venire a sollecitare la vostra benevolenza, ad aver la vostra autorizzazione a tradurre in francese il vostro eccellente volume, e farlo stampare, qualvolta la mia traduzione non fosse troppo indegna dell'Originale. Solamente bramo mi si permetta di togliere qualc'una delle note, ed aggiungervene qualc'un altra, per fare a tal modo più chiaro il testo.

Io ho la speranza che voi vorrete degnarvi di accordarmi l' onore d' una parola di risposta, e concedermi altresì il favore

ch'io vi domando, se tuttavia non l'avete di già accordato ad altri di me più felice.

Intanto vogliate gradire, o Signore, colla mia riconoscenza anticipata, l'espressione della mia più distinta considerazione.

Vostro umilissimo e devotissimo servo

E. J. Materne
Curato